

Narratori ◀ Feltrinelli

Kaho Nashiki

Un'estate con la Strega
dell'Ovest



Kaho Nashiki
Un'estate con la Strega
dell'Ovest
e altri racconti

Traduzione di Michela Riminucci



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
NISHI NO MAJO GA SHINDA – NASHIKI KAHO SAKUHINSHU

© 2017 Kaho Nashiki
Italian translation arranged with SHINCHOSHA Publishing Co., Ltd.,
through le Bureau des Copyright Francais, Tōkyō

Traduzione dal giapponese di
MICHELA RIMINUCCI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale 2019
da prima edizione ne “I Narratori” giugno 2019

Ebook ISBN: 9788858835968

In copertina: illustrazione di Vincenzo Filosa.

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Un'estate con la Strega dell'Ovest

La Strega dell'Ovest era morta. Stava per cominciare la lezione di scienze alla quarta ora. Chiamarono Mai dalla segreteria per dirle di prepararsi e aspettare al cancello della scuola perché la madre sarebbe venuta subito a prenderla. Era successo qualcosa.

Mai attese la mamma come le era stato detto, con quel misto di ansia e aspettativa che si prova quando c'è un cambiamento improvviso nella vita di tutti i giorni. Insomma, preoccupata ma trepidante.

In breve arrivò la mamma alla guida della sua Mini verde scuro. Era di sangue misto, anglogiapponese, e aveva occhi e capelli neri, ma non corvini. A Mai piacevano gli occhi della mamma. Quel giorno però erano terribilmente stanchi e spenti, il viso pallido.

Appena fermata la macchina, le fece cenno di salire. Mai saltò subito dentro con il cuore in gola e chiuse la portiera. Ripartirono immediatamente.

“Che cos'è successo?” chiese Mai con timore.

La mamma fece un profondo sospiro.

“La Strega dell'Ovest... è stata male. Non c'è più niente da fare.”

All'improvviso, tutti i suoni e i colori sparirono dal mondo di Mai. Le sembrò di sentire il ronzio del sangue che scorreva nelle vene.

A poco a poco i suoni e i colori perduti cominciarono a ritornare, ma adesso erano diversi. Non sarebbero mai più stati come prima.

“È ancora...” viva, avrebbe voluto chiedere, ma aveva chiuso istintivamente la bocca. E, dopo aver fatto un profondo respiro, domandò: “Mi puoi raccontare?”.

La mamma annuì.

“È arrivata una telefonata. Hanno detto che ha avuto un infarto. L'hanno trovata per terra, il cuore non batteva più. In ospedale vorrebbero farle l'autopsia, ma lei non sarebbe stata d'accordo, non era il tipo, perciò non ho dato il consenso.”

La mamma aveva ragione, non era il tipo. Mai piegò all'indietro lo schienale e si coprì gli occhi con un braccio. Sentiva il corpo estremamente pesante. Più che triste, era scioccata. Come se non bastasse, l'aspettavano più di sei ore di macchina. Un'ora fino al casello, quattro ore di autostrada e un'altra ora di strada dopo. Percorrere quella distanza con una Mini era dura. Era una macchina con cui sembrava di strisciare per terra.

Mai spostò il braccio e guardò il parabrezza. La pioggia aveva cominciato a coprirlo di goccioline. La mamma non accendeva ancora i tergicristalli. Il giorno precedente, in televisione, anzi, al bollettino meteo, avevano annunciato l'inizio della stagione delle piogge.

La pioggia si fece gradualmente più forte e diventò sempre più difficile scorgere il paesaggio oltre i finestrini. La mamma non aveva ancora acceso i tergicristalli.

Mai le guardò il viso senza farsi notare. Stava piangendo. Un pianto silenzioso, come se le lacrime sgorgassero da sole. Era questo il suo modo di piangere. L'aveva già visto in passato.

“I tergicristalli,” disse Mai a bassa voce.

La mamma sembrò confusa per un momento. Si accorse prima di tutto delle proprie lacrime, e poi forse del mondo esterno. Dopo una breve pausa disse: “Hai ragione, piove” e azionò i tergicristalli che, pulendo le goccioline d'acqua, facevano comparire e scomparire le foglie nuove dei platani ai lati della strada.

Pensando distrattamente a quanto crescono in fretta, Mai estrasse un fazzoletto dalla tasca e lo offrì alla mamma.

“Grazie,” rispose la mamma di riflesso e si asciugò le lacrime mentre continuava a stringere il volante con una mano.

Mai sentì il corpo diventare sempre più pesante e sprofondare. Si ricordò del mese e poco più che aveva trascorso con la nonna due anni prima, proprio nello stesso periodo, un po' prima dell'estate, come se una forza straordinaria la riportasse improvvisamente indietro, come se gli odori delle stanze e del giardino, i giochi di luce, lo sfiorare dell'aria sulla pelle, rivivessero dentro di lei.

Quel mese e poco più in cui la mamma le aveva rivelato, seria in volto, che sì, la nonna era una strega vera, e da allora, quando erano sole, aveva cominciato a chiamarla Strega dell'Ovest.

A maggio di due anni prima, Mai aveva appena finito le scuole elementari e cominciato le medie. Tutto ebbe inizio con la solita asma di stagione ma, anche se non soffriva più di attacchi violenti, non riusciva ad andare a scuola. Al solo pensiero le mancava il respiro.

La mamma era preoccupata per questo, ma essendo dotata di grande saggezza, non sprecava energie dandole corda, provando a persuaderla o arrabbiandosi, perché quando le aveva suggerito, senza riflettere, che forse era il caso di tornare a scuola, Mai le aveva risposto in tono serio, ammonendola con lo sguardo: “Io a scuola non ci vado più. Quel posto mi fa stare male e basta”.

La mamma non aveva insistito, visto che era già abbastanza sorpresa che Mai fosse arrivata a tanto, e si limitò ad aggiungere: “Va bene, allora per un po' non andrai a scuola. È appena un mese che hai cominciato le medie, è impossibile decidere così in fretta. Sono sicura che non ti sei ancora ripresa del tutto. Tempo due settimane e probabilmente recupererai le forze e starai bene”.

Stranamente non provò a chiederle perché la scuola la facesse stare male. Forse aveva paura di saperlo. La mamma non si era mai riuscita a integrare in classe, anche perché di sangue misto. Ora come in passato, non c'erano scuole internazionali abbastanza vicine. Forse non voleva rivivere la sua esperienza scolastica attraverso i racconti della figlia.

Mai pensò che, nonostante tutto, la mamma era arrivata addirittura a laurearsi in Giappone. È stata bravissima. Io invece sto già per arenarmi alle medie...

Quella notte, la mamma chiamò il papà, che si era trasferito lontano da casa per lavoro. Mai era a letto, ma si fece tutt'orecchi e ascoltò senza muovere un muscolo.

"...Sì, non ha più attacchi forti d'asma, ma dice che non vuole andare a scuola... Esatto, sgridarla sarebbe controproducente. Il motivo? Chi lo sa. Quella bambina in ogni caso è... come posso dire, ipersensibile. Non c'è dubbio che l'hanno ferita in qualche modo. È sempre stata una bambina difficile. Per lei la vita sarà dura... Per il momento, penso che la lascerò rilassarsi a casa di mia madre in campagna. L'aria è buona e le farà bene, anche per l'asma. Avevo sentito parlare di rifiuto della scuola, ma non pensavo... che sarebbe successo a lei. È stato un fulmine a ciel sereno... Sì, non voglio ancora dire che è quello, ovviamente. Però è sempre stata così brava a scuola. Non pensavo..."

Poi la sentì chiedere al papà del lavoro, ma questo non le interessava. La mamma non era più orgogliosa di lei, era questo a renderla triste. Avrebbe voluto correre da lei e chiederle perdono: "Scusa, mamma". Ma in fondo al cuore rimanevano, pesanti come ancore, le parole "bambina difficile", "per lei la vita sarà dura". Mai sapeva che era la verità.

"Devo riconoscerlo," borbottò Mai a bassa voce. Era la prima volta che usava quell'espressione. Le sembrò di essere diventata un po' più adulta.

"Devo riconoscerlo," mormorò Mai una seconda volta. Così le sembrò di essere riuscita a fare del tutto sua quell'espressione. Poi si convinse che era sempre meglio che andare a scuola. Dopotutto, la mamma aveva detto che l'avrebbe lasciata rilassare dalla nonna in campagna.

Mai aveva sempre adorato la nonna fin da quando era piccolina. In effetti, aveva ripetuto "ti voglio bene, nonna" ogni volta che poteva. Né al papà né alla mamma riusciva a dire una cosa del genere per l'imbarazzo. Forse perché la nonna era inglese, con lei riusciva a esprimere con naturalezza i suoi sentimenti. In quelle occasioni, la nonna rispondeva sorridendo: "I know", lo so. Era diventata una routine, una sorta di parola d'ordine segreta tra amiche.

Il solo pensiero di poter vivere con la nonna la rendeva felice. Allo stesso tempo, però, provava anche un po' d'ansia. Pensò che "vivere insieme" e "andare a trovare" ogni tanto non fossero la stessa cosa.

E se la nonna, scoprendo tutto di me, ne restasse delusa, come la mamma? E poi, anche la nonna aveva un lato misterioso, e Mai ne era un po' intimorita oltre che affascinata.

La domenica successiva, Mai e la mamma partirono in macchina per andare a casa della nonna. In quel periodo, Mai e la sua famiglia abitavano a circa un'ora di distanza.

In un borsone e in uno scatolone stiparono libri di scuola e cancelleria, vestiti, *manga* e libri, spazzolino e addirittura una tazza.

"Anche a casa della nonna ci sarà una tazza da tè," commentò stupita la mamma, ma secondo Mai, grazie a quella tazza che usava tutti i giorni, intorno a lei si sarebbe ricreata il "suo spazio" e sarebbe riuscita a scongiurare la nostalgia che le sarebbe sicuramente venuta.

A Mai ogni tanto capitava di essere afflitta da una nostalgia struggente. Visto che le veniva anche quando era a casa sua, forse era strano chiamarla "nostalgia", ma per Mai non poteva essere altro. Si sentiva così triste che le si stringeva il cuore.

Non sapeva perché, da dove venisse, se le sarebbe venuta anche a casa della nonna, o quanto sarebbe stata efficace la tazza, ma era comunque necessario fare i dovuti preparativi.

L'automobile si inerpì per la lunga salita di un valico e si insinuò tra i monti.

Finalmente alla loro destra spuntò un boschetto di bambù gigante, e subito dopo una baracca. In fondo al cortile, alcuni cani abbaiarono tutti insieme.

La mamma rallentò ed entrò in un viottolo sulla sinistra, una stradina in cui la sua Mini passava a malapena. I rami degli aceri la sovrastavano da entrambi i lati formando un tunnel.

La macchina, dopo un'ampia curva ad angolo retto, oltrepassò un cancello poco più alto di Mai, i cui pilastri parevano antiche rovine e si fermò.

Quello era il cortile di fronte alla casa della nonna. Al centro del giardino c'era una grossa quercia sempreverde e tutt'intorno, come a circondarla, viottoli, fiori e arbusti.

La nonna uscì di casa nell'istante in cui Mai e la mamma aprirono le portiere e uscirono dall'automobile.

Grandi occhi marroni, quasi neri. Capelli castani che ormai erano per più della metà bianchi, raccolti con semplicità. Un corpo dalla costituzione robusta. Le osservò con un sorrisetto che non mostrava i denti – sembrava proprio un sorrisetto da strega, più che un sorriso.

La mamma l'abbracciò con fare solenne e accostò prima una guancia e poi l'altra alle sue; poi la nonna si voltò e guardò Mai.

La nipote si avvicinò e disse: "Ne è passato di tempo, nonna!".

"Sei arrivata," rispose la nonna in un ottimo giapponese, e accarezzò le guance di Mai con tutte e due le mani, come ad avvolgerle.

Mai, la mamma e la nonna si diressero quindi sul lato opposto della casa costeggiando il giardino ed entrarono da una porta a vetri, dietro alla quale c'era una veranda di due metri per uno. Aprendo un'ulteriore porta si accedeva alla cucina

che sembrava una di quelle cucine tradizionali giapponesi con il pavimento in terra battuta, ora ricoperto di piastrelle, dove si poteva entrare senza togliersi le scarpe, a differenza di quanto accade di solito in Giappone.

Lì, accostati sotto la finestra che dava sul cortile sul dietro, c'erano un tavolo e delle sedie. Tutte e tre si sedettero a fare merenda bevendo il tè e sgranocchiando biscotti presi da una scatola di latta. La mamma aveva tante cose da dire: che la città lungo il tragitto era cambiata parecchio, che papà stava bene dove lo avevano trasferito, che le piante del giardino erano rigogliose... Del più e del meno, insomma, ma erano argomenti che non c'entravano con Mai.

Nel giardino sul retro la nonna aveva piantato cipollotti, pepe giapponese, prezzemolo e salvia, menta e finocchietto, alloro e altro ancora, in modo che, mentre preparava da mangiare, potesse uscire dalla cucina e coglierli belli freschi. Mai, mentre guardava distrattamente fuori, pensava che le erbe crescevano proprio bene sotto a quel sole, ma anche che il discorso non era ancora arrivato al punto.

Si alzò e andò nella piccola veranda chiusa tra le due porte. In quello spazio che non era né all'esterno né all'interno, le pareti di vetro erano attraversate da sottili assi di legno dov'erano poggiati piccoli vasi, cesoie, annaffiatoi e quant'altro. In basso non c'erano mensole e il vetro era molto sporco per i tanti anni di schizzi di fango. Come se non bastasse, nelle fughe delle mattonelle del pavimento crescevano delle erbacce.

La mamma abbassò il tono di voce. *Chissà, forse dirà di nuovo che sono una "bambina difficile"? Però non riesco a sentire bene che cosa sta dicendo.*

Mai si accovacciò e guardò da vicino quelle erbacce. C'erano anche dei piccoli fiori azzurri, che sembravano minuscoli nontiscordardimé.

All'improvviso, la voce forte della nonna risuonò: "Sono contenta di poter stare con Mai. Ho sempre ringraziato il cielo per la nascita di una bambina come lei".

Mai chiuse gli occhi e, dopo aver fatto un respiro profondo, li riaprì. Quanto erano carini quei piccoli fiori azzurri. Sembravano risplendere di luce propria. Mai fece per avvolgere dolcemente quei fiori con i palmi delle mani.

"Maiiii!" la chiamò la mamma.

Mai scattò come una molla e rispose.

La mamma sorrideva: "Prepariamo dei sandwich. Va' a raccogliere della lattuga e del nasturzio nell'orto".

"Va bene!" rispose allegramente Mai, e corse fuori.

L'orto si trovava sull'altro lato della pianta di alloro. Quando vi entrò, i suoi piedi affondarono nel terreno soffice e pieno di erbacce. Si bagnò fino al ginocchio per la rugiada. Visto che la lattuga era molto grande, colse solamente la parte centrale, tirando con forza. Proprio in quel momento, una lumaca bella grossa scivolò ai suoi piedi, e istintivamente ebbe un brivido. Poi si affrettò a cogliere alcune foglie del nasturzio che cresceva rigoglioso alla base dell'alloro e tornò in cucina.

La mamma stava spalmando il burro su alcune fette di pane tagliate sottili, mentre la nonna stava preparando le uova strapazzate. Il buon profumo delle uova che si mescolavano al burro si spandeva per tutta la stanza.

"Va bene così?" La domanda di Mai non era rivolta né alla mamma né alla nonna.

"Sì!" risposero insieme e, quando incrociarono inavvertitamente gli sguardi, la mamma sorrise alzando le spalle con l'espressione di chi lascia la parola all'altro.

"Lavale e mettile nel colino," disse la nonna lentamente, come se stesse impartendo delle istruzioni.

"Quante foglie di insalata?"

"Tre, quattro, direi."

Mai strappò tre foglie e mezza di insalata, le lavò insieme al nasturzio e le mise nel colino ad asciugare.

La nonna si avvicinò e, ringraziandola, appoggiò una per una le foglie sul palmo della mano e le batté per eliminare l'acqua in eccesso e, allo stesso tempo, appiattirle, le strappò della grandezza giusta e le mise su due delle fette di pane preparate dalla mamma. Poi tirò fuori dal frigorifero il prosciutto cotto, lo distribuì e ripeté l'operazione anche con le foglie di nasturzio.

Sulle fette rimaste mise soltanto foglie di lattuga cosparse di sale, oppure solo uova strapazzate, e le coprì tutte con un'altra fetta di pane. Poi le appoggiò sul tagliere e le affettò in tre parti così come venivano, senza togliere la crosta. Nel frattempo, la mamma versò l'acqua, che era arrivata a ebollizione, dal bollitore alla teiera, e preparò del tè nero.

"Mai, prendi i piatti dalla credenza," disse la nonna. Mai le indicò dei piatti piani e rotondi piuttosto grandi: "Vanno bene questi?"

"Sì, quelli sono i piatti che uso tutti i giorni."

Mai posò tre piatti sul ripiano della cucina. La nonna ci appoggiò sopra i sandwich appena fatti ed estrasse una tovaglia dal cassetto sotto al ripiano per poi stenderla sul tavolo.

"Mai, prendi le tazze."

"Ah, lo sai che Mai si è portata la sua tazza?" disse la mamma guardando la figlia.

"Ora che ci penso, i bagagli sono ancora in macchina. Vai tu a scaricarli, Mai."

"Eh? Da sola?"

"Sono un borsone e uno scatolone, no? Nella macchina c'è un carrello, puoi trasportarli tutti in una volta."

"Va bene..."

Mai uscì dalla cucina sbuffando. Poi, quando si diresse verso il giardino sul davanti, dove era parcheggiata la macchina, notò uno sconosciuto che ci stava sbirciando dentro con insistenza.

Quell'uomo era scuro come l'ombra creata dal sole rovente di mezza estate. Era flaccido e grassottello, solo gli occhi brillavano in uno strano modo.

Mai era esitante, ma doveva comunque prendere i bagagli dalla macchina.

Quando l'uomo si accorse di lei, distolse lo sguardo come imbarazzato. Sparse dentro l'automobile c'erano le confezioni degli snack e le lattine di succo di frutta che avevano consumato in viaggio.

Mai era infastidita dall'intrusione di quell'uomo e lo salutò con un brusco buongiorno.

L'uomo si mise a fissarla e rispose con un mugugno indistinto tra i denti. Poi, all'improvviso, gridò: "Tu chi sei?".

Mai rimase molto sorpresa ma rispose: "Questa è la casa di mia nonna".

Senza toglierle gli occhi di dosso l'uomo le chiese: "Sei venuta a trovarla?". Aveva un tono di voce veramente alto.

Mai indugiò un attimo e poi rispose: "Resterò qui per un po'", aggiungendo a bassa voce "perché sono malata".

"Beata te," buttò lì l'uomo, e uscì dal cancello.

Mai era davvero stizzita. Quando aprì il bagagliaio della macchina le tremavano le mani e non riusciva a imprimere la forza necessaria.

Perché mi parla così? Entra in casa degli altri senza permesso e chiede a me chi sono? Ma chi si crede di essere?

Mai tirò fuori il carrello dal bagagliaio, lo assemblò rumorosamente, ci caricò lo scatolone e sopra appoggiò il borsone. Dell'allegria di poco prima non c'era più traccia. Si era dimenticata di assicurare i bagagli con la corda e, spingendo il carrello senza troppa attenzione, fece cadere il borsone diverse volte.

Quando finalmente entrò in cucina, la mamma e la nonna erano già sedute al tavolo in attesa. Mai raccontò che cos'era successo trattenendo a stento le lacrime.

La mamma disse alla nonna, con espressione preoccupata: "Che brutta cosa! Chi potrebbe essere?".

La nonna invitò Mai a sedersi al tavolo e aggiunse: "Si tratta probabilmente di Genji. I cani hanno abbaiato e c'è un'automobile sconosciuta nel mio giardino, perciò si sarà preoccupato e sarà venuto a controllare".

"Genji? Ah, quell'uomo è tornato?"

La mamma, aggrottando le sopracciglia, aprì il borsone, tirò fuori la tazza di Mai e la posò sul tavolo dopo averla sciacquata. Nonostante le cadute, era intatta.

"Chi è quell'uomo? Dove vive?" chiese Mai in tono ancora concitato.

"Genji vive nella casa dall'altra parte della strada. Ogni tanto gli chiedo di aiutarmi con il giardino o con la spesa."

La nonna versò del latte nella tazza della nipote, aggiunse il tè e gliela mise di fronte.

"Che bella tazza! Hai gusto, Mai."

Mai fece un profondo sospiro e bevve un sorso. Era rimasto in infusione a lungo, aveva un profumo intenso ed era molto buono.

Nonostante il tono della risposta della nonna rivelasse un tentativo di prendere le difese di quell'uomo, si sentì finalmente un po' più tranquilla.

"La casa dall'altra parte della strada è quella con i cani che abbaiano, vero? Non credo ci fossero quando siamo venute le altre volte."

"Genji è sempre vissuto in città ed è tornato in quella casa non molto tempo fa perché suo padre è mancato."

La mamma chiese a bassa voce, rivolgendosi alla nonna: "Ha divorziato, vero?".

La nonna rispose, allungando la mano verso i sandwich: "Non lo so, però adesso sembra che viva da solo".

Anche Mai prese un sandwich e sfilò la foglia di nasturzio. Non le piaceva quel sapore piccante, tipo *wasabi* o senape. La mamma non disse nulla.

"Quell'uomo è sempre qui?" chiese Mai con la bocca piena, ormai più rilassata.

"Non viene così spesso! Piuttosto, quale camera preferisci tra le due del sottotetto?"

Sarà stato per l'improvviso cambio di argomento o perché non ci aveva proprio pensato, ma la mente di Mai cominciò subito a turbinare.

Il piano terra era composto dal soggiorno e da un ripostiglio che davano sul giardino sul davanti, dalla cucina che affacciava sul giardino sul retro e in mezzo c'era la camera della nonna.

Invece al primo piano, nel sottotetto, c'erano una stanza che il nonno usava come deposito sul lato del giardino sul davanti e la camera che una volta era della mamma sull'altro lato. Visto che al nonno piacevano i minerali, la sua camera era tuttora piena di sassi. Mai temeva di intravedere ancora quell'uomo dalla finestra, per cui scelse la camera della mamma.

"Preferirei la camera della mamma."

Al che la mamma sorrise e chiese: "È da tanto che non entro in quella stanza. È rimasto tutto come una volta?".

"Sì!"

"Vado un momento di sopra. Dovrei darle una pulita", e così dicendo la mamma salì di corsa le scale. La nonna fece un sorrisetto e strizzò l'occhio a Mai.

"La mamma è andata a mettere via quello che non vuole farti vedere."

"Eh?" disse Mai a voce alta, per lo stupore, visto che non se lo aspettava. "Che cosa sarà? Sono proprio curiosa!"

La nonna fece un altro sorrisetto da strega e scosse la testa.

"Anche tu avrai delle cose che non vuoi mostrare agli altri, no?"

"Forse..." Mai fece finta di non capire.

"Più uno cresce, più si accumulano. Vedi, la tua mamma..." continuò la nonna e, tirando fuori una sigaretta insieme a una scatola di fiammiferi e un posacenere, se la accese. "...è cresciuta in quella stanza, per cui ce ne saranno tantissime!"

A Mai non piaceva per niente che la nonna fumasse e lei lo sapeva. La mamma era riuscita a far smettere il papà di fumare usando come scusa l'asma di Mai, e fin da piccola detestava quando la nonna fumava, perciò evitava di farlo in sua presenza.

Il tavolo della cucina era rettangolare e non era né troppo grande né troppo piccolo. In un vasetto di ceramica erano

graziosamente disposti dei fiori del giardino.

Sul davanzale della porta finestra che dava verso il giardino sul retro c'era una fotografia del nonno. L'ombra di un cappello di paglia cadeva sul suo viso magro dalla barba brizzolata e incolta. Era stata sicuramente scattata lì in un giorno d'estate. Il nonno sorrideva stringendo gli occhi. Di fianco a lui c'era Blackie, il cane nero di casa, che guardava verso l'obiettivo con gli occhietti belli vispi. Né Blackie né il nonno c'erano più.

A Mai piaceva quella fotografia.

Il nonno era stato professore di Scienze in una scuola media privata dei missionari. Lì aveva conosciuto la nonna, che era stata assunta come insegnante di inglese, e l'aveva sposata. Dato che il nonno era mancato quando Mai era piccolina, lei non ne aveva quasi nessun ricordo.

Se il nonno non avesse conosciuto la nonna, la mamma non sarebbe nata e nemmeno io mi troverei qui adesso, anzi, ancora prima, se la nonna non avesse pensato di venire in Giappone... Mai provò una sensazione strana nel formulare quei pensieri.

“Nonna, perché sei venuta in Giappone?”

La nonna rispose, soffiando lentamente il fumo della sigaretta: “Nella seconda metà dell'Ottocento mio nonno, il tuo bis-bisnonno, fece un viaggio in Giappone e tornò in Inghilterra profondamente colpito dalla cortesia, dalla gentilezza, dalla fermezza e dall'onestà del suo popolo. Sono cresciuta ascoltando i racconti del nonno, perciò avevo cominciato a pensare a questo paese come a un futuro fidanzato.”

La nonna guardava lontano fuori dalla finestra, persa nei ricordi.

“Ormai grande, mentre aiutavo in chiesa, venni a sapere che stavano cercando persone che andassero a insegnare l'inglese in Giappone e così feci domanda senza pensarci due volte!”

“La tua famiglia non era contraria?”

“Grazie al nonno, erano tutti fan del Giappone. Però, ai tempi, nessuno pensava che ci sarei rimasta tanto a lungo, a parte la zia.”

“Non sei mai più tornata in Inghilterra?”

“Una volta per il viaggio di nozze, e poi quando mio padre e mia madre sono morti!”

“Non erano contrari al matrimonio?”

“Non posso dire che fossero troppo contenti, all'inizio. Probabilmente erano preoccupati per me. Però la zia mi sostenne dicendo che ero destinata a sposare un giapponese e quando conobbero il nonno lo presero tutti in simpatia. Non ci furono problemi, perché lui corrispondeva alle descrizioni del nonno.”

“Allora è come se fossi stata innamorata del nonno fin da bambina!”

“Uh uh, può darsi. La vita è un intreccio di tante storie.”

Si sentì il rumore della porta al primo piano che veniva chiusa, e la mamma scese facendo scricchiolare le scale.

“Te la sei presa comoda!” disse la nonna alla mamma, in tono gentile.

“Sì,” rispose la mamma, e si sedette al tavolo con un sospiro.

“Ho riempito uno scatolone con tutto quello che c'era in modo che Mai abbia più spazio sulle mensole e nei cassetti della scrivania, però...”

“Ogni cosa ti risvegliava qualche ricordo.”

“Sì. Quando l'ho chiuso con il nastro adesivo, mi sono sentita come se stessi sigillando una parte della mia vita.”

A Mai sembrò di capire più o meno cos'aveva provato la mamma in quel momento, anche se erano passati solo tredici anni da quando era nata.

Quella sera la mamma dormì insieme a Mai nel sottotetto e il mattino seguente ripartì che era ancora buio.

Mai, dal letto, sentì la mamma scendere di sotto, ma non le disse nulla. Era mezza addormentata e, se anche avessero scambiato qualche parola, si sarebbe trattato di un veloce “ci vediamo”, “stammi bene”, o “sta' attenta”, che avrebbero probabilmente reso il tutto ancora più triste. Quindi, ascoltando il suono indistinto della macchina che partiva, Mai si costrinse a tornare nel mondo dei sogni.

Quando riaprì gli occhi, la mamma, in effetti, non c'era, e tutt'a un tratto si fece prendere dalla nostalgia.

Dato che questa volta sapeva cosa l'avesse scatenata, era meglio rispetto a quando le capitava senza un motivo preciso. Però aveva la medesima forza primordiale e dirompente, e provò un senso di solitudine e di dolore, come una stretta al cuore, come se stesse precipitando all'infinito dentro un ascensore. Quando succedeva, poteva solo aspettare che passasse.

Perciò anche quella mattina scese in cucina in attesa che quel frustrante senso di solitudine se ne andasse, pensando che da adulta avrebbe voluto chiarire da dove veniva quella sensazione e perché la attanagliava.

La nonna fece un sorrisetto guardando Mai in viso, la salutò con un buongiorno e mise delle fette di pane a tostare. Anche Mai rispose con un buongiorno e borbottò: “La mamma è partita presto”.

“Eh, sì. Ormai sarà arrivata. Di mattina c'è poco traffico. Vuoi che le telefoniamo?”

Mai scosse la testa. *Posso ancora resistere. Teniamoci la telefonata alla mamma come ultima carta. Poi la nonna mi ha portato la mia tazza. Questo dovrebbe farmi stare un po' meglio.*

Mentre beveva il tè nero reggendo la tazza con entrambe le mani, diede un'occhiata furtiva alla nonna che stava servendo le uova che aveva cucinato su un piatto. I loro sguardi si incontrarono. La nonna sorrise ancora.

Mai si emozionò e si affrettò a distogliere lo sguardo. Era come se avesse capito tutto, anche la nostalgia. E subito dopo si preoccupò chiedendosi se l'avesse offesa. Al che la nonna, improvvisamente, disse, con grande sorpresa di Mai: “Oggi lavoriamo sul monte dietro casa”.

“Cosa facciamo?”

Portando il piatto con le uova e i toast, rispose: “Dopo mangiato, vai a farti una passeggiata da sola dietro casa e capirai”.

Mai non aveva fame ma, non volendo offendere la nonna, si sforzò e mangiò tutto. In realtà non aveva neanche voglia di fare una passeggiata, ma visto che gliel’aveva chiesto la nonna, si convinse e, a passo lento, uscì.

Non era di buon umore, però fuori il tempo era bellissimo e l’aria frizzante del mattino scintillava alla luce del sole. Imboccò il sentiero verso i monti sulla destra del giardino sul retro. Superato il pollaio, si raggiungeva un boschetto ben illuminato dal sole, punteggiato di querce caduche e querce sempreverdi, noccioli e castagni giapponesi. Mai aveva camminato fin lì con la testa tra le nuvole e non riuscì a trattenere un piccolo grido di stupore. Il terreno di quel rado boschetto era interamente ricoperto da fragoline di bosco rosse come rubini.

Sussurrando “che meraviglia”, Mai camminò stando attenta a non calpestarle. Sembravano davvero pietre preziose – gemme succose, morbide e delicate. Mai attraversò il boschetto sforzandosi di concentrare tutta l’attenzione a dove metteva i piedi.

Dall’altro lato c’era una collina da cui si godeva una bella vista. La collina non era ricoperta di fragoline ma di gramigna rossa mista a zigolo giapponese e altre piante. Tutt’intorno si sprigionava già l’odore dell’erba di inizio estate.

Mai si sedette e si mise a guardare le montagne che rilucevano azzurrognole in lontananza. Il vento fece stormire le foglie dei castagni giapponesi subito sotto e il canto lontano di un cuculo riecheggiò tra i monti.

Le sembrò assurdo che fino a poco tempo prima ritenesse impossibile sfuggire a quei rapporti umani che avvelenavano l’atmosfera della sua classe.

Mai, dopo un profondo respiro, provò a pronunciare a bassa voce una parola: “*Escape*”.

Sì, questa è una fuga. Prima o poi dovrò tornare in quel mondo. Mai lo sapeva e le veniva da piangere. *Ah, ma intanto qui si sta così bene...*

“Maaii!”

Sentì una voce che la chiamava alle sue spalle e, quando si voltò, vide la nonna in piedi che portava dei secchi con entrambe le mani.

“Forza, raccogliamole!”

Capì all’istante che parlava delle fragoline di bosco.

“È incredibile, nonna!”

Mai si alzò sgranando gli occhi e camminò verso di lei.

“Ci faremo la marmellata. Forza, mettiamocela tutta.”

“Va bene.”

Mai si accovacciò di fianco alla nonna e cominciò a raccoglierle. Non pensava che avrebbero riempito tutti e tre i secchi che aveva portato, ma alla fine ci riuscirono.

Mentre lavorava, la nonna parlava, per esempio del fatto che la buon’anima del nonno preferiva la marmellata di *wild strawberry* – sottolineando il *wild* – rispetto alle fragole normali, e che amava molto la natura, in particolare i minerali.

Mentre l’ascoltava, Mai si chiese quanto dovesse aver sofferto per la perdita del nonno. Solo molti anni dopo realizzò che allora non aveva la minima idea di cosa significasse perdere qualcuno, in realtà.

Sugli steli verdi di quelle rosse fragoline di bosco salivano e scendevano senza sosta delle formichine nere. Al palato quei frutti risultavano di una dolcezza rustica, ed erano ruvidi sulla lingua.

“Tua madre preferiva i lamponi! Però per quelli bisogna aspettare il mese prossimo.”

“Anche la mamma ti aiutava?”

La nonna scosse la testa e rispose: “Ai tempi, qui non c’erano tutte queste fragoline. È stato l’anno dopo la morte del nonno che sono aumentate così tanto”.

“Ah.”

Mai provò a immaginarsi quell’anno e la sorpresa della nonna quando aveva visto per la prima volta quel tappeto di rubini, com’era accaduto a lei poco prima.

“È stato una specie di regalo del nonno.”

“È davvero così, devi sapere che...” e la nonna continuò con un tono inaspettatamente serio: “...quel giorno era il mio compleanno. Capii subito il loro significato. Il nonno non si era mai dimenticato del mio compleanno, neanche una volta”.

Mai non sapeva bene cosa dire, ma poi aggiunse: “Sarai stata contenta”. La nonna sorrise e rispose: “Mi sono accovacciata qui e ho pianto per la felicità”.

A Mai sembrò improvvisamente di vedere apparire davanti ai suoi occhi la nonna com’era quel giorno, e sbatté in fretta le palpebre.

Nonna e nipote passarono praticamente tutta la mattina a raccogliere fragoline e, una volta riempiti i secchi, li portarono davanti alla porta della cucina. Lì c’erano due fornelli a legna che si usavano quando si doveva cuocere all’esterno, a fuoco lento, in un pentolone. Usando il rubinetto di fianco ai fornelli, la nonna iniziò a lavare le fragoline una a una, ispezionandole per bene, e poi le mise a scolare. Anche Mai l’aiutò, controllando che non ci fossero formiche.

Quando finalmente terminarono di lavare il contenuto di tutti e tre i secchi, la nonna portò dalla cucina due pentoloni così grossi da doverli reggere con due mani, li sciacquò e li lasciò lì.

Poi, dalla piccola legnaia ricavata sotto una tettoia della casa, portò una bracciata di legna da ardere e di foglie di cedro del Giappone. Si accovacciò davanti ai fornelli e stese prima di tutto un letto di foglie ben secche su cui poi dispose alcuni rametti e pezzi di legno sottili, tirò fuori un fiammifero da una tasca del grembiule e diede fuoco alle foglie. In un istante cominciarono a bruciare, crepitando. Le fiamme passarono ai rametti e avvolsero i pezzi di legno.

Quando vide che questi ultimi bruciavano bene, la nonna ci appoggiò sopra dei grossi ciocchi, si alzò, si fece portare i pentoloni da Mai e le disse di appoggiarli sopra i fornelli. L'acqua rimasta nei pentoloni evaporò all'istante. In un pentolone versarono un secchio d'acqua, nell'altro un secchio e mezzo di fragoline di bosco.

“Mai, sotto al ripiano in cucina ci sono dei sacchetti di zucchero, portane quattro.”

La nipote andò in cucina e le portò quattro sacchetti di zucchero tutti in una volta.

La nonna fece un altro dei suoi sorrisetti e disse: “Sei più forte di quanto sembri”.

Al che Mai pensò che sì, in effetti le erano sembrati pesanti. Però lo prese come un complimento e se ne compiacque.

La nonna svuotò due sacchetti di zucchero nella pentola delle fragoline.

“Tutto quello zucchero non farà male?” chiese Mai, preoccupata. La mamma le diceva sempre che troppo zucchero non fa bene.

“Non ti preoccupare. Di marmellata non se ne mangia tanta tutta in una volta, no? Inoltre, più è dolce, più a lungo si può conservare. Tieni, mescola piano con questo,” le disse passandole un cucchiaino di legno. Poi, da uno scatolone che aveva preparato, tirò fuori tanti vasetti di diverse forme e dimensioni e, dopo averli stappati, li immerse con attenzione nell'altra pentola dove l'acqua era arrivata a ebollizione. Dopo averli lasciati a mollo per un po', li tirò fuori uno dopo l'altro adoperando con maestria delle lunghe bacchette da cucina e spessi guanti da forno e li mise in fila ad asciugare su un ampio cestello di bambù.

I barattoli di vetro si raffreddarono e, allo stesso tempo, si asciugarono alla perfezione. Per quanto riguarda la marmellata, a poco a poco era affiorata della schiuma bianca, e la nonna disse a Mai di rimuoverla con cura e di buttarla via. Poi regolò la fiamma in modo che non fosse troppo forte.

Mentre Mai ripeteva il gesto di rimuovere la schiuma e mescolare, la nonna versò nel pentolone vuoto le fragoline e lo zucchero rimanenti e cominciò a mescolare allo stesso modo.

“Sei molto brava, Mai,” la lodò la nonna.

In lontananza risuonò il richiamo di una pernice del bambù della Cina.

Attratte dall'odore della marmellata erano arrivate anche parecchie mosche, ma non erano un problema dato che, a intervalli, soffiava una brezza fresca e secca. La marmellata nella pentola di Mai aveva cominciato a diventare filamentosa.

“Mai, dammi il cambio di qua.”

La nonna, dopo aver passato il cucchiaino di legno a Mai, prese in mano un mestolo e, dopo aver mescolato il contenuto della pentola per due, tre volte, cominciò a riempire uno dopo l'altro i vasetti di vetro. I barattoli di marmellata che ne ricavarono, oltre che per l'uso quotidiano, si potevano conservare in fondo alla credenza: la nonna li portava in dono quando andava a far visita a qualcuno, oppure li regalava a Mai e ai suoi famigliari quando venivano a trovarla.

Finalmente tutti i vasetti erano stati riempiti di marmellata ed erano stati ben chiusi mentre era ancora calda.

“Quest'anno, grazie al tuo aiuto, è stato molto più semplice, Mai!” disse la nonna, mentre le porgeva, in segno di gratitudine, una fetta sottile e croccante di pane tostato su cui aveva spalmato del burro e aggiunto una cucchiata di marmellata appena fatta.

Mai era davvero felice, ma parlò nel modo più disinvolto possibile: “Tornerò sempre ad aiutarti, nonna, anche l'anno prossimo e quello dopo ancora”.

La nonna sorrise amabilmente e non aggiunse nulla.

La marmellata preparata da Mai e dalla nonna era di un rosso intenso, quasi nero, e trasparente. Lasciava in bocca il sapore dolce e aspro della vegetazione dei boschi dietro casa.

Quel giorno Mai mise a posto la sua stanza fino a sera. Per cena c'era il riso al curry e, secondo lei, la nonna l'aveva preparato apposta per farla sentire a casa.

Dopo aver sprecchiato, la nonna prese lo scatolone con i barattoli che avevano preparato quel giorno, mentre Mai prese una scatola con carta e forbici e si spostarono in soggiorno, dove si misero a incollare le etichette con la data e il nome della marmellata guardando la televisione. Le etichette della nonna erano semplici, scritte a penna nera su normalissimi foglietti di carta rettangolari, mentre quelle di Mai erano artistiche, per esempio tagliate ai quattro angoli in modo da ottenere un ottagono allungato, oppure con i bordi decorati con diversi colori.

“Mai, hai gusto. Sono molto belle. Anche gli abbinamenti di colore, si vede che non sono casuali,” disse la nonna accarezzandole la testa, e aggiunse, sussurrando tra sé e sé: “Sono orgogliosa che la mia nipotina sia così sensibile” e Mai arrossì. La nonna tendeva a non farsi problemi quando si trattava di lodare i suoi famigliari o di dire che la rendevano orgogliosa, come se stesse dando l'acqua alle piante.

Finito di attaccare le etichette, Mai continuò a guardare la televisione, mentre la nonna prese il cestino da cucito e si mise al lavoro.

A un certo punto, visto che non c'era più niente di interessante da vedere, Mai si avvicinò alla nonna e le chiese che cosa stesse cucendo.

“Sono dei grembiuli per una persona! Per i lavori in giardino e quelli in cucina.”

Mai, d'istinto, guardò meglio quello che la nonna aveva in mano, ora che sapeva cos'era. Un vecchio vestito azzurro pastello era stato tagliato a una trentina di centimetri dall'orlo inferiore. Al momento la nonna stava restringendo l'orlo delle maniche e inserendo un elastico.

“Questa era una camicia da notte della tua mamma. Dalla parte sopra otterrò una camicia per i lavori in giardino. Da quella sotto, ricaverò ben tre grembiulini per ripararti dagli schizzi!”

Mai disse “ah” di riflesso, ma poi sentì crescere dentro di sé una sensazione di calore, sussurrò rapida come sempre “ti voglio bene, nonna” e appoggiò la testa sulla sua schiena. E lei rispose, sorridendo: “*I know*”. Poi, mentre cuciva, chiese, come se niente fosse: “Tu conosci le streghe, Mai?”

“Le streghe? Intendi quelle che si vestono di nero, volano sulle scope e usano la magia?”

“Sì. Be', anche se suppongo che in realtà quasi nessuna volasse su una scopa.”

“Eh? Le streghe sono esistite davvero? Non sono solo un'invenzione della televisione, dei *manga* e delle fiabe?”

“Be', forse erano un po' diverse dalle streghe che pensi tu, ma sono esistite davvero!”

Di fronte a questi sviluppi inattesi, Mai sentì la sua mente, fino a quel momento intorpidita, risvegliarsi all'improvviso.

“In che modo erano diverse? Eh, nonna?”

“Vediamo... Quando non ti senti bene, tu cosa fai?”

“Vado in ospedale!”

“E se vuoi sapere che tempo farà domani?”

“Ascolto le previsioni del tempo.”

“Bene. Però, tanto tempo fa, quando non c'erano gli ospedali, né il servizio meteorologico, né la televisione, né la radio, né i giornali, prima ancora del cristianesimo, come pensi che facessero?”

“Il cristianesimo? Quindi dici prima della nascita di Cristo?”

“Sì. Anche a quei tempi c'erano tante persone. Anche se non tante quante oggi, naturalmente. Allora la gente viveva affidandosi alla saggezza e alle conoscenze tramandate dalle generazioni precedenti. Per esempio le nozioni riguardo le piante medicinali o i trucchi per convivere con una natura ostile. La capacità di evitare i problemi prevedibili o di superarli. Gli antichi erano molto più esperti degli uomini moderni. E tra loro c'era chi possedeva queste conoscenze in misura superiore agli altri. La gente andava da queste persone come un paziente va a chiedere aiuto a un medico, come i fedeli si raccolgono intorno a un religioso, come gli studenti vanno a lezione da un maestro. In breve tempo, ciò che queste persone speciali possedevano cominciò a venire naturalmente trasmesso da madre in figlia, da figlia a nipote. Non solo la saggezza e le conoscenze, ma anche alcuni poteri particolari.”

“Intendi...” Mai riordinò le idee e disse: “...dei poteri extrasensoriali? Sono ereditari?”

La nonna smise di cucire e prese le sigarette e un posacenere che erano lì vicino. Poi tirò fuori un fiammifero dalla tasca, se ne accese una e cominciò a fumare.

“Ti sembrerà incredibile, ma le persone possiedono qualcosa del genere, chi più chi meno. In alcuni questi poteri sono molto più sviluppati che in altri. Come ci sono persone che sono in grado di cantare meglio di altre, o di fare i calcoli più velocemente. La mia nonna era così.”

“Era brava a cantare?”

Sorridendo, la nonna rispose: “Sì, era anche brava a cantare. Però in lei spiccava ancora di più la, non so come chiamarla..., la capacità di prevedere il futuro, la preveggenza”.

Mai trattenne il respiro e attese il seguito.

“Come sai, mio nonno visitò il Giappone. Allora, mia nonna era ancora una ragazza di diciannove anni, promessa

sposa del nonno. Un pomeriggio, mentre stava cucendo tante tovagliette in vista del matrimonio, davanti ai suoi occhi, improvvisamente, vide il mare, di notte...”

“Eh?” Mai strabuzzò gli occhi, ma la nonna la interruppe con un sorriso prima che potesse aggiungere altro.

“Vide mio nonno che nuotava tutto solo in mezzo al mare. Intuì che stava andando nella direzione sbagliata e, d’impulso, gridò ‘a destra’. In quell’istante il mare e il nonno scomparvero, nelle sue mani ritornarono le tovagliette che stava cucendo e capì che si era trattato di un altro sogno a occhi aperti. Perché quella non era la prima volta che le capitava.”

“Le capitava spesso?”

“Sì. A lei sì. In quell’esatto momento mio nonno si trovava a bordo di una nave partita da Yokohama e diretta a Kōbe e, non riuscendo a dormire, stava prendendo un po’ d’aria sul ponte. Purtroppo, in un attimo di disattenzione, era caduto in mare!”

La nonna aggiunse, stringendo le spalle e come sussurrando: “Una di quelle cose che non si augura a nessuno. Cadere in mare di notte”.

“E poi? E poi cos’è successo?”

“Sfortunatamente, nessuno si accorse che era caduto, e la nave continuò per la sua rotta.”

“Aaah!” Mai lanciò un grido e avvicinò entrambe le mani, strette a pugno, alla bocca.

“E poi? E poi?”

“Non avendo altra scelta, cominciai a nuotare nella direzione in cui se n’era andata la nave. Ma non ci volle molto prima che il senso di sconforto, solitudine e disperazione prendessero il sopravvento. Pensò che, se fosse morto così, la sua promessa sposa non avrebbe mai saputo che cosa gli fosse successo. Non riuscì a trattenersi e gridò il nome di mia nonna. Fu in quel momento che accadde. La voce familiare di mia nonna riecheggì con forza, all’improvviso, intorno a lui: ‘A destra!’.”

Mai sentì un brivido e raddrizzò involontariamente la schiena.

“Lui cominciò a nuotare verso destra senza pensarci due volte. Non si sentiva più solo né in ansia. Così facendo riuscì a raggiungere una spiaggia e lo trovarono al mattino, tremante, in una baracca di pescatori. Gli dissero che, se non avesse cambiato direzione, sarebbe probabilmente stato inghiottito in un gorgo.”

“Aaah! Che paura!”

“Durante il viaggio, mio nonno scrisse una lettera a mia nonna su quella esperienza misteriosa. Nella sua risposta, mia nonna esprime soltanto felicità e gratitudine perché il nonno si era salvato.”

“Perché? Avrebbe dovuto dirgli che era stata lei a salvarlo!”

“Erano altri tempi. Per secoli, i poteri come quelli di mia nonna erano stati malvisti. In una società governata da un preciso ordine, i poteri che non rientrano nei canoni di quest’ordine sono destinati all’emarginazione. Ai tempi di mia nonna forse non sarebbero arrivati a tanto, ma non avrebbe potuto trascorrere una vita normale e felice.”

“Davvero? Oggi potrebbe diventare una star della televisione!”

La nonna fece un sorriso spento.

“Per te è questa la felicità? L’attenzione degli altri rende una persona felice?”

Mai divenne pensierosa. Per la sua generazione, diventare una star della televisione significava avere successo. Il successo non è la felicità? Però ritrovarsi ogni giorno al centro di tanta attenzione e adorazione non deve essere così semplice.

“Non lo so.”

“Eh, già. La definizione di felicità cambia da persona a persona. Anche tu, Mai, devi scoprire che cosa ti rende felice!”

Mai rispose, pensierosa: “Però essere al centro dell’attenzione significa essere considerati migliori, no? È impossibile essere maltrattati, bullizzati... ignorati, o no?”.

“Anche essere bullizzati e ignorati significa essere al centro dell’attenzione,” disse affettuosamente la nonna, accarezzando le guance di Mai.

“Ah!” esclamò improvvisamente la nipote.

“Quindi io appartengo a una stirpe di streghe?”

“Esatto!”

La nonna fece un sorrisetto.

“Però per oggi basta così. Si è fatto tardi.”

Quella notte, a letto, Mai ripensò alle parole della nonna e si chiese se intorno a lei erano mai accaduti fatti misteriosi come quelli che le aveva raccontato. E dopo essere giunta alla conclusione che non le sembrava di possedere quei poteri, in parte sollevata, in parte dispiaciuta, si addormentò.

Fece un sogno.

Un cielo completamente buio, senza una stella, e un mare sconfinato. L’acqua, nera come la pece, aderiva alla sua pelle come velluto. L’unico rumore che riecheggiava nei dintorni era quello delle onde che lei stessa formava.

Si sentiva triste? No, non ci stava nemmeno pensando, era troppo impegnata a nuotare. Era completamente sola.

Poi una voce riecheggì dentro e fuori di lei: “A ovest”.

La mattina seguente, quando Mai si svegliò, la nonna stava già annaffiando le piante in giardino. Come il giorno precedente, il cielo era sereno e non c’era una nuvola. Mai uscì in giardino in pigiama.

“Buongiorno, nonna!”

“Buongiorno, Mai.”

La nonna chiuse il rubinetto dell'acqua e, asciugandosi le mani nel grembiule, chiese, scherzosamente: "Quanti nomi di piante conosci, Mai?".

Mai, pensierosa, rispose: "Un po' me li hai insegnati tu, nonna. Questo è un osmanto, questa una rosa. Quell'albero grosso al centro del giardino è una quercia sempreverde, che d'autunno perde un sacco di ghiande...".

"Brava. Te li ricordi. E sai che cos'è questo?" indicando un cespuglietto di foglie simili a quelle del narciso che cresceva con prepotenza in mezzo alle rose.

"Forse sono narcisi. O no?"

La nonna non disse nulla e scosse la testa con un sorrisetto.

"Allora non lo so! Che cos'è, nonna?"

"È una cosa che conosci bene. A-gli-o."

"Eh? Quello che puzza? Dove cresce?"

"Oh oh, l'aglio è come un bulbo che si raccoglie scavando nel terreno. Se si pianta tra le rose, tiene lontani gli insetti, e il profumo dei fiori diventa più intenso. E ora vestiti che facciamo colazione. Oggi zuppa di *miso*."

"Va bene!"

Mai era contenta di aver imparato una cosa nuova. Le sembrò la continuazione del discorso che la nonna aveva fatto la sera prima.

Dopo colazione, aprirono la porticina del pollaio e gli animali uscirono. Erano un gallo e tre galline. Il gallo alzò la testa con fare superbo e uscì guardandosi altezzosamente intorno in compagnia delle galline. Le uova che Mai e la nonna mangiavano ogni mattina erano loro.

Visto che anche quel giorno era bel tempo, il gallo, lasciandosi allegramente baciare dai raggi del sole, agitò le ali e cantò: *chicchirichì*. Poi, rasparendo il terreno con le zampe, si mise a cercare lombrichi e insetti alzando e abbassando la testa a scatti. Anche le galline fecero lo stesso e ciascuna si mise a becchettare qua e là. Quando una di loro trovava un lombrico o un grillotalpa, era sempre il gallo a portarglielo via senza fare tanti complimenti.

Mai lo trovava buffo, ma allo stesso tempo ci restava sempre male quando faceva così e le veniva una voglia matta di vendicare le galline. Però, visto che aveva provato a pungolarlo con il manico della scopa e il gallo si era arrabbiato attaccandola, aveva deciso di stare attenta a non avvicinarsi troppo.

Dopo quell'incidente, c'era sempre una certa tensione tra Mai e il gallo – nessuno sa che cosa passi per la testa di un gallo, ma di fatto lanciava continuamente delle occhiate a Mai.

Lei, sentendosi osservata, passò di fianco alle galline, attraversò il bosco di fragoline e arrivò fino in cima alla collina. Una volta lì, fece un respiro profondo e si riempì i polmoni del profumo della fresca vegetazione di maggio.

Dalla collina partiva uno stretto sentiero che scendeva in diagonale. Era mezzo coperto di poligoni del Giappone, lapazi e artemisie, ma anni prima l'aveva percorso insieme alla nonna.

Mai, pensando a quella volta, cominciò a scendere. *Non ricordo dove siamo andate... ma ricordo di aver visto qualcosa di bello.*

Poco più sotto, c'era un posto ben illuminato dal sole e circondato dagli alberi. Da lì in poi, sulla sinistra, cominciava un boschetto di bambù e sulla destra uno di criptomerie dove proseguiva il sentiero.

Quello spiazzo assolato davanti a lei, tra i due boschetti, un po' ombrosi e umidi, era come un'apertura improvvisa verso il cielo, e le piacque molto anche se era diverso rispetto a come lo ricordava.

C'erano alcuni vecchi ceppi e nelle loro cavità si erano insediate delle violette che, sfiorite, erano piene di baccelli. Immaginando quelle violette in tutto il loro splendore, Mai si sentì felice, e pensò che era un peccato essersele perse.

Quando si sedette su un ceppo, il suo cuore si placò e si sentì invasa da un senso di serenità e pace.

Tutt'intorno c'erano giovani canfore, castagni, betulle, ed ebbe l'impressione che lì si nascondesse qualcosa di molto prezioso, caldo, soffice e tenero, come un piccolissimo nido accogliente, ottenuto dall'intreccio delle minuscole piume del petto di un uccellino.

"Mi piace questo posto," bisbigliò Mai, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Come il giorno precedente, un cuculo cominciò a cantare, e una brezza fresca attraversò la radura. Mai provò a ripensare con calma a ciò che la nonna le aveva raccontato la sera prima.

Mi chiedo se è vero – e credo che lo sia. Non penso che la nonna mi direbbe una bugia, tanto meno di questa portata; allora significa che in me scorre il sangue delle streghe. Quindi può darsi che anch'io, in futuro, sviluppi poteri extrasensoriali. Un po' mi spaventa ma, se succedesse, forse non soffrirei più così tanto per la scuola. Forse imparerei a vivere facendomi meno problemi, sgusciando tra le difficoltà come un pesce che nuota nell'acqua.

Questi pensieri la resero euforica e le sembrò di intravedere un futuro più roseo.

Quella sera, dopo cena, Mai chiese improvvisamente alla nonna, che stava cucendo: "Nonna, pensi che anch'io, se mi impegnassi, riuscirei a ottenere quei poteri?".

Poiché la nonna si mise a fissarla come se la domanda l'avesse sorpresa, Mai ebbe la sensazione di aver detto una stupidaggine e arrossì.

"Sì, ma visto che non sono innati, bisogna fare un bello sforzo!"

La nonna parlò scegliendo accuratamente le parole, mentre ragionava.

"Ce la metterò tutta!" rispose Mai, con disperata convinzione.

"Dimmi, nonna, che cosa devo fare?"

"E sia!" rispose la nonna, in modo volutamente formale.

"Per prima cosa, devi fare l'allenamento di base."

"L'allenamento di base?"

“Sì. I poteri extrasensoriali, in parole povere, nascono dal nostro mondo interiore, perciò per governarli ci vuole tanta forza d’animo. Funziona così anche nello sport: per esempio, i nuotatori fanno allenamenti di atletica leggera, e chi gioca a pallavolo o baseball fa flessioni e stretching, che non c’entrano direttamente con le gare. Lo sai perché?”

“Per fortificare il corpo, no?”

“Esatto. Come per lo sport serve la forza fisica, per le magie e i miracoli serve la forza d’animo. Se non hai forza nelle braccia, non puoi reggere una racchetta da tennis o una mazza da baseball!”

“Insomma, nonna, mi stai dicendo che l’allenamento di base mi servirà a rafforzare lo spirito, giusto?”

“Proprio così!”

Mai cominciò ad avere un brutto presentimento.

“La forza d’animo è tipo la tenacia?”

Mai si era sempre segretamente ritenuta priva di quel tipo di forza nota genericamente come tenacia. Se per diventare una strega serviva quello, Mai non cominciava da zero, ma da meno di zero. Le prospettive non erano più così rosee.

“La parola tenacia mi sa di impegno alla cieca. La forza d’animo di cui parlo io è costruirsi le antenne per percepire qual è la direzione giusta e ricevere il segnale con il corpo e con la mente.”

“Ah...”

Mai provò una sensazione strana, come se avesse capito, ma non proprio del tutto.

“Tipo fare *zazen*, meditare come un monaco buddhista?”

La nonna sorrise e disse: “Per quello è un po’ presto! Sarebbe come mettersi improvvisamente a roteare una mazza da baseball e lussarsi una spalla”.

Mai rimase delusa. Se era ancora troppo presto per lo *zazen* e la meditazione, prevedere il futuro con i poteri extrasensoriali e trasformarsi in qualcosa pronunciando un incantesimo erano obiettivi così lontani che non aveva neanche senso pensarci.

“Ascoltami, Mai.”

La nonna parlò a bassa voce e in tono giocoso.

“Il diavolo si aggira per questo mondo ed è sempre pronto a possedere le persone con poca forza d’animo, quando la loro coscienza è annebbiata, perché, per esempio, stanno meditando.”

Anche se non ci credeva, Mai sentì un brivido correrle per la schiena.

“Nonna, il diavolo esiste davvero?” chiese con timore, convinta di ricevere una risposta negativa.

E invece la nonna rispose, chiaro e tondo: “Sì”.

Mai deglutì.

La nonna, con un sorrisetto, aggiunse: “Però, se alleni la forza d’animo, non c’è problema!”.

“E come si fa?” chiese Mai zelante, senza lasciarle il tempo di aggiungere altro.

“Vediamo... Prima di tutto, bisogna andare a letto presto e svegliarsi presto. Non saltare i pasti, fare movimento, condurre una vita sana.”

Riuscite a immaginare quanto si demoralizzò Mai a sentire questa risposta? Per un po’ rimase in silenzio, e poi fece un profondo sospiro.

“Io non sono brava in quello. La notte leggo fino a tardi, in vacanza dormo anche fino al pomeriggio. Educazione fisica sono quasi più le volte che la salto, e non sempre mangio... Però queste cose fortificano il fisico, non lo spirito, o sbaglio?”

La nonna annuì.

“Può sembrare strano, ma all’inizio sono quasi la stessa cosa.”

Mai insistette.

“Se il diavolo esiste come dici tu, ci si può davvero difendere da lui in modo così semplice?”

“Certamente. Per difendersi da lui, come per diventare una strega, la cosa più importante è la forza di volontà. La forza di decidere da soli, la forza di rispettare fino in fondo le proprie scelte. Se hai questa forza di volontà, nemmeno il diavolo potrà possederti così facilmente! Dici che sono cose semplici, ma per te sono le più difficili, o mi sbaglio?”

Visto che aveva ragione, Mai annuì controvoglia, mettendo il broncio.

La nonna scoppiò a ridere.

“Per ottenere le cose che per te hanno più valore, quelle che desideri di più, può darsi che tu debba superare le prove più difficili. Fai almeno un tentativo.”

A questo punto anche Mai si era convinta.

“Va bene. Decido... di provarci!”

La nonna sorrise contenta.

“Ben detto! Brava, Mai. Allora, decidi da sola quando svegliarti alla mattina e andare a dormire alla sera. E scrivi tutto su un foglio di carta da appendere al muro.”

“Tu a che ora ti svegli, nonna?”

“Alle sei.”

“Alle sei non ce la farò mai! Magari alle sette.”

“Così è perfetto per fare colazione insieme,” disse la nonna, come per incoraggiarla.

“Per dormire otto ore... devo addormentarmi alle undici... ma non ce la farò mai! Faccio sempre una gran fatica a prendere sonno.”

“Be’, intanto svegliati alle sette. Tu a che ora ti addormenti di solito?”

“Alle due, tre di notte.”

La nonna sgranò gli occhi, ma non disse nulla.

“Poi, bisogna fare qualcosa per il fisico e la mente.”

“Io non sono brava negli sport...”

“Le pulizie e il bucato li hai mai fatti?”

“Sì, ma non tutti i giorni.”

“Il mattino dedichiamolo a questi *exercises* casalinghi. Il pomeriggio decidi tu cosa fare, lasciamolo libero per la mente. Puoi studiare, leggere, quello che vuoi!”

Gli occhi di Mai si illuminarono.

“Allora stanotte ci ragiono!”

“Fino alle undici,” sottolineò la nonna.

“Ah, nonna, la forza di volontà può aumentare nel corso della vita? Non è determinata alla nascita?” domandò Mai.

“Per fortuna si può fare, piano piano. Bisogna farla crescere a poco a poco, nel corso del tempo, come si rinforza chi nasce fisicamente debole. All’inizio non noterai cambiamenti. Poi arriveranno i dubbi, la pigrizia, la rassegnazione, la negligenza, che dovrai sconfiggere, andando avanti a testa bassa. E quando comincerai a pensare che non cambierà mai nulla, finalmente succederà qualcosa che ti farà scoprire che sei diversa da prima. E continuando a fare sforzi costanti, in una successione di giorni tutti uguali, di nuovo, un giorno, all’improvviso, ti vedrai ulteriormente cambiata, e così via.”

La nonna proseguì.

“Però, a differenza della forza fisica e di altre capacità, il difficile quando si lavora sulla forza di volontà è che chi ci prova in genere è debole, perciò è facile che si scoraggi.”

“Giusto,” sussurrò la nipote tra sé e sé.

“Bene, ora vai in camera tua e comincia a pianificare!”

Mentre Mai si accingeva a uscire dal soggiorno, la nonna aggiunse, come se niente fosse: “Però non ho mai pensato che tu avessi poca forza di volontà, Mai!”.

Mai si stupì e guardò la nonna che le stava sorridendo.

“Secondo me, invece, è poca,” disse Mai fiaccamente, e andò in camera sua. Poi si mise a letto con carta e penna e pianificò il pomeriggio.

Mai non era brava in matematica e scienze, perciò pensò che doveva ritagliarsi abbastanza tempo per quelle materie. Lettere e inglese, invece, le piacevano, perciò pensò che voleva dedicare abbastanza tempo anche a quelle.

Dopo averci ragionato sopra, decise che ciascuna unità doveva consistere di una materia letteraria e una scientifica, e che al pomeriggio avrebbe fatto due unità. Per esempio lettere e matematica, un po’ di riposo, e poi inglese e scienze. Per lettere decise di leggere quello che la ispirava tra i libri della mamma, mentre per inglese avrebbe chiesto alla nonna.

“Bene, ho deciso!”

L’orologio segnava le dieci e mezzo. Sentì scricchiolare le scale, erano i passi della nonna che saliva.

“Mai?” disse la nonna a bassa voce, bussando alla porta.

“Sì, vieni pure.”

La nonna entrò piano piano e appese qualcosa sulla testata del letto sopra al cuscino di Mai. Profumava in modo rassicurante di cucina.

“Che cos’è?”

“Un amuleto per farti dormire bene. *’Night ’night, sweetie.*”

“Grazie. Buonanotte, nonna.”

La nonna uscì salutando con la mano.

Aveva appeso una cipolla in una rete.

In men che non si dica, Mai stava dormendo come un sasso, come se l’avessero ipnotizzata. Non erano nemmeno le undici.

Il giorno dopo si svegliò alle sei ma, essendo ancora presto, si riaddormentò. Poi si accorse che la nonna stava bussando alla porta.

“Mai, sono le sette!”

“Va bene!”

Quando scese in fretta e furia ancora in pigiama, la nonna le disse di vestirsi e andare a prendere le uova, per cui tornò nel sottotetto e indossò una T-shirt e dei pantaloni corti.

Poi, ricevuta una scodella dalla nonna, uscì e si diresse verso il pollaio.

Non era la prima volta che andava a prendere le uova. Le era già capitato in precedenza di fermarsi a dormire lì e di raccogliere al mattino insieme alla mamma. Uova tiepide, appena deposte, con un po’ di escrementi e di piume attaccati. Per dirla tutta, a Mai disgustava mangiare uova fresche. E le proteste delle galline ovaiole, che sembravano dire “che cosa fai?”, la facevano sentire in colpa. Però Mai non se la sentiva ancora di dirlo alla nonna in quei termini.

“È proprio una bambina difficile!” ripeté meccanicamente le parole che la mamma aveva detto al telefono.

Anche quel giorno c’era bel tempo. I raggi del sole del mattino stavano pian piano trasformando l’aria frizzante, ancora intrisa di rugiada della notte, in aria tiepida.

Mai prese del mangime dal sacco di fianco al pollaio e lo mise nella mangiatoia, poi, mentre le galline erano riunite lì, afferrò un bastone lungo e sottile fissato al manico di un mestolo da cucina che era appoggiato davanti al pollaio, socchiuse la porticina e lo introdusse piano piano cercando di non allarmare le galline, e cominciò a prendere un uovo che era in un nido.

Il gallo aveva guardato di sfuggita verso di lei mentre beccava il mangime, ma questa volta, con una compostezza che si potrebbe quasi definire disinteresse, aveva soltanto chiuso per un istante gli occhi senza fare storie.

Mai mise l'uovo che aveva recuperato nella scodella e ripeté l'operazione.

Quando tornò in cucina, il prosciutto cotto stava già sfrigolando e la nonna la ringraziò, prese due uova dalla scodella, le ruppe sbattendole sul bordo del lavandino, le versò nella padella, e in un batter d'occhio preparò ham and eggs.

Mai pensò che, fosse stata al suo posto, avrebbe prima di tutto lavato le uova, ma la nonna era riuscita magistralmente a romperle evitando di toccare le parti sporche.

Finita la colazione, la nonna portò le stoviglie che avevano usato nel lavandino e le sciacquò velocemente. Mentre assisteva, Mai decise che dal giorno successivo sarebbe stata lei a occuparsene. Non solo, osservava con attenzione qualsiasi cosa facesse la nonna. Per quale motivo? Per fare qualcosa di utile per lei, prima o poi. Mai stava davvero cominciando a volerle bene dal profondo del cuore.

“Oggi è il giorno in cui passa il camion dei rifiuti nella via principale, se in camera hai delle cose da buttare, portale giù.”

Mai andò a prendere il cestino della sua camera.

“Non buttare la carta bianca normale, eh! Infilala la carta stampata a colori e la plastica in questo sacco, per favore.”

“Per carta bianca normale intendi questa?”

Mai le mostrò un foglio dove aveva sbagliato a scrivere.

“Esatto, la uso per accendere il fuoco.”

La spazzatura di casa della nonna era solo un quinto di quella di casa di Mai. La prese e la portò nel punto di raccolta sulla strada.

La stradina che portava dal cancello alla via principale era sovrastata dai rami degli aceri su entrambi i lati, che creavano una copertura piacevolmente fresca, del colore delle foglie nuove. Un vento trasparente avrebbe potuto soffiarci attraverso.

In corrispondenza di un'ampia curva, Mai guardò con attenzione su entrambi i lati della stradina. Erano ormai passati molti anni, ma in quel punto si era imbattuta in un serpente che attraversava la strada.

Era l'estate dell'anno in cui aveva appena cominciato le elementari.

Un pomeriggio aveva steso una stuoia nella stradina e si era messa da sola a fare un disegno che le avevano dato come compito.

All'improvviso, il frinire delle cicale si era interrotto per un istante e il silenzio era calato come un'ombra scura. In quel momento, un grosso serpente striato aveva attraversato lentamente la stradina, sbucando dai cespugli sulla destra, come se fosse l'unica creatura al mondo a muoversi. E, subito prima di infilarsi tra i cespugli sulla sinistra, aveva alzato di scatto la testa e l'aveva mossa lentamente per guardarsi intorno.

Mai, terrorizzata al pensiero che la vedesse, si era fatta piccola piccola ed era rimasta immobile. Per fortuna non l'aveva notata, ma ogni tanto si chiedeva che cosa sarebbe successo se l'avesse vista. Quel serpente si sarebbe sicuramente accorto che era ancora una bambina debole e indifesa e l'avrebbe senz'altro morsa, secondo lei.

Da allora, ogni volta che passava di lì, riviveva quella paura raggelante e stava molto attenta.

Però l'attraversò facendosi coraggio al pensiero che le sarebbe troppo dispiaciuto non percorrere una stradina così bella per colpa della paura. *Bene, anche questa volta l'ho scampata.*

La strada principale era luminosa. Il boschetto di bambù dall'altra parte mormorava nel vento. Diversi cani cominciarono ad abbaiare tutti insieme. Erano i cani di quell'uomo che si era introdotto con tanta arroganza nel loro giardino.

Mai stava lasciando i sacchetti della spazzatura sotto al palo della luce con il cartello del punto di raccolta, ma nel farlo notò una pila di riviste legate con lo spago. Sulla copertina di quella in cima c'era la fotografia di una donna senza vestiti e in una posa strana.

Quelle riviste spiegazzate e intrise di umidità sembravano l'unica cosa sotto il sole a emanare un cattivo odore di chiuso.

Mai distolse istintivamente lo sguardo e avrebbe voluto disinfettarsi gli occhi. Quel paesaggio di campagna mite e tranquillo si fondeva, senza rigettarlo, anche con qualcosa di completamente diverso.

Però Mai percepì quella strana tolleranza da parte della campagna come una sorta di tradimento della sua fiducia e si allontanò di lì a passo svelto. I cani ricominciarono ad abbaiare sempre più forte, come se volessero cacciarla via.

Dev'essere lui, quell'uomo che la nonna chiamava Genji. Mentre se ne convinceva e il disprezzo dentro di lei cresceva come nuvole nere che si alzano nel cielo, Mai corse dalla nonna.

Ha rovinato tutto. Ha rovinato tutto quanto, è tutto finito per colpa di quell'uomo grezzo, cafone, spregevole. Perché un uomo del genere deve rovinarmi la vita? Le cose stavano cominciando ad andare bene...

Mai non riusciva praticamente a respirare per l'odio e la rabbia, oltre al fatto che i cani le stavano abbaiando contro.

La nonna aveva portato fuori una tinozza nel giardino sul retro e si stava preparando a lavare i panni. Alla vista di Mai che correva pallida come un fantasma, sembrò un po' stupita, ma tornò subito quella di sempre e la chiamò.

“Mai, portami la tovaglia e gli strofinacci sporchi della cucina!”

In un istante, Mai si rese conto che non era il momento migliore per raccontare alla nonna quello che aveva appena visto. Inoltre, non voleva parlare di quella rivista. Quindi, senza dire nulla, andò a prendere le cose che la nonna le aveva chiesto dalla cucina. Non avrebbe saputo cos'altro fare.

Ancora una volta la nonna stava facendo bollire dell'acqua in un pentolone. Ringraziò Mai, mise la tovaglia e i canovacci nella pentola insieme al sapone e cominciò a farli bollire.

“Mai, lava le lenzuola dentro quella bacinella pestandole a piedi nudi!”

Mai rimase in silenzio e, come le era stato detto, si tolse scarpe e calzini, entrò nella bacinella e cominciò a pestare i piedi. Le piaceva la sensazione dell’acqua fredda che le schizzava sulle caviglie. Mentre pestava, la schiuma aumentava e l’acqua si intorbidiva a poco a poco. Mai continuò a pestare con slancio. Avrebbe voluto continuare all’infinito.

“Così, Mai, bravissima! È ora di cambiare l’acqua e risciacquare.”

Mai uscì momentaneamente dalla bacinella e gettò via l’acqua insaponata. La nonna ci versò altra acqua fredda, pulita. Mai continuò a pestare i piedi, questa volta per eliminare tutto il sapone. L’acqua dell’ultimo risciacquo scintillava alla luce del sole.

Finito il lavaggio, la nonna e Mai presero le lenzuola per gli orli e le strizzarono arrotolandole in due sensi opposti. Uscì una quantità incredibile d’acqua, poi le distesero di nuovo, le piegarono e lisciarono le pieghe sbattendole con le mani. La nonna le stese delicatamente sopra dei cespugli di lavanda.

“Non si sporcano?”

“Li ho annaffiati prima, sono puliti. In questo modo le lenzuola prenderanno il profumo della lavanda e riuscirai a dormire bene.”

La tovaglia e gli strofinacci che aveva fatto bollire nel pentolone erano diventati incredibilmente bianchi. La nonna li passò nell’acqua fredda, li strizzò uno a uno e li appese al filo del bucato che attraversava il giardino.

Mai aveva pestato le lenzuola nella bacinella con grande impegno, per cui, ora che avevano finito di lavare tutto, era un po’ stanca.

“Non hai la lavatrice?”

“Una volta ce l’avevo, però da quando sono rimasta sola ho cominciato a usarla sempre meno e un giorno si è rotta.”

La nonna sembrava veramente triste mentre pronunciava queste ultime parole, ma visto che le aveva dette in tono scherzoso, Mai si era messa involontariamente a ridere. Si sentì più rilassata.

Dopo pranzo, Mai uscì per raggiungere il fazzoletto di terra illuminato dal sole che aveva scoperto il giorno precedente sul monte dietro casa. Lì si sedette sul ceppo e trascorse un po’ di tempo senza fare nulla in particolare.

Alcune cince giapponesi, cince bigie alpestri, codibugnoli e altri uccellini raggiunsero il giovane nocciolo giapponese di fronte a lei e, dopo un po’ di cinguettii, ripartirono in volo diretti chissà dove. Tornò di nuovo il silenzio.

Mai raccolse una foglia secca e se la poggiò sul palmo della mano. Pensò che le piaceva tutto: la luce del sole, il soffice humus ricoperto di foglie secche, gli alberelli di un verde splendente che la circondavano come a proteggerla.

Le bastava trovarsi lì per apprezzare ogni cosa. Persino l’aria aveva un sapore squisito. Tutto il malessere di quella mattina era ormai un ricordo lontano.

Rimase così per un po’, ma all’improvviso si ricordò che al pomeriggio doveva studiare e si alzò di scatto. Fece ancora un profondo respiro e tornò a casa.

Il giorno seguente, a colazione, la nonna disse all’improvviso: “Anche tu puoi coltivare il tuo orto, se vuoi”.

Mai, per un attimo, non capì di cosa stesse parlando e rimase a fissarla a bocca aperta.

“Scegli un pezzo di terra nel mio giardino, o sul monte, dove preferisci. Sarà tuo.”

La mano di Mai, con cui stava portando il pane alla bocca, rimase ferma a mezz’aria. Era un regalo che proprio non si aspettava. Quasi le mancò il respiro per la felicità.

“Dove voglio?” chiese Mai trattenendo il fiato, come se non volesse far scappare la buona sorte.

La nonna annuì.

“Dove vuoi. Esclusa la tomba di Blackie.”

Lo spirito di Mai, per un istante, si allontanò dal corpo e percorse il giardino e il monte, come fosse vento. Poi decise.

“Nonna, ho deciso qual è il posto che mi piace di più.”

“Di già? Allora dopo ci andiamo. Però prima finisci di mangiare.”

Mai non aveva più voglia di fare colazione, ma mangiò tutto fino all’ultimo boccone. Portò i piatti in cucina e lavò anche quelli della nonna, li asciugò con cura con uno strofinaccio grande quanto un asciugamano – gli strofinacci in casa della nonna erano tutti giganti –, li sistemò nella credenza, e alla fine lavò lo strofinaccio e lo strizzò, lo piegò sbattendolo con le mani e lo appese ad asciugare nel porta strofinacci fuori dalla cucina. Poi annaffiò, senza dimenticarsene, anche quella specie di nontiscordardimé che cresceva nella veranda. Mai aveva deciso che l’avrebbe fatto ogni giorno, quando passava di lì.

Con mano esperta, la nonna stava potando a sforbiciate la salvia troppo cresciuta nel giardino sul retro, riponendola in un cestino di tralci di akebia. In un altro cestino c’era già una gran quantità di foglioline di menta che aveva probabilmente raccolto prima di fare colazione. Il profumo fresco della menta e della salvia appena tagliate era quasi soffocante.

Sui fornelli lì vicino, l’acqua aveva cominciato a bollire.

“Mai, va’ a prendere tutte le pentole e le scodelle di casa.”

Come le era stato detto, Mai entrò in cucina, accatò tutte le pentole e le ciotole che poteva e le portò fuori.

“Grazie. Mettile in fila per terra.”

Quando Mai ebbe finito, la nonna adagiò delle foglie di menta e di salvia in tutte quante e ci versò l’acqua bollente.

“Bene, perfetto. Quando torneremo gli infusi di menta e di salvia saranno pronti. Avanti, andiamo!” disse la nonna sorridendo, come per incoraggiarla.

Mentre camminavano per il sentiero verso il monte dietro casa, Mai chiese, un po’ preoccupata: “Però, nonna, a cosa ti serve tutto quell’infuso? È una medicina per me?”.

“Uh uh! Ma no! Lo berranno tutto il mio giardino e il mio orto. Serve a proteggere dagli insetti.”

“Ah...”

Quando arrivarono di fianco al pollaio, la nonna si fermò e disse, indicando il cespo che cresceva rigoglioso lì vicino: “Mai, conosci il nome di questa pianta?”

“No. Come si chiama?”

“Celidonia. Sembra una pianta come tante altre, vero? Invece è velenosa. Devi stare attenta!”

“Dall’aspetto non si direbbe. Sembra una pianta qualsiasi.”

La nonna si avvicinò, prese tra le dita una fogliolina e la strappò dallo stelo. In men che non si dica, un liquido cominciò a sgorgare, come sangue da una ferita.

“Non ingerire questo liquido per nessuna ragione. Allo stesso tempo, curiosamente, può anche diventare una potente medicina, particolarmente efficace per i problemi agli occhi. Però, ripeto, non devi berlo per nessuna ragione.”

Visto che la nonna aveva un’espressione molto seria, anche Mai si irrigidì e dichiarò: “Giuro che non lo bevo, non mi avvicino, non faccio niente!”

La nonna ridacchiò.

“Per il momento è meglio così. Però un giorno ti scriverò dettagliatamente come usarla. Può darsi che prima o poi ti possa servire.”

Era da un po’ che il gallo, in cerca di lombrichi fuori dal pollaio, lanciava ogni tanto un’occhiata verso Mai. Anche lei se ne accorse e lo salutò: “Tutto bene?”. Ovviamente il gallo non rispose, ma sbatté le palpebre soddisfatto e riprese a concentrarsi sui lombrichi.

“Avete fatto amicizia,” disse la nonna, divertita.

“No, no!” disse Mai, con un sorrisetto come quelli della nonna. “Litighiamo sempre.”

“Ma come?”

La nonna si mise a ridere.

“Anche tu stai cominciando a comportarti da strega, Mai!”

Attraversarono il bosco luminoso punteggiato dalle fragoline di bosco non raccolte, superarono la collina, e Mai indicò con un dito il fazzoletto di terra baciato dal sole tra il boschetto di criptomerie e quello di bambù.

“Qui, nonna.”

La nonna sorrise e con qualche esitazione si addentrò. Poi si sedette su uno dei ceppi.

“In effetti potrebbe fare per te. Questi vecchi ceppi... Questi alberi sono stati tagliati tanto tempo fa, subito prima che ci trasferissimo qui. Quando siamo venuti a fare il sopralluogo, c’era un piccolo, ma bellissimo bosco. Ci rimasi molto male quando vidi i ceppi che emanavano quel buon odore di legna appena tagliata. Però adesso, tra i ceppi, fioriscono le violette, e stanno crescendo dei nuovi alberelli. Ci sono anche le rose selvatiche. Non mi sono mai soffermata come adesso perché mi riaffioravano quei ricordi tristi.”

La nonna parlava come tra sé e sé, guardando lontano.

“Di quanto tempo fa parli?”

“Vediamo... Saranno quarant’anni. Ai tempi la via principale non era ancora stata asfaltata ed era così stretta che era praticamente impossibile passarci in macchina. Lo vedi il dislivello al confine tra questa radura e quel boschetto di bambù?”

“Sì.”

“Il nonno ha comprato da lì al bosco di cedri del Giappone, e dal giardino sul retro alla collina che abbiamo attraversato, oltre all’orto e al cortile di fronte. Al tempo era ancora più remoto e scomodo di adesso, ma se il nonno avesse potuto avrebbe comprato tutta la montagna.”

“Allora qui siamo proprio al limite. Dal boschetto di bambù in poi il terreno non è più nostro.”

“Esatto. Che fortuna! Quindi ti piace questo posto... Chissà se ci si può fare un orto.”

Mai si rabbuiò di colpo. Tutti quei ceppi. Tutte quelle radici. Chissà se si poteva coltivare qualcosa. Ma soprattutto, l’orto avrebbe snaturato il posto... Però a Mai piaceva. Se la nonna voleva regalarle un pezzo di terreno, quello era l’unico che le veniva in mente.

La nonna notò che Mai non parlava più e cercò di consolarla.

“Questo posto sarà tuo, però non roviniamolo, lasciamolo così com’è, e piantiamoci... vediamo... dei cardi, oppure delle campanelle dalle radici commestibili, della genziana, vari tipi di viole, e altre piante che siano forti oltre che belle. Che si possano spostare con la vanga. Poi in autunno potremmo piantare qua e là dei bulbi di bucaneve, come dei tesori nascosti.”

A quelle parole, lo sguardo di Mai si illuminò. Era quello il “posto” che desiderava.

“Nonna, sembra bellissimo! Ti voglio bene, nonna!”

E la nonna disse, socchiudendo gli occhi con soddisfazione: “I know”.

Devo renderlo più accogliente. Potrei piantarci anche il piccolo acero di sette centimetri che ho trovato dietro casa. Poi mi piacerebbe che ci fossero anche dei rifugi per gli uccellini e per i ghiri... Ah, però sento che è meglio non modificare nulla, nel mio posto. Sulla via del ritorno, Mai pensò a tantissime cose. La nonna battezzò quel luogo “my sanctuary”.

Quando raggiunsero il giardino sul retro, l’infuso che avevano lasciato a riposare era diventato di un colore bello intenso. La nonna ne versò un po’ in un annaffiatoio, aggiunse dell’acqua fredda e disse a Mai di distribuirlo nell’orto. Mai fece diversi giri.

Anche la nonna lo sparse nel giardino sul retro con un altro annaffiatoio. Sulle foglie di un cavolo rosso, l’infuso si

raccolse in tremolanti gocce rotonde e trasparenti del colore dell'ambra. I bruchi e i pidocchi delle piante, che forse stavano dormendo, scapparono in fretta e furia. Mai assistette a questa fuga ridendo a crepapelle, mentre pensava ancora al "suo posto". Sì, è davvero diventato mio...

Molti anni dopo Mai scoprì che la nonna le aveva veramente intestato quel terreno, anche sulla carta. E alla fine fu questo a salvare quei boschi dalla speculazione.

Per Mai la combinazione di lavoretti e relax si trasformò pian piano in routine quotidiana e cominciò a prendere il giusto ritmo.

A sua volta, l'addestramento da strega, per quanto diverso da quello che si aspettava all'inizio, aveva un suo perché.

Da un certo momento in poi, il "corso per apprendiste streghe" diventò un appuntamento fisso del dopocena. Secondo la nonna, l'essenziale per diventare una strega era, in poche parole, "prendere le decisioni da sola". Per esempio, una sera andò così.

"Prova a chiudere gli occhi."

Mai chiuse gli occhi come le era stato detto.

"Immaginati la tua tazza preferita."

"Sì."

"Ci sei riuscita? Senti che, allungando la mano, potresti realmente toccarla?"

"Eh? Ma non è possibile!"

Nonostante la usasse tutti i giorni, Mai non riuscì a figurarsela così nel dettaglio.

"Sì che lo è! Il trucco è fare tua quella sensazione di confine tra sogno e realtà che viene al mattino subito prima del risveglio. D'ora in poi, ogni mattina, cerca di concentrarti su quell'istante. Poi dovrai allenarti in modo da riuscire a vedere ciò che hai deciso di vedere. All'inizio può essere la tazza o anche una mela. Quando ne sarai capace, imparerai a vedere, solo desiderandolo, ciò che nella realtà non puoi vedere, per esempio il contenuto di questa scatola. Anche se ci vuole parecchio tempo prima di riuscirci. Però fa' attenzione. La cosa più importante è la volontà di vedere e sentire quello che vuoi. È molto pericoloso e spiacevole vedere o sentire qualcosa che non vuoi e a una brava strega non deve succedere."

Allora Mai si chiese che cosa fosse stato quel sogno a occhi aperti fatto dalla bis-bisnonna ma, come se le avesse letto nel pensiero, la nonna aggiunse: "Mia nonna non sapeva di essere una strega, all'inizio. Perciò per lei erano un tormento queste visioni che le arrivavano all'improvviso. A una strega che ha fatto il dovuto addestramento queste cose non succedono. Vede ciò che vuole vedere e sente ciò che vuole sentire. I desideri giusti, quelli che sono in linea con il corso delle cose, ti fanno da guida e si trasformano in realtà. È un potere straordinario".

A Mai sembrò davvero un potere straordinario. Chissà quanto ci sarebbe voluto per acquisirlo. E chissà se la nonna ne era davvero capace.

"Nonna, tu ne sei capace?" chiese Mai di getto.

Sul volto della nonna comparve il solito sorrisetto da strega, e rispose: "Non importa se ne sono capace o meno, io non lo faccio. Non mi serve".

A Mai sembrò che avesse evitato la domanda e le chiese a voce alta: "Perché?"

"Dunque, vediamo," rispose pensierosa la nonna, distogliendo per un momento lo sguardo da Mai.

"Al mattino mi sveglio. Ci sono stagioni in cui a quell'ora è ancora buio, e altre come questa in cui il sole è già sorto e c'è abbastanza luce. L'aria è fresca e sento che è cominciato un nuovo giorno. Metto l'acqua a bollire per prepararmi il tè. Poi esco in giardino e mi godo la bellezza della natura. A volte scopro che qualche pianta che non mi aspettavo si è silenziosamente fatta strada con i suoi germogli, o si è riempita di boccioli, oppure delle nuove foglie verdi scintillano ricoperte di rugiada del mattino. Il giardino cambia ogni giorno. Poi comincio a lavorare. Non voglio altro che questo. Sapere le cose in anticipo mi porterebbe via il gusto della *surprise*. Per questo non mi serve."

"Però io non posso mica vivere così!"

"Perché?"

"Eh?"

Mai balbettò qualcosa. *È ovvio, perché mi fa una domanda del genere?*

"Be', perché ho la scuola! E poi..."

"Nulla ti impedisce di restare qui per sempre! Se ti interessa, lo chiedo io alla mamma," disse la nonna, in tono indulgente. Mai rimase stupita.

Non aveva mai pensato che avrebbe potuto restare a vivere con la nonna. Come se un viaggiatore che camminava da solo in una landa desolata in tempesta avesse trovato finalmente un rifugio e, al suo interno, una zuppa fumante su un bel fuoco e soprattutto un sorriso amorevole che lo rassicurava sul potersi fermare lì.

Di fronte a quella proposta, Mai sentì come se tutto il suo corpo si rilassasse. Era sempre stata convinta che un giorno sarebbe dovuta tornare alla sua vita, perciò era ancora, per così dire, in stato di allerta.

"Però se non torno, la mamma resterà sola... Anche se mi piace vivere con te, nonna..."

"Va bene. Allora hai bisogno dell'addestramento da strega," aggiunse subito la nonna, e sorrise.

Mai continuò a chiedersi, anche in seguito, perché quella volta non avesse scelto di vivere in quella casa, che per lei era l'unico rifugio in mezzo a una landa desolata. Avrebbe potuto anche rispondere di lasciarle un po' di tempo per pensarci...

Aveva rifiutato immediatamente, come se avesse fretta di farlo. Che la mamma rimanesse sola non era stata altro che una scusa, di sicuro anche la nonna lo sapeva.

Aveva rinunciato a una vita serena, in cui il cuore e il corpo non dovevano essere sempre pronti a combattere. Anche molti anni dopo, Mai non seppe spiegarsi se fosse stata una scelta sana oppure terribilmente sbagliata.

Si sentì un po' in colpa per aver rifiutato la proposta della nonna e le domandò, per cambiare argomento: "Chi ti ha insegnato la stregoneria, nonna?"

"La zia. L'ho imparata insieme a mia sorella minore. Lei era più brava di me. Era appassionata di queste cose e aveva un talento naturale."

Anche Mai conosceva un pochino la sorella minore della nonna. Ogni anno arrivava una cartolina di Natale anche alla mamma, e c'era sempre una parola per Mai. *Quindi anche lei è una strega?* Mai si sentì improvvisamente più vicina ai familiari della nonna che vivevano in Inghilterra, dei quali fino a quel momento aveva avuto solo una vaga idea.

"Però mia sorella minore ora lo fa per vivere."

"Nonna, davvero tu non sfrutti più i tuoi poteri nella vita di tutti i giorni?"

La nonna sorrise alzando leggermente gli angoli della bocca. Poi il suo sguardo si perse lontano.

"Be', c'è una cosa che so quando accadrà."

"Che cosa?"

"Se-gre-to," disse la nonna, strizzandole l'occhio.

"Se mi dici così sono ancora più curiosa! Però hai detto che sapere le cose in anticipo non ti interessa, vero? Per questa cosa è diverso? Ti serve saperlo prima?"

"Vediamo... In effetti è una cosa che mi mette un po' di agitazione."

"Sono curiosa!"

"Un giorno anche tu capirai di che cosa parlo, Mai."

E, due anni dopo, arrivò il momento in cui anche Mai capì di che cosa parlava.

Erano circa tre settimane che Mai era a casa della nonna. Un mattino, stava andando verso il pollaio, come sempre mezza addormentata, per prendere le uova.

Mai si ricordava ancora il silenzio inquietante di quel giorno. Sentiva che qualcosa non andava, anche se non sapeva cosa.

Quell'atmosfera strana, come se tutto intorno a lei stesse trattenendo il respiro con lo sguardo fisso su qualcosa, era concentrata nel pollaio. L'istante in cui la casetta delle galline entrò nel campo visivo di Mai, qualcosa le disse che non doveva guardare, ma le immagini di quegli istanti le rimasero impresse profondamente nella mente, come se avesse girato un video.

Le piume sparse ovunque. La testolina del gallo. Lo sguardo senza vita. Le zampe scarne. E i brandelli di carne con le piume ancora attaccate.

Per un istante le mancò l'aria, dopodiché, come per allontanare se stessa da quel luogo, gridò a pieni polmoni. E scappò via più veloce che poteva. La nonna, spaventata, corse fuori della cucina.

“Che è successo?”

“Le galline...”

Mai si coprì il viso con le mani. Sentiva che stava per essere sopraffatta dal panico.

“Ah.”

Sembrava che la nonna avesse capito tutto.

“Entra in casa.”

Rifugiata in cucina, Mai guardò di sfuggita il piano cottura. Il fornello sotto alla padella era spento. *Bene. Brava nonna.* E sentì un bisbiglio in lontananza... che le diceva di concentrarsi e riprendere il controllo.

La nonna le diede del latte caldo da bere e restò in piedi.

“Non è la prima volta. Saranno stati dei cani randagi, oppure delle donnole. Quando c'era Blackie...” La nonna mise la teiera sul fuoco e continuò a parlare anche mentre era fuori a cogliere la menta, “...queste cose non succedevano.”

Poi diede una sciacquata alla menta, la mise nella teiera e ci versò l'acqua che era arrivata a ebollizione.

“Nonna, non voglio mangiare niente. Non faccio colazione,” disse Mai, debolmente. La nonna la guardò dispiaciuta.

“Va bene. Però bevi almeno un po' di menta,” disse, versando l'infuso nella tazza di Mai e portandoglielo.

Mentre beveva, Mai pensò che quell'infuso sarebbe stato sempre suo alleato. Poteva sentirne la volontà di consolarla, tranquillizzarla, incoraggiarla.

“Devo dirlo a Genji e chiedergli di riparare la rete...”

A queste parole, Mai sentì un peso enorme crollarle sulle spalle. *Genji verrà a casa nostra. Il potere dell'infuso alla menta si esaurisce qui.*

La nonna chiese alla nipote di fare le pulizie di casa quel mattino e andò a dare una sistemata al pollaio.

Mai decise di cominciare dalla sua camera, al primo piano, e salì lentamente le scale con scopa e paletta. Mise un segnalibro nel libro aperto che stava leggendo e lo ripose, rifece il letto come le aveva insegnato la nonna e ci stese sopra il coprietto. Poi aprì la finestra. Vide la nonna che puliva il pollaio.

Ora che ci pensava, ricordava che in effetti aveva sentito agitarsi le galline durante la notte. Però, visto che era già successo altre volte, aveva pensato che le galline stessero solo facendo un sonno agitato, oppure che fosse passato un gatto randagio. Aveva sentito dalla nonna dire che negli ultimi tempi delle persone erano venute ad abbandonare i gatti da quelle parti. Però si era sbagliata, erano gli ultimi momenti di vita delle galline. *Perché non l'ho capito? Dalla camera della nonna era difficile sentirle, avrei dovuto accorgermene io. Ma ormai è tardi. Non sentirò più il canto di battaglia del gallo al mattino, quando è ancora buio e sono mezza addormentata.*

Per il fastidio, cominciò a pulire infilando la scopa sotto il letto in modo estremamente brusco. Quando ebbe finito di spazzare, aprì la porta della sua stanza e quella della camera del nonno.

L'odore di libri vecchi e polverosi riempiva l'ambiente, come se solo lì il tempo si fosse fermato. L'ingresso era sufficientemente alto perché un adulto potesse starci in piedi, però il soffitto si inclinava man mano che si procedeva verso l'interno, perciò non era granché utilizzabile come stanza.

Dalla finestra si poteva vedere il giardino sul davanti. I rami più alti della quercia erano a portata di mano. Erano di un verde intenso, profondo, rassicurante. A produrre una strana luminescenza sul davanzale c'era una fluorite, che il nonno aveva recuperato quando era andato insieme alla nonna in Inghilterra, che di per sé è verde, ma emette una luce azzurrognola. Al nonno piacevano i minerali.

Sulle mensole, che erano semplici assi fissate al muro, giacevano, in ordine sparso, cristalli di stibnite a forma di piccole spade, quarzi che sembravano frammenti del paese dei ghiacci, graniti composti di mica e quarzo, e varie altre pietre rosse, blu e verdi che Mai non conosceva. Sul pavimento erano impilati qua e là i tomi che non entravano nella libreria.

La nonna aveva lasciato quella stanza così com'era, anche dopo la morte del nonno.

Mai aprì la finestra e spazzò sbrigativamente il pavimento. Poi spazzò le scale e, tornata al piano di sopra con secchio

e stracci, pulì i tavoli e le mensole. Così fece anche in soggiorno e nella camera della nonna al piano di sotto, e da ultimo mise tutte le sedie della cucina sul tavolo e passò lo straccio sul pavimento.

Quando ebbe finito tutto era già quasi mezzogiorno. Non aveva fatto un passo fuori casa perché era rabbrivita a sentire la voce di Genji, forse perché la nonna era andata a chiamarlo.

Mentre si stava lavando le mani, la nonna entrò e disse: “Oh, è tutto pulito! Grazie, Mai. Per pranzo che facciamo, o preferisci non mangiare niente?”.

La nipote annuì in silenzio.

“Allora ti preparo una bella gelatina colorata,” aggiunse affettuosamente la nonna.

Mai aveva dedicato il pomeriggio allo studio di lettere e avrebbe voluto leggere un libro, però non riusciva assolutamente a concentrarsi. Dalla finestra si vedeva il pollaio che, senza più reti, dava un'impressione di ordine e pulizia. Secondo Genji, dei cani randagi o delle donnole erano entrati facendo un buco sotto la rete, perciò era necessario scavare nel terreno per almeno trenta centimetri e farci colare del cemento. A pranzo la nonna aveva detto che, essendo un pollaio piccolo, sarebbe stato un lavoro veloce. Intanto, per quel giorno, Genji avrebbe soltanto scavato un piccolo fosso, e il giorno successivo sarebbe tornato con il cemento.

Mai appoggiò il libro e uscì. Voleva andare nel “suo posto”, ma per farlo sarebbe dovuta passare davanti al pollaio. Si sentiva male al pensiero, ma decise di farsi coraggio e proseguire. Le reti rotte erano accatastate sulla celidonia, che era stata schiacciata senza pietà. Mai pensò che Genji avesse dei modi davvero grezzi.

Il cuore era impaziente di correre via, ma il corpo era come ipnotizzato e non si muoveva. *Chissà che animale è stato e come ha rotto la rete. Le galline che fino a ieri erano vive e vegete, che facevano le uova, sbattevano le ali, beccavano i lombrichi...* Quando ripensava a come erano state ridotte, il cuore di Mai si riempiva di dolore e tristezza.

Per caso scoprì un ciuffo di pelo marrone chiaro attaccato alla rete. *Sarà di una donnola, una volpe, un cane?* Mai non lo sapeva, ma al pensiero che una volta era stato attaccato a quell'animale provava una strana sensazione, insieme a una sorta di livore. Comunque, quell'animale esisteva e la carneficina era avvenuta. Quel ciuffo di pelo ne era la prova. *Ah, chissà con quanto coraggio ha combattuto quel gallo così orgoglioso per proteggere le galline, nonostante lo stupore per l'attacco improvviso.*

Mai strinse i denti, si lasciò alle spalle quel luogo e andò dritta verso il “suo posto” dove si sedette sul solito ceppo. Pensava che così sarebbe finalmente riuscita a distrarsi, ma presto si accorse che i dintorni avevano un aspetto un po' differente dal solito.

All'inizio le sembrò soltanto un insieme di tanti suoni privi di significato: il rumore delle foglie che sfregavano l'una contro l'altra, quello dei rametti e delle foglie che cadevano, il suono indistinto di un'automobile che passava in lontananza. Però la sensibile antenna di Mai si sottrasse al suo controllo e provò a dare un senso a tutto questo.

Proprio in quel momento, le sembrò che la canfora dal tronco nodoso, i bambù secchi poco oltre, i cespugli ricoperti di rampicanti bisbigliassero qualcosa di indistinto, sottovoce.

Riuscì a riconoscere queste parole:

La tragedia di ieri...

L'agonia che ha squarciato il buio...

Ah, è terribile, è terribile...

È terribile avere un corpo mortale.

All'improvviso il cielo si rabbuiò, il vento cominciò a soffiare e le foglie degli alberi si girarono tutte insieme. Si udì anche il battito d'ali di un corvo che passò proprio sopra Mai. Cominciò ad avere paura e tornò in cucina dalla nonna correndo più veloce che poteva.

Quella notte, Mai chiese alla nonna se poteva dormire insieme a lei, e la nonna acconsentì.

La sua camera aveva il pavimento di *tatami* e si dormiva sui *futon*. La nonna stese il *futon* di Mai di fianco al proprio. La nipote portò due lenzuola e, come quando faceva il letto, ne usò uno per ricoprire il *futon* e l'altro per la coperta. Da quando la nonna le aveva insegnato come fare i letti, per lei era diventata un'abitudine.

Quando Mai si infilò nel *futon*, la nonna spense la luce e lasciò acceso soltanto un abat-jour vicino al cuscino. Poi si coricò anche lei. Mai si affrettò a parlare prima che la nonna le augurasse la buonanotte. Le raccontò dello spiacevole accaduto che si era verificato quel giorno nel posto che le piaceva. Quando finì, la nonna rispose: “Non è nulla! È successo perché oggi eri molto scossa. Non devi preoccuparti. Non farci caso”.

“Perché?”

“Quelle voci non erano qualcosa che volevi sentire, no? Se dai troppa importanza a questo tipo di esperienze a prima vista inspiegabili, finisce che ti lasci pian piano controllare da loro. Però non devi aver paura quando non ce n'è bisogno, perché anche la paura è una reazione. Tieni alta la testa,” disse la nonna, e alzò il mento.

“Non farci caso. Una brava strega non si fa turbare da ciò che accade intorno.”

Mai pensò che fosse impossibile per lei.

Però in quel momento c'era una cosa più importante da chiedere alla nonna. Era una cosa a cui pensava da diversi anni e che le faceva paura. Quando scendeva la sera, anche se non voleva, non riusciva a non pensarci. Si sentiva come se venisse risucchiata in un buco nero e le veniva voglia di urlare.

“Nonna,” cominciò Mai a bassa voce.

“Dimmi,” rispose anche lei a bassa voce.

“Cosa succede quando una persona muore?”

A questa domanda, la nonna emise un lamento indistinto. Poi, sospirando, disse: “Non lo so. A essere sincera, non

sono mai morta”.

Mai sentì che tutta la tensione che aveva accumulato si era allentata. Poi, di punto in bianco, le venne da ridere e, anche se non ne aveva intenzione, scoppiò in una risata.

“Ma nonna!”

Anche la nonna, ridendo, disse: “Però, anche se non sono ancora morta, ho sperimentato la morte del nonno e ho ricevuto l’addestramento da strega, perciò ne so qualcosa. Inoltre, alla mia età, si comincia a vivere pensando al dopo”.

La nonna guardò Mai e, strizzandole l’occhio, disse: “Be’, è come se fossi un’esperta! Sei fortunata, Mai”.

“Hai ragione. Mi sembra che tu ne sappia più di papà. Avrei dovuto domandarlo subito a te.”

“L’hai domandato anche a papà?”

“Sì. Anche se diversi anni fa,” rispose dopo una piccola pausa.

“E papà che cosa ti aveva risposto?”

Mai tacque di nuovo. Dopo poco, cercò di aprire la bocca, ma sentì di avere il magone e parlò con la voce rotta dal pianto.

“Papà ha detto che quando si muore finisce tutto. Non si sente più niente e non si esiste più. Sparisce tutto. Però quando gli ho chiesto se quando sarò morta il sole sorgerà lo stesso e gli altri continueranno a vivere come se niente fosse successo, mi ha risposto di sì.”

Alla fine scoppiò in singhiozzi.

La nonna l’aveva ascoltata in silenzio, quindi alzò l’orlo della coperta e le disse, affettuosamente: “Mai, vieni qui”.

Mai, in lacrime, si spostò nel letto della nonna che, accarezzandole la schiena, le disse: “Hai sofferto molto per questo, vero?”. E la nipote, per tutta risposta, continuò a piangere rumorosamente ancora per un po’.

La nonna continuò ad accarezzarle la schiena e, quando cominciò a calmarsi, le sussurrò: “Lascia che ti racconti quello in cui credo io, sul dopo”. E la nipote rispose, a bassa voce: “Va bene”.

“Io credo che le persone possiedano una cosa chiamata anima. Gli esseri umani sono fatti di corpo e anima. Nemmeno io so da dove venga l’anima, anche se ci sono varie tesi. Però, anche se il corpo l’accompagna dalla nascita alla morte, l’anima deve continuare un viaggio molto più lungo. L’anima esiste da molto prima di dimorare nel corpo appena nato di un bambino, e deve proseguire il suo viaggio anche dopo che ha lasciato un corpo logorato dagli anni. Penso che morire significhi che l’anima lascia il corpo a cui è stata legata per tanto tempo e ritorna libera. Sono sicura che sia una bella sensazione che rende felici.”

“Allora io sono l’anima?”

“Tu sei l’unione di corpo e anima!”

Mai ci pensò un attimo, ma non le era chiaro.

“Allora che cosa succede alla mia coscienza, quella che pensa, quella che prova felicità e tristezza? La cosa che mi fa più paura è che sparisca.”

“Mai, prima ti ho detto che una brava strega non si lascia travolgere dagli stimoli esterni, però è impossibile riuscirci alla perfezione. Per essere precisa, avrei dovuto dire che una brava strega reagisce in modo più pacato degli altri a ciò che accade intorno a lei. Perché chiunque abbia un corpo fatto di carne prova dolore se viene ferito o ha la mente annebbiata se si ammala e gli viene la febbre alta. Alcuni diventano irascibili quando hanno fame...”

“Anch’io sono un po’ così.”

“Ah, sì? Negli ultimi tempi dicono che la carenza di calcio renda irritabili. Succede perché abbiamo un corpo, che influisce sulla nostra coscienza.”

“Quindi io sono l’unione di corpo e anima?”

“Esatto. Dunque morire significa perdere quello che è il corpo, perciò è difficile dire se anche dopo la morte resterai uguale a ora.”

“Allora una strega è una persona che si allena a morire durante la vita?”

“Vediamo... Potremmo dire che si allena a morire al fine di vivere una vita soddisfacente.”

Mai restò assorta nei suoi pensieri per un po’.

“Ma quindi avere un corpo non sembra una cosa buona. Sembra che abbiamo il corpo per soffrire.”

Mai stava pensando al corpo dilaniato delle galline, riverso a terra senza vita.

“Quelle povere galline...” disse la nonna, mossa a compassione. Mai si chiese come facesse a sapere che cosa stava pensando, ma se avesse indagato, il discorso sarebbe andato avanti all’infinito.

“C’è bisogno di avere un corpo anche se succedono cose come quelle?” chiese, a mo’ di critica.

“A quelle galline è successo quello che è successo. Ma l’anima non potrebbe fare nessuna esperienza per maturare senza un corpo. Perciò nascere in questo mondo, per l’anima, è una grande occasione, non potrebbe chiedere di meglio. Perché significa che le è stata data l’opportunità di crescere.”

“Crescere?”

Mai non sapeva il perché, ma si stava arrabbiando.

“Si sta bene anche senza!”

La nonna sospirò, come se fosse in difficoltà.

“Hai ragione. Però è la natura dell’anima e non può essere diversamente. Come a primavera i semi germogliano e si sviluppano cercando la luce, anche l’anima vuole crescere.”

Mai non voleva darle ragione, però era anche vero che si era finalmente tolta un peso che portava nel cuore da tanti anni e ora provava felicità, come se si fosse aperta una nuova porta.

“Inoltre, un corpo vive anche tante cose belle. Quando ti sei avvolta in queste lenzuola che profumano di lavanda e di

sole, non ti sei sentita felice? Quando ti crogioli al sole in un freddo giorno d'inverno, oppure ti godi la brezza all'ombra di un albero in un caldo giorno d'estate, non ti senti felice? Quando sei riuscita per la prima volta a fare una capriola alla sbarra, non sei stata contenta di riuscire a muovere il corpo come volevi tu?"

In effetti, ha ragione. Mai, a mo' di risposta, annuì ancora un po' imbronciata. La nonna, sorridendo, disse: "Be', ora dormiamo", come per dire "per oggi, basta".

Il mattino seguente, al risveglio, per un istante Mai non capì dove si trovava, ma subito si ricordò e, guardando di lato, vide che la nonna non c'era. La notte precedente, dopo la loro lunga chiacchierata, aveva continuato a pensare e alla fine si era addormentata piuttosto tardi. Quando guardò l'orologio vide che erano già le sette e mezzo. Si alzò in fretta e furia e si precipitò in cucina.

"Buongiorno, nonna!"

Salutò e andò a prendere la solita scodella per le uova.

"Mai..."

La nonna inclinò la testa di lato non sapendo cosa dire.

"Ah, dimenticavo." E anche Mai si ricordò. Quel giorno era la continuazione del giorno precedente.

La nonna stava preparando l'*okayu*. Mai pulì il tavolo e dispose le bacchette e i cucchiari. La nonna versò l'*okayu* nelle ciotole e lo portò in tavola su un vassoio.

"Quando ho cucinato per la prima volta l'*okayu* dopo essermi sposata, ho messo lo zucchero e l'ho fatto dolce. Volevo che fosse buonissimo."

Mai rimase a bocca aperta.

"Come mai?"

"Esistono dei dolci simili! Vedi, il nonno si era ammalato, mi aveva detto che voleva mangiare l'*okayu*, spiegandomi che era una specie di zuppa di riso, e io avevo risposto che ero capace..." La nonna continuò ridacchiando: "Ci misi dentro dell'uvetta, del latte e varie altre cose e glielo portai. Come mi aveva chiesto il nonno, lo guarnii con un *umeboshi*, anche se mi sembrava strano..."

"E il nonno se l'è mangiato?"

"Sì. È riuscito a mangiarlo perché gli dispiaceva deludermi, per fortuna aveva la febbre e non sentiva bene i sapori."

"Il nonno era davvero buono... Però a vederti oggi, che sembri proprio una giapponese, è incredibile pensare che un tempo sei stata così. Sei anche più brava di me a parlare giapponese..."

"Tutto merito dell'esercizio. Un giorno anche il tuo addestramento da strega darà i suoi frutti!"

La nonna rise di gusto. Anche Mai si sentiva meglio rispetto al giorno precedente. E l'*okayu* era buonissimo.

"Nonna, ieri sera ho fatto un sogno strano."

Mai se ne era ricordata all'improvviso e parlò mentre stava gustando l'*okayu*.

"Che tipo di sogno?"

"Ho sognato di essere un granchio. Appena nato la corazza era morbida e confortevole, ma più diventavo grande più il mio corpo si induriva. E, quando stava per indurirsi anche la parte centrale, ho pensato che per me era la fine, ma è cominciata la muta. Forse sono stata influenzata dalla muta del gambero che ho visto quando ne allevavamo uno."

"Quindi, come ti sei sentita?" chiese la nonna con interesse.

"Ho pensato che è stato liberatorio come quando ti fai il bagno dopo tanto tempo, e poi, sì, che forse ci si sente così quando si muore e l'anima lascia il corpo."

La nonna chiuse gli occhi e disse con trasporto: "Che bel sogno".

"Sì, mi ha molto tranquillizzata."

A Mai venne spontaneo annuire.

"Però non conosco ancora la verità."

"Quando morirò, te la farò sapere," promise la nonna, come se niente fosse.

"Eh? Dici davvero?"

La gioia di Mai durò solo un istante, poi aggiunse con imbarazzo: "Ehm, però non c'è fretta, io..."

La nonna rise a voce insolitamente alta.

"Lo so! E poi devo trovare il modo di non spaventarti e mostrarti soltanto la prova che la mia anima ha davvero lasciato il corpo."

"Grazie."

Mai fece un profondo inchino con la testa.

"Però non mi fa paura un fantasma se sei tu, a meno che non spunti quando vado in bagno di notte."

"Ci rifletterò."

La nonna fece il suo solito sorrisetto da strega.

In quel momento, il telefono squillò in soggiorno.

"A quest'ora sarà la mamma che ci chiama prima di andare al lavoro," disse la nonna alzandosi, e Mai la seguì. La nonna entrò in soggiorno a passo svelto e prese in mano il ricevitore:

"Pronto? Sì, stavo dicendo a Mai che probabilmente eri tu".

La nonna strizzò l'occhio a Mai come per dirle che aveva ragione.

"Sì, sto bene. Grazie a Mai non mi annoio. Ieri sera ha dormito con me! Oh oh, ma ai tuoi tempi... Ah, davvero? Ma che bella sorpresa... Aspetta un momento," disse, e passò il telefono a Mai.

"Ah, mamma? Sì, mi sto comportando bene... Eh? Viene papà? Perché? Ah... Va bene... Ok. Ho capito. Buon lavoro."

Mai appoggiò il ricevitore, poi disse alla nonna, sgranando gli occhi: “Viene papà!”.

Anche la nonna sgranò gli occhi e disse, sottovoce: “Forse un uccellino gli ha detto di ieri sera”.

Parlarono un po' del papà mentre tornavano in cucina.

“Viene fin qui apposta per me?”

“La mamma ha detto che potrà riposare per rifarsi delle ferie che non ha potuto prendere la volta scorsa.”

“Però manca ancora una settimana.”

“Potrei preparargli qualcosa di speciale da mangiare. Forse gli dispiacerà se non ci sono le uova.”

“Ma no, non penso...”

In quel momento si sentì da fuori il rumore dei passi di qualcuno. Mai sbirciò dalla finestra, vide Genji che camminava con un sacco di cemento sulle spalle, e tirò istintivamente indietro la testa. Anche la nonna li aveva sentiti.

“Ah, è Genji. È arrivato presto,” disse, uscì e gli corse dietro.

Mai sparecchiò senza fretta e annaffiò come al solito la pianta che sembrava un piccolo nontiscordardimé fiorito in un angolo della veranda. Anche se in origine doveva essere una sorta di serra con le pareti di vetro trasparente, intorno a quella pianticella il vetro era sempre opaco per via degli schizzi di fango.

Mai decise che lo avrebbe chiamato nontiscordardimé nano. Sapeva che in botanica si aggiunge la parola “nano” alla versione più piccola di una pianta.

Udendo qualcuno venire dal pollaio, si ritirò in tutta fretta dentro casa. Era Genji. Forse andava a prendere qualcosa che si era dimenticato. Camminava facendo oscillare le spalle, come una piccola montagna in movimento.

Come resta una striscia bianca ben riconoscibile al passaggio di una lumaca, dove passava lui anche le piante si agitavano per l'odore che emanava e non erano più le stesse, finché non venivano lavate dalla rugiada pura e fresca della notte e non venivano asciugate dalla luce del sole incontaminato del mattino. Mai ne era disgustata.

Sentì che Genji stava tornando. Si spostò in soggiorno. Poi chiuse la porta, tirò le tende e si asserragliò dentro.

Il soggiorno con le tende tirate mentre fuori brillava la luce del sole sembrava tutta un'altra stanza. Mai restò ad attendere con pazienza che la tempesta passasse e che la nonna venisse a salvarla. Mentre era lì, immobile, cominciò a sentire un sibilo in fondo alla gola. Non riusciva a espirare senza sforzarsi. *Ah, di nuovo. Però è strano che capiti di giorno.* Forse il suo corpo aveva scambiato il giorno con la notte per via del buio. Mai restò immobile come un bozzolo e aspettò di vedere che cosa succedeva.

“Ah, ecco dov'eri!”

La porta si aprì e, insieme alla luce, entrò la nonna.

“Volevo bermi un tè insieme a Genji...”

“Non mi sento bene. Posso andare a dormire?” disse Mai prima che la nonna potesse aggiungere altro. Era contenta di non dire una bugia. Solo l'ordine era invertito: non stava lì perché si era sentita male, ma si era sentita male stando lì. Però non c'era bisogno di spiegarlo.

“Oh, cielo! Allora vai a stenderti sul letto di sopra... Preferisci stare al buio? Tira le tende...”

La nonna si avvicinò preoccupata e appoggiò le mani sulla fronte di Mai.

“Non sembra che tu abbia la febbre.”

“Mi è tornata l'asma.”

La nonna aggrottò le sopracciglia.

“Non sarà colpa della polvere che si è accumulata sulle tende?”

“Non ti preoccupare, mi passerà subito,” disse Mai con voce flebile, e salì nel sottotetto.

“Ah, dimenticavo, Genji ci ha portato un po' di uova. Poi ce le mangiamo!” gridò la nonna a Mai dal piano di sotto, con tono allegro.

Mai si fermò a metà delle scale, rispose secca “non le voglio”, ed entrò in camera.

Fu una bella sensazione infilarsi nel letto di giorno arrotolandosi nelle lenzuola pulite e asciutte, in una stanza in cui filtravano i raggi del sole. Inoltre, lì non era obbligata a vedere Genji, se non andando alla finestra e guardando verso il pollaio. Il sibilo in fondo alla gola cominciò gradualmente a placarsi. A Mai venne sonno per davvero, anche perché la notte precedente aveva fatto tardi.

Quando si svegliò, era quasi buio nella stanza. Per un istante non capì se fosse mattina o pomeriggio, poi si ricordò. *Ah, è vero, stavo facendo un pisolino. Ho dormito parecchio! Le sembrò di essere l'unica al mondo a essere stata lasciata indietro e si sentì inquieta e sola. Ah, sta ritornando la solita nostalgia...* Mai si rassegnò. *Intanto, cerchiamo la nonna.*

La nonna era in cucina e stava facendo bollire qualcosa in pentola. Mai si sentì sollevata e la chiamò: “Nonna!”.

Lei si voltò.

“Ah, mi hai spaventata,” disse, ma non sembrava molto stupita.

“Stai meglio, Mai? Sembrava che dormissi così bene che non ti ho svegliata...”

La nonna spense il fuoco e le si avvicinò.

“Ho dormito come un sasso e mi è passato. Non ho più niente. Ieri sera ho pensato tanto e mi sono addormentata tardi, perciò non ero praticamente riuscita a dormire!”

“Se è così, bene. Anche se temo che stanotte farai fatica ad addormentarti, dopo il pisolino,” disse la nonna, accarezzandole i capelli.

“Appunto perché ho pensato tanto, d'ora in poi, forse imparerò a dormire.”

“Se è così, bene...” ripeté la nonna, sorridendo.

Dopo due giorni, Mai aveva già ripreso il ritmo. La nonna le disse, con fare soddisfatto, che quella volontà di rimettersi subito in carreggiata, nonostante fosse uscita un poco dal selciato, voleva dire che l'addestramento da strega stava funzionando.

Provò anche a tornare per una volta al "suo posto" e lo trovò accogliente e confortevole come in precedenza. Lì Mai percepiva una sorta di "volontà del luogo" a lei favorevole che l'avvolgeva amorevolmente, e si sentiva totalmente al sicuro. *L'inspiegabile inquietudine che ho provato quella volta dev'essere stata un errore.* Voleva pensarla così.

La nonna ha detto che, quando sento una voce che non desidero ascoltare, devo ignorarla senza pensarci due volte. Ma ci sono voci che vorrei sentire? Non credo che potrei desiderare una cosa così inquietante... Però, forse, senza questo potere, non posso diventare una vera strega...

Il pollaio era stato sistemato, ma non c'erano ancora le galline.

La nonna, a colazione, aveva detto a Mai che, se voleva, Genji poteva portarle dei giovani polli da un suo conoscente, ma la nipote aveva risposto che per qualche tempo preferiva non vederne. In realtà, la cosa che le dava fastidio è che provenissero da Genji.

"Però, se vuoi, nonna, a me va bene."

Mai aveva pensato che, se era per la nonna, poteva sopportare.

"Vediamo... Sono passati solo pochi giorni, portiamo il lutto ancora per un po'."

Era la prima volta che Mai sentiva l'espressione "portare il lutto", ma ne capì a grandi linee il significato e pensò che fosse perfetta per esprimere i suoi sentimenti.

Quando Mai era in procinto di alzarsi con in mano i piatti, la nonna tirò fuori una busta da un cassetto.

"Ah, dimenticavo, ci penso io a sparcchiare, tu porta questi soldi a Genji, Mai."

Mai si sentì gelare il sangue per un istante. Appoggiò i piatti sul tavolo in silenzio e prese la busta.

"Adesso?" domandò, in tono funereo.

"Sì... è meglio, prima che Genji esca."

Sembrava che la nonna non si fosse minimamente accorta dei sentimenti di Mai. Questa volta non poteva scappare. Pur essendo rassegnata, era riluttante.

Era un giorno di vento forte. Quando Mai attraversò il cortile sul davanti, una nuvola di pulviscolo secco danzava nell'aria. *Questo fa parte dell'addestramento. Nessuno può turbarmi.* Mai cercò di rilassarsi. *È una delle attività quotidiane come mangiare, fare le pulizie o fare il bucato. Me lo dice la nonna e vado ad annaffiare le verdure. Me lo dice la nonna e vado a consegnare questa lettera. È la stessa cosa. Guarda, si vede la casa del destinatario. Devo solo consegnare la busta e tornare indietro.*

Visto che stavano sopraggiungendo due automobili a grande velocità, Mai si fermò per un attimo su un lato della strada. Percepì ancora una volta l'atmosfera tetra che aleggiava sotto al palo della luce subito alla sua sinistra. Non riuscì a frenare il disgusto. *Devo imparare a controllarmi in modo da non lasciare che questi impulsi abbiano il controllo su di me. L'addestramento da strega serve a questo.* Mai si convinse.

Dopo che le macchine furono passate e dopo essersi accertata che non ci fossero pericoli, attraversò la strada con passo pesante, come se si stesse liberando da qualcuno che la stava trattenendo, ed entrò nel cortile di casa di Genji.

"Buongiorno."

Mai salutò ad alta voce dirigendosi verso l'interno della casa. Nel corridoio tra un capannone e la casa i cani cominciarono ad abbaiare tutti insieme. All'ingresso del corridoio c'era una recinzione metallica addosso alla quale si ammassarono iniziando a fissarla. Attraverso l'ingresso di casa si intravedevano degli *shōji* bucati e dei *tatami* sbiaditi dal sole e scorticati, oltre i quali c'erano due uomini che guardavano verso di lei con aria perplessa. Uno era Genji, l'altro una persona sconosciuta a Mai, che somigliava molto a Genji.

"Ecco, ho questo..."

Mai gli mostrò la busta dall'ingresso di casa. Genji si alzò, la prese, controllò all'interno, borbottò un "ok" e fece un cenno con il capo. A quanto pare voleva dire che era quanto pattuito. Da dentro casa, l'altro uomo gridò: "Chi è quella bambina?"

Genji tornò dentro casa con la lettera in mano.

"È la nipote della straniera. È qui per divertirsi marinando la scuola."

"Allora è come te!"

Le loro risate fragorose riecheggiarono mentre Mai, per un attimo, mischiò l'umiliazione e la rabbia allo sforzo che stava facendo per trattenerle, non riuscendo più a distinguere le sensazioni. Intanto decise di andarsene e quando si voltò, in un angolo del cortile, notò un ciuffo di pelliccia marrone chiaro. Per qualche motivo, Mai non riuscì a staccare gli occhi finché non fu uscita.

Corse per la strada senza guardare a destra e a sinistra e fu fortunata che in quel momento non passassero macchine. Quando entrò in cucina dalla nonna, ricordò di aver già visto qualcosa di molto simile a quel pelo. Era identico a quello rimasto attaccato alla rete del pollaio. Il cuore di Mai fu percorso da una certezza gelida e sinistra.

"Grazie."

La nonna stava appendendo gli stracci ad asciugare.

"Nonna, il pelo dei cani di Genji è uguale a quello che era attaccato alla rete."

Mai parlò mangiandosi le parole e ansimando.

La nonna, sbattendo gli stracci, le domandò, con calma: "Quale rete?"

"Quella del pollaio, un ciuffo marrone chiaro era rimasto impigliato..."

"Anche le donnole hanno il pelo marrone chiaro!"

“No! Sono sicura che era pelo dei suoi cani. Sono scappati durante la notte e hanno attaccato le nostre galline.”

Mai aveva il respiro agitato.

“Però non l’hai visto con i tuoi occhi.”

“Non ce n’è bisogno.”

La nonna fece un sospiro.

“Mai, siediti un attimo lì.”

Mai si accomodò al tavolo, e la nonna le si sedette di fronte. “Ascolta. Questa è la lezione più importante dell’addestramento da strega. Una strega deve fare affidamento sul proprio intuito, però non deve lasciare che questo abbia il sopravvento. Quando succede, le convinzioni troppo ferme diventano fissazioni e prendono il controllo della persona. Considera le intuizioni per quello che sono e conservale da qualche parte nel tuo cuore. Prima o poi, arriverà il momento in cui capirai se erano vere. E a forza di ripetere questo tipo di esperienze imparerai a riconoscere la sensazione di quando hai una vera intuizione.”

“Però...”

“Mai, tu sei convinta che quello che pensi sia la verità, giusto?”

La nipote annuì.

“Molte streghe non troppo esperte hanno lasciato che le fissazioni che loro stesse avevano creato le controllassero e causassero la loro rovina.”

Mai per un istante provò ostilità nei confronti della nonna. Scintillò come una lama nel buio.

La nonna, come se l’avesse intuito, prese le mani della nipote nelle sue.

“Mai, cerca di capire. Questa è una cosa molto importante. Io non sto dicendo che ciò che dici non è vero, non ti sto criticando. Può darsi che abbia ragione tu, come può anche darsi di no. Però l’importante non sono i fatti che, anche se indagassimo, ormai non potremmo cambiare, ma il tuo cuore, che in questo momento sta cadendo in balia dei dubbi e dell’odio.”

“Io... penso che solo quando sarò riuscita a scoprire la verità i dubbi e l’odio spariranno,” replicò Mai.

“Ne sei sicura? Io temo che cadrà soltanto in balia di altro rancore e odio.”

La nonna accarezzò affettuosamente le mani di Mai.

“Non pensi che spendere tante energie sia logorante?”

Mai strinse fortissimo i denti. Poi, come se fosse ritornata in sé, rilassò le spalle. E disse: “Sì, è vero”.

Mai si sentiva esausta.

“*My dear...*”

La nonna allungò il braccio oltre il tavolo e le accarezzò la guancia.

Il papà era arrivato. Era da Capodanno che Mai non lo vedeva. Si sentiva in imbarazzo, ma felice, anche se era soprattutto molto preoccupata di cosa avrebbe pensato della sua situazione.

Quando la macchina del papà arrivò, Mai si trovava proprio nel giardino sul davanti. Lui la notò e scese dall'automobile tutto contento.

“Ciao! Mi sembri in forma.”

Mai appoggiò l'annaffiatoio che aveva in mano e corse da lui.

“Papà, hai preso le ferie?”

Il papà stiracchiò all'indietro il corpo magro per la sua altezza ma poco armonico.

“Sì. Non aspettavo altro! Grazie a te posso finalmente rilassarmi.”

“La nonna è in cucina!”

“Va bene, andiamo.”

Il papà cominciò a camminare appoggiando una mano sulla spalla della figlia, ma era pesante, quindi Mai si divincolò e camminò avanti con nonchalance.

La nonna era in cucina che preparava l'impasto per una torta o qualcosa del genere.

“Ah, ben arrivato. Devi essere stanco.”

“Quando vengo qui, mi sento davvero a casa. Grazie per esserti presa cura di Mai.”

Il papà chinò la testa, mentre la nonna avvolse l'impasto in un panno bagnato e lo mise in frigorifero. Poi si lavò le mani, mise dell'acqua fredda nel bollitore e lo mise sul fuoco.

“Non mi annoio, grazie a Mai. Quasi quasi vorrei che restasse qui per sempre...”

La nonna fece un sorrisetto e guardò Mai e suo padre in faccia.

La nipote sapeva che la nonna l'aveva detto apposta, perciò sbirciò il volto del papà.

Lui stava sorridendo, ma nello stesso tempo aveva un'espressione tesa.

“Papà, ci hai portato un souvenir?” chiese Mai guardando il sacchetto di carta che papà teneva in mano.

“Ah, giusto, me n'ero dimenticato. Questo è da parte della mamma,” disse, e tirò fuori delle scatole di cioccolatini e di biscotti, dei cavoletti di Bruxelles e altre cose.

“Oh!”

La nonna li accettò con gioia e andò a metterli in frigorifero. Adorava i cavoletti di Bruxelles. Il papà estrasse poi una grossa busta marrone e la diede a Mai.

“Sono i materiali per la scuola.”

Non c'era bisogno di specificarlo. La busta era incredibilmente voluminosa e pesante.

“E questo è un vero souvenir.”

Il papà le regalò dei dolci della città di T, dove si era trasferito per lavoro. Era una confezione molto elegante, avvolta in una bella carta verde muschio dal gusto moderno e chiusa da una cordicella dorata sottile e raffinata.

“Che bella. Cosa c'è dentro?”

La nonna preparò il tè su un vassoio e lo portò.

“Un dolce. Sono dolci giapponesi, ma ripieni di crema pasticciera.”

“Oh! Grazie mille. Assaggiamoli, Mai.”

Forse il papà l'ha fatto per gentilezza perché la nonna è straniera, ma, se è così, vuol dire che ancora non la conosce per niente. Mai si lasciò prendere dai suoi pensieri. *Questi non sono i gusti della nonna. Lei preferisce i prodotti veramente originari del posto, anche se hanno un sapore a cui non è abituata.*

Il dolce era a base di soffice pan di Spagna ripieno di crema pasticciera e di per sé era anche buono, ma per Mai era troppo leggero e zuccheroso, e non la convinse, forse perché era abituata ai dolci pesanti e pieni di spezie e frutta secca della nonna.

La nonna lo mangiò in silenzio e con un'espressione seria, come se si stesse portando alla bocca qualcosa di sacro.

Mai percepì una certa tensione nell'aria.

Di punto in bianco, il papà cominciò a parlare in tono formale.

“Ne ho parlato anche con la mamma. Penso che sia ora di vivere tutti e tre insieme nella città di T. Che cosa ne pensi?”

Era una proposta che Mai non si aspettava minimamente. Prima ancora che potesse aprire la bocca, la nonna chiese una conferma.

“Quindi mia figlia lascia il lavoro?”

“Dice che sarebbe disposta a farlo.”

“E la scuola?” Mai parlò a voce così alta da stupirsi da sola.

“Dovresti trasferirti,” rispose il papà, con espressione seria.

Mai sentì che il papà e la nonna stavano trattenendo momentaneamente il respiro in attesa della sua risposta. Non sapeva come reagire.

In teoria, avrebbe dovuto essere felice di non andare più in quella scuola che odiava. Però, con sua stessa sorpresa, non

era serena, come se qualcosa non quadrasse.

“Devo decidere subito?”

Probabilmente il papà era convinto che Mai sarebbe stata contenta e sembrava un po' sorpreso.

“Eh? Sì, esatto. Stanotte dormo qui e riparto domani, perciò dovresti dirmi cosa ne pensi prima che me ne vada.”

“Va bene.”

Mai annuì.

“In ogni caso, visto che sono venuto in macchina, andiamo a fare un giro in città?” propose il papà, sorridente.

A quelle parole, l'espressione di Mai si illuminò.

“Davvero? Anche la nonna?”

“Ma certo!”

La nonna sorrise e prese una penna e un blocchetto per gli appunti che si trovavano vicino a lei.

“Sei gentile, ma ho diverse cose da fare. Andate pure voi due, che è da tanto che non state insieme. In compenso, fate un po' di spesa. Oggi volevo preparare la *quiche* che piace tanto a papà, però...”

Mai e il papà lanciarono un grido di felicità all'unisono.

“Era per quella l'impasto di prima? Devo confessare che ci speravo!”

“Hai un ottimo intuito. Quindi, mi servono funghi champignon, peperoni rossi, uova, latte... e... Ah, poi del bacon...”

La nonna scrisse la lista delle cose da comprare così come le venivano in mente. Mai la prese e si alzò di scatto da tavola.

“Allora noi andiamo, nonna!”

“Eh? Di già?”

Il papà tracannò il tè in tutta fretta e si alzò.

“Divertitevi!”

Partirono con la macchina mentre la nonna li seguiva con lo sguardo.

“Mai, hai preso colore e sembri davvero in forma,” disse il papà tutto contento, mentre guidava.

“Eh? Mi sono abbronzata?”

“Si vede che stai bene! Come Heidi.”

“Eh?”

“Ma sì, succedeva che Heidi si ammalava a stare in città, così tornava in montagna e guariva, no?”

“Sì, hai ragione!”

Mai pensò, tra sé e sé, che in effetti le era successa proprio la stessa cosa.

Ci voleva circa mezz'ora di macchina per arrivare in città. Visto che era da tanto che non saliva su un'automobile, Mai si gustò appieno il paesaggio che scorreva fuori dai finestrini. Il panorama che si apriva all'improvviso, i campi di grano ancora verdi, gli uccellini che passavano in volo, i fiumiciattoli che scorrevano tra gli alberi in leggero declivio e le risaie che li costeggiavano. Il venticello che entrava dai finestrini.

“Se ci trasferiremo nella città di T, forse non potremo più venire a trovare la nonna tanto di frequente come adesso...”

“Con l'alta velocità ci vogliono tre ore, no?”

“Sì, però casa sua è parecchio lontana dalla stazione, per cui se si considera il tempo che ci vuole fino alla stazione della città di T, il tempo di attesa per il treno e il tempo dalla stazione a casa della nonna, alla fine ci vuole mezza giornata, praticamente lo stesso che in macchina!”

“...Capisco.”

Mai non aveva una grande esperienza di questo mondo, ma capiva istintivamente il grande valore del paesaggio che si estendeva oltre i finestrini.

Non posso restare qui per sempre. I cedri del Giappone con le cime mosse dal vento allineate al di là delle risaie, il fiume un po' in ombra che scorreva ancora oltre, le montagne verdi, le nuvole bianche e, proseguendo, il cielo azzurro. Mai non riusciva a staccare gli occhi dal paesaggio, in preda a un sentimento che poteva essere tristezza o nostalgia.

“La nonna è proprio contenta che la mamma smetta di lavorare, vero?” disse il papà con convinzione.

“Come fai a saperlo?”

“Vedi, la nonna è una di quelle persone che pensano che le donne dovrebbero stare a casa e occuparsi della famiglia. Credo. Anche quando ci siamo sposati, la nonna ha detto alla mamma che forse avrebbe fatto meglio a smettere di lavorare, ma lei non l'ha fatto. Si è ribellata con tutte le sue forze!”

Il papà non parlò del fatto che la mamma, al tempo, gli disse che la nonna le aveva fatto in realtà moltissime pressioni. Però per Mai fu una sorpresa anche solo scoprire che la mamma si fosse ribellata alla nonna.

“Non me lo immaginavo, la nonna e la mamma sembrano andare così d'accordo...”

“Certo che vanno d'accordo! Però la nonna ha un carattere molto forte. Anch'io ho molto rispetto per lei, però, a volte, mi sembra che viva in un'altra epoca.”

Ovviamente, il papà viveva immerso nelle nuove tecnologie, tra computer, montagne di dati e fiumi di fax. Erano responsabili delle rughe e delle leggere occhiaie che appesantivano il suo volto scavato e non più tanto giovane, ma rappresentavano anche la solidità del mondo reale. Era questo che Mai aveva lasciato al di là dei monti.

“Ormai è quasi un anno che mi sono trasferito per lavoro e vivo da solo. Pensavo che fosse ora di fare qualche cambiamento, ma facevo fatica a dirlo alla mamma. Sono riuscito a parlargliene grazie a te, perciò ti sono grato, Mai... anche se detto così può sembrare strano.”

“Sì, è strano.”

Mai annuì. Si intravide il primo semaforo in fondo alla discesa dal valico. Visto che era giallo, il papà cominciò a

ridurre pian piano la velocità e fermò dolcemente la macchina. Quando era la mamma a guidare inchiodava sempre all'ultimo facendola saltare in avanti, invece il papà frenava in modo davvero dolce.

Mai fece un respiro profondo per riprendere fiato.

“Senti...”

“Sì?”

“Ti ricordi, papà? Un sacco di tempo fa ti ho chiesto che cosa succede quando uno muore.”

“Davvero? E io cos'ho risposto?”

Mai ci restò molto male, però portò pazienza e rispose.

“Hai detto che quando uno muore finisce tutto.”

La voce di Mai era bassissima e piena di risentimento, perciò il papà scoppiò istintivamente a ridere.

“Dev'essere stato parecchio tempo fa. Allora tutti la pensavano così. Però adesso, a essere sincero, non lo so. Ci sono tante opinioni diverse. Negli ultimi tempi sembra che non vada più di moda pensare che con la morte finisce tutto!”

Il semaforo divenne verde. Il papà ripartì premendo sull'acceleratore con la stessa dolcezza con cui si era fermato.

“Non va di moda...?” ripeté Mai, sovrappensiero.

La *quiche* della nonna era deliziosa. Il papà aveva bevuto la birra che aveva comprato durante il giro in macchina e gli era venuto subito sonno, perciò la nonna aveva chiesto a Mai di accompagnarlo al suo letto nel sottotetto.

“Portati le lenzuola e rifai il letto. Per te preparo il *futon* in camera mia.”

Mai annuì, si alzò in piedi e richiamò l'attenzione del papà.

“Su, papà, andiamo.”

“Scusatemi. Negli ultimi tempi dormo poco o niente.”

“Poverino! Vai a riposare.”

“Grazie. Buonanotte.”

“Buonanotte.”

Mai aprì uno degli sportelli dell'armadio che si trovava in corridoio e tirò fuori un set di lenzuola.

“Non sapevo che ci fosse un armadietto, qui! Com'è ordinato... Tutti gli asciugamani grandi e quelli piccoli sono ripiegati con cura. Dai una mano anche tu?”

“Sì. C'è una tecnica precisa per piegarli, in modo che quando li riponi sia tutto in ordine.”

Mai provò un certo orgoglio.

“Brava.”

Il papà diede due colpetti affettuosi sulla testa di Mai, poi si fermò un attimo di fronte alla porta della sua camera e appoggiò la mano sulla porta della stanza del nonno.

“Volevo molto bene al nonno. Alla mamma non interessavano granché i minerali, perciò dopo il matrimonio, ogni volta che lo incontravo, il nonno mi insegnava qualcosa sulle pietre. Mi trattava come un figlio. Quando poi mi parlava di minerali si faceva prendere dall'entusiasmo e gli occhi gli brillavano come quelli di un bambino. Durante le nostre passeggiate in montagna, capitava che si fermasse all'improvviso per raccogliere un sasso e, quando pensavi che si sarebbe messo a osservarlo, in un batter d'occhio se l'era infilato in bocca e lo stava addentando!”

“...Se li mangiava?”

“No, è un modo per testare la durezza dei minerali!”

“...”

“Gli volevo molto bene,” disse il papà, abbassando gli occhi.

Poi alzò lo sguardo, entrò in camera di Mai e la osservò stupito mentre preparava velocemente il letto.

“Wow. Fino all'altro giorno eri ancora una bambina, e adesso hai imparato a fare tutte queste cose. Bisognerebbe pagare la nonna per le lezioni!”

Da ultimo, Mai batté ai quattro angoli del letto con la mano.

“Ecco, è pronto. Buonanotte, papà. Grazie per oggi.”

“Anch'io mi sono divertito! Grazie. Buonanotte a te.”

Mai ritornò in cucina tutta trionfante sentendosi una casalinga provetta. La nonna aveva sparecchiato e stava avvolgendo la *quiche* avanzata nel cellophane.

“Domani gli chiedo di portarla alla mamma.”

“Ah, ottima idea! La mamma ne sarà sicuramente contenta.”

Mai raggiunse il lavandino, si rimboccò le maniche e cominciò a lavare i piatti. La nonna, di fianco a lei, li asciugava con un panno asciutto.

“Che cosa ne pensi del cambio di scuola, nonna?”

“Dunque, vediamo... In linea di principio penso che per una famiglia sia meglio vivere insieme...”

“Quello stupido di papà non si ricordava nemmeno che cosa mi aveva detto. Che quando si muore finisce tutto...”

“Oh oh, ti sei arrabbiata?”

“Non meritava la mia rabbia. Ha detto che adesso non va più di moda dire che dopo la morte finisce tutto. Quindi nemmeno lui, adesso, lo pensa più.”

La nonna rise di gusto. Contagiò anche Mai, che scoppiò a ridere.

“Quanto si può essere irresponsabili? Roba da pazzi... È padre, ma non se ne rende conto.”

“Tuo padre è sempre fedele a se stesso. E a te, Mai, ti tratta alla pari, e sente la necessità di essere sincero.”

Voleva essere un ammonimento per la nipote, ma la nonna aveva le lacrime agli occhi per le troppe risate e non fu

molto efficace.

“Va be’, non lo fa per cattiveria. Però ha poca capacità di immaginazione. Non si è chiesto quali conseguenze può avere ciò che dici a una figlia ancora piccola...”

“In effetti... Però ci sono tante persone che mancano allo stesso modo di immaginazione.”

“Lo so,” tagliò corto Mai, buttando via l’acqua della bacinella per i piatti. Quando anche la nonna ebbe finito di asciugare l’ultimo piatto, lavò il panno che aveva usato e lo stese ad asciugare.

“Al resto ci penso io, tu preparati per la notte.”

Quando Mai ebbe finito di lavarsi i denti e il resto, di mettersi il pigiama e di infilarsi sotto le coperte in camera della nonna, lei era già arrivata, aveva spento la luce ed era coricata di fianco a lei.

“Hai fatto presto, nonna.”

“Grazie al tuo aiuto non mi restava niente da fare!”

“Ah, nonna...”

“Sì?”

“Secondo te, come mai papà non mi chiede perché non vado a scuola?”

“La mamma te l’ha chiesto?”

“No. Ora che ci penso, nemmeno tu...”

“Perché abbiamo fiducia in te. Siamo tutti convinti che tu abbia un buon motivo, se dici di non volerci andare!”

Mai si tirò la coperta fino al mento.

“Le amicizie tra ragazze sono particolari.”

Parlò sottovoce dopo un sospiro profondo.

“Appena cominciano le lezioni si formano subito dei gruppi. Poi durante la ricreazione si va in bagno tutte insieme, o si parla delle star preferite.”

“Dev’essere dura.”

“Se si cavalca l’onda non è così dura, anche se si è in ansia finché non si entra a far parte di un gruppo di amiche con cui sembra esserci un po’ di feeling. Fino all’anno scorso c’ero riuscita benissimo. Però, non so perché, quest’anno non ne avevo voglia.”

“Di entrare a far parte di un gruppo?”

“Sì. Non avevo voglia di mettere in pratica quelle strategie di quando si formano i gruppi. Sorridere quando incontri lo sguardo di una ragazza con cui vorresti fare gruppo, mettercela tutta per partecipare attivamente a una conversazione su un tema che non ti interessa, accompagnare le altre in bagno anche se non vuoi... Senza un motivo preciso, ho cominciato a pensare che fossero patetiche e meschine.”

“Ti capisco.”

“Quindi, quest’anno non ne ho messa in pratica nessuna. Così, anche quelle che fino all’anno scorso erano mie amiche sono entrate a far parte di altri gruppi e alla fine sono rimasta sola.”

“Quelle che sono entrate a far parte di altri gruppi non possono più essere tue amiche?”

“No, non possono.”

Mai si voltò verso la nonna. Le sembrava di spiegarle come funziona un impianto stereo.

“Anche se vogliono parlarmi, devono tornare subito nel gruppo se le chiamano. In altre parole, così facendo ne testano la fedeltà, perché loro devono dimostrare a che cosa tengono di più.”

“È complicato.”

“Molto. Però io non ce l’ho con loro. Non possono farci niente.”

Mai aveva un tono sereno.

“E tra gruppi non si parlano?”

“A volte litigano, a volte vanno relativamente d’accordo, ma quest’anno, nella mia classe, sembra che tutti i gruppi si siano alleati, che è una cosa rara.”

“È possibile una cosa del genere?”

“Sì, è semplice. Basta scegliere un nemico comune.”

“...”

Non c’era bisogno di aggiungere altro.

La nonna fece un profondo sospiro, mentre Mai tacque per un po’ per ritrovare la calma. Si sentì fiera di se stessa per non aver pianto, nonostante tutto.

“Quindi, visto che papà mi ha detto di rispondergli sul cambio di scuola entro domani, non ho fatto altro che pensarci...”

“Le streghe prendono le loro decisioni da sole, lo sai.”

La nonna toccò la fronte di Mai con l’indice.

“Sì, lo so, però ascoltami ancora.”

“Va bene, va bene.”

“Anche se cambio scuola e riesco a fuggire da quella classe, il problema principale non si risolverà. Per questo non riesco a essere semplicemente contenta. Mi sento in colpa a scappare di fronte al nemico.”

“Risolvere il problema principale, per un’aspirante strega alle prime armi come te, è impossibile! In questo caso il problema alla base è l’insicurezza di tutta la classe. Ciascuno dei tuoi compagni ha le sue insicurezze.”

“Però penso di avere un problema anch’io,” ammise Mai, con coraggio. “Ero troppo debole. Devo diventare abbastanza forte da essere indipendente, oppure scegliere la comodità del gruppo...”

“Perché non scegliere di volta in volta? Non devi sentirti in colpa solo perché hai scelto il posto in cui vivi meglio. Un cactus non ha bisogno di crescere nell’acqua, un fiore di loto non fiorisce fuori dall’acqua. Chi biasimerebbe un orso polare per aver scelto di vivere al Polo Nord anziché alle Hawaii?”

Era un discorso convincente, però Mai non si diede per vinta. Ormai non aveva quasi più nessuna remora a parlare con la nonna.

“Tu, nonna, mi dici di decidere da sola, però a me sembra che mi conduci sempre dove vuoi tu.”

La nonna sgranò gli occhi distogliendo lo sguardo e fece finta di non aver sentito.

Il giorno seguente, il papà si svegliò subito dopo che Mai e la nonna avevano finito di pranzare. Vedendolo scendere al piano di sotto mezzo addormentato e in pigiama, la nonna rise dicendo che era tale quale a sua figlia. Mai fece l’arrabbiata, mentre il papà si sedette a tavola sorridendo con aria imbarazzata.

“Ho dormito benissimo, davvero. Grazie, Mai.”

Mai cominciò subito a preparare da mangiare per il papà. La nonna lo guardò in volto e sorrise.

“Allora, alla fine, cos’hai deciso di fare?” chiese il papà alla figlia mentre beveva il tè. Questa volta fu Mai a guardare la nonna in volto.

“Ho deciso di venire a stare con te insieme alla mamma!”

Gli occhi del papà si illuminarono.

“Davvero? Lo sapevo!”

Mai, osservando la felicità del papà, pensò di aver fatto la scelta giusta. Non sapeva se la nuova scuola sarebbe stata il suo “Polo Nord”, ma valeva la pena tentare. *È lì che porterò avanti, in segreto, l’addestramento da futura strega.* Questa era la decisione di Mai.

“È meglio cominciare il prima possibile, visto che ci sono anche delle procedure da fare.”

“Papà, io vorrei informarmi da sola sulle scuole... Vorrei scegliere la scuola da sola.”

“Oh, come sei propositiva. Bravissima!”

Il papà era di ottimo umore.

Nel frattempo la nonna non era rimasta ferma un momento, tra sistemare in uno scatolone le verdure che aveva raccolto nell’orto, preparare i mazzetti di erbe aromatiche e il resto.

Poi, mentre metteva in una bella scatola i vasetti di marmellata che aveva preparato con Mai e la *quiche* della sera prima, disse con orgoglio: “Questa marmellata l’ha fatta Mai”.

Il papà rimase ammirato.

“Mai, sei diventata una perfetta ragazza di campagna!”

L’ideale della nonna, avrebbe voluto aggiungere, ma non lo disse.

Il papà partì per andare dalla mamma e portarle la buona notizia. Mai e la nonna uscirono in cortile per salutarlo.

Gli insetti della sera erano irrequieti.

Le formiche si stavano spostando in lunghe colonne, mentre alcuni piccoli insetti simili alle mosche e le api volavano qua e là senza sosta.

Da ovest stavano salendo nuvole grigio scuro.

“Credo che pioverà,” mormorò la nonna.

Quando Mai si svegliò, il mattino seguente, stava effettivamente piovendo. All'alba aveva sentito il rumore della pioggia, nel dormiveglia. Guardando in cortile dalla finestra, si vedevano le piante leggermente piegate sotto una pioggia sottile.

Intorno a Mai, all'improvviso, non c'era più pace. In due, tre giorni avrebbe dovuto lasciare la casa della nonna e cominciare a fare i preparativi per il trasloco. Le telefonate della mamma erano diventate continue.

Trasferendosi nella città di T, non sarebbe più potuta tornare tanto spesso. Sia Mai sia la nonna lo sapevano bene, anche se non ne parlavano.

Mai scelse un momento in cui la pioggia era diminuita per raggiungere il "suo posto". Si sedette sul solito ceppo e si mise ad apprezzare il suo spazio isolato dal mondo esterno. Al che, dalle parti del boschetto di bambù di fronte a lei, le piante si mossero in modo innaturale. Mai guardò con maggiore attenzione pensando che si trattasse di un uccellino, e invece era Genji con una zappa.

Mai ci restò di sasso. I battiti del suo cuore accelerarono improvvisamente. Sembrava che Genji non l'avesse ancora notata. Cominciò, noncurante, a spianare con la zappa il gradino al confine con il boschetto di bambù. *Che starà facendo? Ma... sta espandendo il suo terreno usurpando il mio.* Quando lo capì, le venne la pelle d'oca. Istantaneamente si alzò in piedi, e in quel momento il suo sguardo incontrò quello di Genji, che si era accorto di lei. Sul momento l'uomo sembrò imbarazzato, ma sfoggiò subito un sorriso di circostanza e, forse percependo l'ostilità che bruciava come un fuoco dentro Mai, una volta tanto si spiegò: "Sto raccogliendo germogli di bambù".

Lei gli lanciò un'occhiataccia terribile e corse via senza dire nulla.

"Nonna!"

La nonna tornò immediatamente dall'orto, notando che Mai era visibilmente alterata.

"Che cos'è successo?"

Prima di tutto, la nonna fece accomodare Mai al tavolo e le chiese spiegazioni. Quando ebbe raccontato tutto, si sedette di fianco a Mai, che respirava ancora affannosamente, e le accarezzò la schiena.

"Mai, ti sei dimenticata l'addestramento da strega?"

La nipote emise un gridolino e si sentì come se avesse ingoiato qualcosa tutto d'un fiato.

"Che senso ha agitarsi così tanto? Hai una faccia, sembra che abbiano cercato di ucciderti!"

Perché mi sono sentita come se avessero cercato di uccidermi, pensò Mai. Il pensiero che quell'uomo rozzo e disgustoso stesse invadendo il suo santuario era insopportabile.

"Non riuscirò mai a controllare il mio disprezzo per quella persona!"

Mai non aveva intenzione di cedere, almeno su questo.

"Genji ha detto che stava raccogliendo germogli di bambù, no? Che male c'è?"

"Non è possibile che sia vero!"

Perché la nonna non capisce? Perché la nonna prende le parti di quell'uomo cattivo e grezzo? Quando parliamo di lui, la nonna diventa una persona che non riconosco più e si allontana da me. Mai si innervosì e avrebbe voluto piangere perché si sentiva abbandonata. A stento, aggiunse: "È un reato".

La nonna se ne stava in silenzio.

"Se glielo lasci fare ti porterà via tutto il terreno!"

La nonna sorrise guardando Mai.

"C'è la canfora, no? Poi i castagni e altri alberi. Non supererà quel limite, anche se stesse davvero facendo quello che dici tu."

La nonna interruppe Mai con delicatezza prima che potesse ribattere e proseguì.

"E poi, Mai, penso che tu sia stata molto sgarbata con Genji. Sei tornata a casa senza nemmeno salutare o sbaglio? Ci sarà rimasto male."

Mai si morse il labbro. *E allora tutto quello che quell'uomo ha fatto a me? La nonna non sa niente. Nemmeno come parla alle sue spalle. Però non posso dirglielo. Non posso dirglielo...*

"Io non riuscirò mai a non reagire di fronte a queste cose, a far finta di niente. Non riuscirò mai a farmi piacere quella persona. Quello schifoso può... può anche morire!"

"Mai!"

La nonna gridò e diede uno schiaffo sulla guancia a Mai. Fu questione di un istante. La nipote rimase a bocca aperta. Poi cominciarono a sgorgarle le lacrime.

"Tu tieni di più a lui che a me!"

Fu l'unica cosa che ebbe la forza di dire, poi si alzò, salì nel sottotetto, si chiuse nella sua stanza, si infilò nel letto e si coprì fin sopra la testa.

La nonna è cattiva. Non doveva umiliarmi così. Per difendere quell'uomo, poi. La nonna è cattiva. Non pensavo che fosse così incivile... È tutta colpa di quell'uomo. Senza di lui, io e la nonna saremmo state benissimo! Quell'uomo non merita di vivere! Ah, come lo odio...

Alla fine Mai, stanca di piangere, si addormentò.

Durante la notte, un rumore la svegliò. Era il rumore della nonna che apriva pian piano la porta. Mai si sentiva un po' in imbarazzo, ma per farle capire che se n'era accorta parlò per prima.

“Che ore sono?”

Quella voce risuonò bruscamente nel silenzio totale della stanza. La nonna rispose, sussurrando: “Sono le undici. Non hai fame? Perché non scendi a mangiare qualcosa?”.

In quel momento, con tempismo perfetto, la pancia di Mai brontolò, con un suono bizzarro e prolungato. La nonna scoppiò involontariamente a ridere. Anche alla nipote venne da ridere, ma si irrigidì e fece una strana smorfia. Non le restava che scendere al piano di sotto.

Sul tavolo c'erano della zuppa al pomodoro e un'insalata con banane, mele e yogurt. La nonna riscaldò la zuppa e tostò delle sottili fette di pane. La nipote era imbronciata e non diceva nulla, mentre la nonna aveva la premura che si riserva ai malati. Mai era confusa tra la ferma risoluzione di non cascarci e il desiderio di tornare affiatate come prima, e non sapeva che fare.

Quando la nipote ebbe finito di mangiare e si accingeva a tornare in camera sua, la nonna le disse, mentre era voltata di spalle: “*Night 'night, sweetie*”.

Mai si voltò e le rispose senza esitazione, come se ce la stesse mettendo tutta a lanciare una fune a una barca che si era allontanata troppo: “Però anche tu, nonna, hai perso la calma e hai reagito alle mie parole”.

La nonna le strizzò l'occhio con un sorrisetto.

“Può capitare.”

Anche il giorno successivo piovve sin dal mattino. C'era silenzio sia fuori sia dentro casa. Dalla sua camera sembrava di sentire il rumore della pioggia che bagnava le foglie secche per terra. Si insinuava anche nel cuore, e Mai se ne stava immobile come un animaletto ferito.

Pian piano la pioggia diminuì e nel pomeriggio cessò. Però a guardare il cielo avrebbe potuto ricominciare da un momento all'altro. Mai uscì a fare una passeggiata sul monte dietro casa dopo aver avvisato la nonna. Il giorno successivo sarebbe dovuta partire.

Visto che il terreno aveva assorbito parecchia pioggia, doveva stare attenta a non scivolare. Ma, giunta all'ingresso del “suo posto”, ebbe un attimo di esitazione.

Dal bosco di cedri del Giappone in fondo al sentiero stava salendo lentamente la nebbia. Mai cominciò a camminare in quella direzione senza un motivo preciso. Sentiva che laggiù c'era un mondo più sereno e tranquillo, in cui voleva immergersi.

Camminò attraverso un bosco di conifere oltre il quale si estendeva una palude. Era da lì che saliva la nebbia. L'odore di erba si percepiva appena ed era diverso da quando era bel tempo. Trasformato in minuscole particelle d'acqua verde, penetrava nei pori e nelle narici di Mai.

Mai pensò, distrattamente, che aveva la sensazione di esserci già stata, in quel posto.

All'improvviso il cielo si schiarì e scesero dei deboli raggi di sole. Allo stesso tempo, sentì un odore molto dolce e guardò più attentamente nella direzione da cui proveniva.

Sul fianco della montagna, oltre la palude, notò un grosso albero che sarà stato alto venti o trenta metri, con un gran numero di fiori di almeno venti o trenta centimetri di diametro che lo adornavano, come tante lanterne di carta accese. Quei fiori sembravano parecchio più grandi di quelli di una magnolia e simili al loto.

Ma quelli sono dei fiori di loto che crescono fuori dall'acqua, anche se la nonna ha detto che non è possibile! Sembravano un sogno in mezzo alla nebbia. Mai ne era così affascinata che non riusciva a muoversi. *Ah, se è vero che abbiamo un'anima come dice la nonna, quanto sarebbe bello se potesse volare, libera dal corpo, intorno a quei fiori.*

Ne era così affascinata che si spaventò. Capì che stava per udire quelle voci che non voleva sentire. Nel tentativo di tornare sui suoi passi e andarsene, Mai fece un passo falso e cadde dentro a una buca con un profondo dislivello. Non si fece niente di male, ma si sporcò tutta di fango. Mentre stava cercando di rialzarsi, sgranò gli occhi per lo stupore.

Su un lato della buca c'era una sorta di ulteriore anfratto totalmente ricoperto di bellissimi fiori argentei. Lì, in quel luogo buio nei recessi di una foresta dove anche il sole stentava ad arrivare. Quelle piante, alte circa venti centimetri e senza foglie, avevano in cima ai gambi, ricoperti di squame bianche, dei piccoli fiori simili a orchidee che sembravano ninnoli d'argento. Era uno spettacolo curioso vederli spuntare dal terreno a decine, come fossero funghi o equiseti.

Mai li fissò per un po' completamente dimentica di se stessa, ma quando udì il rumore della pioggia che si faceva strada tra gli alberi, finalmente, si alzò. Le faceva male il ginocchio. Prese uno di quei fiori misteriosi e uscì dalla buca.

Nel cortile sul retro si imbatté nella nonna che stava per uscire con l'ombrello. Forse stava venendole incontro perché aveva cominciato a piovere. Corse da Mai vedendola tutta sporca di fango.

“Che cos'è successo? Sei tutta sporca. Ti sei fatta male?”

“Ho trovato un fiore che non avevo mai visto. Forse è una specie nuova.”

Mai fece attenzione a non sembrare troppo entusiasta, perché non aveva ancora fatto del tutto pace con la nonna. *Ah, come sono complicate queste cose.* La nonna, per un attimo, rimase immobile per lo stupore, ma poi fece subito un'esclamazione di felicità e prese il fiore.

“Questo è un fungo fantasma. È la prima volta che ne vedo uno, quest'anno. Sei caduta nella buca, vero? Avanti, intanto entra e cambiati.”

Mai fu un po' delusa dal fatto di non aver scoperto una nuova specie. Prima di tutto si fece la doccia e, quando entrò con i vestiti puliti in cucina, il fungo fantasma era stato posizionato in un piccolo vaso e faceva bella mostra di sé davanti alla fotografia del nonno. La nonna aveva preparato del tè nero bollente per Mai.

“Questo era il fiore preferito del nonno. Lo chiamava spirito delle rocce. Perciò ogni anno, in questo periodo, ne metto uno davanti alla sua foto. Quando eri piccola sei venuta anche tu a raccogliarli. Però, quest’anno...” La nonna sussurrò come se stesse parlando con il nonno. “Sei andata a prenderlo da sola.”

Mai le domandò, sorseggiando il tè: “Fioriscono ogni anno solo in questo periodo?”

“Sì. Spuntano ogni anno quando cade tanta pioggia e il terreno si inzuppa. Sono fiori che non hanno bisogno di sole.”

“Poi, al di là della palude, c’era un albero con un sacco di fiori bianchi giganti!”

“Ah, quella è una magnolia giapponese. I suoi fiori si chiudono al tramonto e al sorgere del sole si riaprono, e anche quando cominciano ad appassire restano sempre aperti. Te ne accorgi dall’odore che fiorisce.”

“Emanavano un odore dolce e pungente.”

“Esatto. È come un richiamo che aleggia nell’aria.”

La nipote si mise a guardare il fungo fantasma, lo “spirito delle rocce”, lo splendore di un mondo terroso in cui la luce del sole non arriva, e le sembrò un regalo del nonno, che sentì vicino a lei. In quel giorno, in quella cucina, c’era intorno al tavolo una presenza misteriosa, come se insieme a Mai e alla nonna ci fosse qualcun altro che stava bevendo silenziosamente il tè.

Il mattino in cui Mai, infine, doveva lasciare la casa della nonna, il cielo era terso, a differenza dei giorni precedenti. La mamma, che era venuta a prenderla, si accorse che Mai aveva qualcosa che non andava, ma pensò che fosse perché doveva salutare la nonna. La nonna chiese alla mamma se aveva davvero intenzione di smettere di lavorare e lei rispose, dopo essersi accertata che Mai fosse nella veranda tra una porta e l’altra della cucina.

“È la conclusione a cui sono giunta parlandone anche con lui. Vivere in case separate e vedermi poco perché lavoro potrebbe essere stato molto pesante per Mai. Quindi, per il momento, la scelta migliore mi sembra quella di lasciare il lavoro e trasferirmi nella città di T.”

“Hai fatto la cosa giusta.”

“Be’, ho pensato alle mie priorità.”

La nonna fece un sorrisetto.

“Ci devi pensare per capirlo?”

Quel sorriso offese la mamma.

“Ascolta. Non ho intenzione di smettere di lavorare per sempre. Non riesco a vivere come te. Io ho la mia vita e tu non puoi imporre né a me né a Mai come viverla.”

La nonna fece un sorriso amaro.

“In effetti può darsi che io sia *old-fashioned*.”

Inutile dirlo, a Mai non sfuggì nulla di quella conversazione. Stava annaffiando per l’ultima volta il nontiscordardimé nano. Sentì tanta tristezza nelle parole della nonna e avrebbe voluto andare via. Anche per la mamma fu sicuramente doloroso.

“Stai bene? Non è da te parlare così!”

“Che cosa avrei dovuto dire?”

“Sei sempre così sicura di te!”

Mai pensò che aveva ragione. *La nonna sa sempre qual è la cosa giusta da fare. Trascorre una vita regolare, come le piante in giardino.* Al contrario di lei che era sempre in ansia e non era mai sicura di quello che faceva.

Poco dopo, prepararono tutte insieme dei sandwich, come il primo giorno in cui era arrivata, e li mangiarono. La mamma notò che Mai non toglieva le foglie di nasturzio, ma non disse niente.

Quando, alla fine, salirono in macchina e salutarono la nonna, Mai avrebbe voluto piangere. Più che la tristezza per la separazione, sentiva un peso sul cuore. La nonna guardava Mai con uno sguardo tra il preoccupato e il triste. La nipote lo sapeva, la nonna avrebbe voluto che le dicesse, come sempre, “ti voglio bene, nonna”, ma non ci riuscì.

La macchina partì, uscirono dal cancello curvando nella stradina e, anche se non la poteva più vedere, Mai sentì lo sguardo speranzoso della nonna su di lei.

Da quella volta sono passati due anni. Mai va a scuola tutti i giorni.

Anche nella nuova scuola, ovviamente, c’erano i gruppi, ma non erano così radicali come nella scuola precedente. Inoltre, Mai era riuscita a trovare una nuova amica: si chiamava Shōko.

Shōko aveva dei gusti e dei valori singolari e bastava stare insieme a lei per divertirsi. Si esprimeva schiettamente, ma senza cattive intenzioni, e non parlava mai a vanvera, ma non era il tipo che seguiva il gregge.

Shōko non aveva bisogno del gruppo. Non abbassava mai la testa e affrontava le cose di petto. Aveva una personalità inconfondibile che permeava tutto il suo essere.

Mai aveva fatto amicizia con lei subito dopo essersi trasferita. Da quel momento, qualsiasi cosa facessero, erano sempre insieme.

Non si dimenticò l’addestramento da strega. Ancora oggi, Mai ce la mette tutta per rispettare fino in fondo le decisioni che prende da sola, senza lamentarsi. Forse, facendo questo sforzo, le è sembrato in qualche modo di non recidere il legame con la nonna.

Quando pensava alla nonna era sempre amareggiata. Era ancora convinta che, se aveva detto delle cose così terribili su Genji, era stata colpa di una “fuoriuscita” di sentimenti per lei impossibile da contenere – aveva imparato da poco il termine “fuoriuscita” leggendo un libro, ma non l’aveva mai usato, per cui non la sentiva ancora come una parola sua. Non aveva intenzione né di pentirsi né di dispiacersi per il suo comportamento.

Forse anche la nonna le aveva dato lo schiaffo per una “fuoriuscita” di sentimenti impossibili da frenare? Anche lei,

prima di essere una strega, era una persona. Mai aveva cominciato a ragionare in quei termini dopo aver lasciato la casa della nonna.

In effetti c'era ancora una parte del suo cuore che non voleva perdonarla, ma richiedeva molta energia mantenere questa posizione. Mai non ne aveva più voglia. *Inoltre... anch'io, alla fine, non mi sono comportata bene con lei. Salutarci in quel modo e lasciarla sola non è stata una cosa crudele?*

Quando finalmente le ali della sua immaginazione giunsero fin lì, Mai sentì il peso di quel fardello. Avrebbe dovuto chiedere perdono per ciò che aveva fatto, ben più che pretenderlo per ciò che le era stato fatto. *La prossima volta che vedo la nonna devo avere il coraggio di dirle tutto. Devo parlarle con il cuore in mano.* Così la nonna avrebbe fatto ancora una volta uno dei suoi sorrisetti e avrebbe detto qualcosa che le avrebbe permesso di dormire sonni tranquilli.

Mai si ripeteva sempre queste cose. *Però finché non la rivedo e non le dico tutto sento questo peso dentro di me...*

Fino a quel momento, Mai avrebbe messo in pratica il più possibile gli insegnamenti della nonna, in modo da poterla rendere un pochino più fiera al successivo incontro. Affrontava qualsiasi cosa senza arrendersi.

Per lei era naturale ora, ma Shōko nutriva rispetto e ammirazione per quell'atteggiamento, perché invece lei tendeva a non concludere quello che cominciava.

Alla fine, dopo quel soggiorno, non era più tornata a casa della nonna. La mamma aveva ripreso a lavorare quando la vita scolastica di Mai aveva cominciato a ingranare, il papà era come sempre occupato, mentre Mai, come al solito, si riempiva le giornate di impegni.

Mai ripensò a quei giorni di due anni prima mentre si dirigevano verso casa della nonna. Anche al "suo posto" che le piaceva tanto e al fatto che, in quei due anni, non ci aveva praticamente più pensato. Era ancora importante per lei, era il suo santuario, eppure, chissà perché, se n'era dimenticata... Mai si sentì in colpa.

Quando la macchina entrò nel giardino davanti alla casa della nonna, c'era una macchina sconosciuta. Mai e la mamma scesero in fretta e furia dall'auto e raggiunsero direttamente l'ingresso. Dall'interno della casa uscì Genji. Mai lo fissò, dopo tanto tempo che non lo vedeva, provando sensazioni contrastanti.

"Dov'è mia madre?" chiese la mamma in tono formale, senza nemmeno salutarlo. Genji, in silenzio, indicò la stanza della nonna. La mamma si precipitò in quella direzione senza dire nulla.

Genji fece un piccolo inchino guardando Mai, che ricambiò in modo goffo per poi seguire la mamma.

La nonna era distesa sul *futon*. Il fazzoletto bianco sul suo viso, tipicamente usato in Giappone, per Mai fu scioccante quanto una doccia fredda. *Anche la nonna deve metterlo?*

In quel momento la mamma disse, con una voce da far venire i brividi: "A casa nostra non si usa".

E lo tolse. Sotto, comparve il volto dimagrito e invecchiato della nonna. *Si invecchia così tanto in due anni?*

"Lei preferirebbe così," disse la mamma con una voce che non tradiva emozioni.

Mai provò pena per sua madre, le sembrò una figlia abbandonata.

"Scusami, Mai, potresti andare un momento in cucina?"

Mai fece come le era stato detto in silenzio. Più che la tristezza per la morte della nonna, un terribile rimorso per non poter più rimediare cominciò ad avvolgere il suo cuore come uno strato di catrame nerissimo. Dentro di lei si aprì una profonda ferita, sentì quel dolore che prendeva il controllo di tutto il suo essere. Pensò che non sarebbe più riuscita ad affrontare la vita allo stesso modo.

Fu allora che udì la mamma scoppiare in lacrime. Sentì le sue labbra raffreddarsi e tremare, per diverso tempo rimase immobile, ma tornò in sé quando percepì che la mamma era entrata in cucina.

"Devo chiamare i parenti in Inghilterra. Penso che papà arriverà a breve... Se non ricordo male, da queste parti c'era una rubrica con i nomi dei conoscenti della nonna dei tempi in cui insegnava..."

La mamma cominciò a cercare aprendo gli armadi. Mai si alzò per aiutarla. Trovarono la rubrica nel cestino da cucito.

"Allora io faccio un po' di telefonate."

"Va bene."

Una rimase lì, l'altra andò in soggiorno, entrambe con i loro rimorsi. Quando la mamma fu uscita, Mai si accasciò sul tavolo e, contorcendo il viso, emise un lamento forzato. Non era semplice tristezza, forse il termine più adatto a descrivere il suo stato d'animo era "dolore straziante", che non sapeva come gestire. *Non riesco nemmeno a piangere. Questa freddezza... Che cosa mi sta succedendo...?*

In quel momento, all'improvviso, sentì bussare alla porta della cucina. Guardò in su, era Genji. Si alzò con molta lentezza e aprì la porta. Non sentiva più niente ed era come se il suo corpo fosse avvolto da migliaia di foglie sottili, come un bozzolo.

In Genji non c'era traccia dell'atteggiamento arrogante che un tempo la spaventava. Curvò quel corpo che sembrava essere diventato molto più piccolo e le porse qualcosa.

"Potresti metterlo in un vaso?"

Era un fungo fantasma.

Mai lanciò involontariamente un grido di stupore, poi lo prese con entrambe le mani.

"Piaceva al signore che viveva qui. Io non valgo niente, ma sono stati buoni con me," disse Genji, con gli occhi annebbiati. Stava piangendo.

"Se posso fare qualcosa, dimmelo."

Parlò a bassa voce e, mentre era in procinto di andarsene, gli cadde per caso l'occhio per terra.

"Com'è rigogliosa l'erba cetriolina."

Anche Mai se ne accorse: la pianta che lei chiamava nontiscordardimé nano era diventata un piccolo cespuglio ed era

fiorita in tutto il suo splendore.

“Questa si chiama erba cetriolina?”

Era la prima volta che Mai rivolgeva la parola a Genji senza provare sentimenti negativi, forse perché era già entrata tutta intera nel suo bozzolo.

“Io la chiamo così.”

Genji chinò la testa e uscì.

Nelle mani di Mai c'era proprio un fungo fantasma, quel fiore misterioso che sembrava un ninnolo d'argento, quel fiore che non rivedeva da due anni e da cui non riusciva a staccare gli occhi.

Mise il fungo fantasma in un piccolo vaso e lo espose davanti alla foto del nonno, come era solita fare la nonna.

Poi andò nella veranda per annaffiare il suo caro nontiscordardimé nano, piegò la schiena e le cadde l'occhio sul vetro sporco. Proprio in quel momento rimase come folgorata e si sedette per terra.

Su quel vetro sporco c'era una scritta, fatta con un dito o qualcos'altro, come facevano spesso i bambini:

DALLA STREGA DELL'OVEST ALLA STREGA DELL'EST
L'ANIMA DELLA NONNA È RIUSCITA A LIBERARSI.

Mai pensò che prima non c'era, quando era passato Genji. Oppure c'era e semplicemente non l'aveva notata?

Ah, la nonna, la nonna, la nonna si è ricordata la promessa!

In quell'istante, Mai si sentì pervadere dall'amore della nonna, come un fascio di luce che la investiva. Quella luce travolgente sciolse il suo bozzolo e fu come se tutti i sentimenti che aveva rinchiuso dentro di sé ritornassero in vita. Allo stesso tempo, realizzò che la nonna era morta per davvero. Non sapeva se essere felice o triste.

Chiuse gli occhi, strinse forte i pugni come se l'avessero colpita e non riuscì a trattenersi dal gridare: "Ti voglio bene, nonna".

Pianse un mare di lacrime.

E, in quel momento, fu certa di averla sentita.

Quella voce che sì, aveva tanto desiderato udire, risuonò riempiendo il suo cuore e quella cucina come facevano i suoi dolci sorrisi: "*I know*".

Tre racconti

La storia di Blackie

A scuola andavano di moda le storie di fantasmi.

Sarà che in estate è piacevole provare qualche brivido, ma le storie di fantasmi ti fanno entrare in un mondo diverso da quello dei vivi. Anche Mai, che non era troppo interessata alle mode, tendeva involontariamente l'orecchio quando qualcuno raccontava la "vecchia storia dello spettro dei vicoli" o la "storia della casa infestata che terrorizza il vicinato" che aveva ascoltato dal nonno. Forse era un'impressione, ma negli ultimi tempi le sembrava che anche alla televisione non trasmettessero altro che programmi sui fantasmi e non se ne perdeva uno.

Perciò, una sera che in televisione non c'era niente di interessante, dopo aver cenato con la mamma, le domandò, di punto in bianco: "Ehi, mamma, conosci delle storie che fanno venire i brividi?"

"Storie che fanno venire i brividi?"

Mentre lasciava in infusione il tè nero, la mamma ne approfittò per pensare e, appoggiando la teiera sul tavolo, le disse: "Non so se faccia paura, però sai che io torno spesso a casa tardi, vero?"

"Sì," rispose Mai, portando a sua volta una tazzina da tè e una tazza più grande. Il papà si era trasferito lontano per lavoro e non viveva insieme a loro; anche la mamma lavorava.

"Hai presente quando lasci la via della stazione e comincia quella salita sempre molto buia?"

"Sì, certo!"

Mai sentì che stavano per arrivare gli spettri e, subito dopo essersi seduta, si sporse in avanti.

"Quando mi sento a disagio, oppure ho paura, compare sempre una sorta di ombra nera."

La mamma abbassò il tono di voce, mentre Mai era sempre più presa.

"E poi?"

"E poi niente, fine."

E, forse per ribadire che era finita lì, la mamma strinse forte le labbra.

"Ma scusa! Da dove viene quell'ombra?"

"Non lo so, però è innocua."

"Quindi non è inquietante?"

La mamma rispose, senza sbilanciarsi troppo: "Uhm... Direi di no. Mi ricorda Blackie".

Blackie era il cane della nonna, nella casa sperduta tra le montagne dov'era cresciuta la mamma. Se n'era andato quando Mai era piccola. Ogni tanto ne aveva sentito parlare, ma non ne sapeva molto, a eccezione di quand'era morto.

"Quanti anni avevi quando avete preso Blackie? A casa della nonna c'era una foto di un bel po' di tempo fa dove è insieme al nonno."

Anche il nonno era mancato, prima ancora di Blackie. La mamma rispose senza fretta, versando il tè: "Blackie è nato a casa di amici del nonno quando avevo più o meno la tua età. Gliel'hanno regalato. All'inizio non avevo voglia di fare amicizia con lui, perché il nostro cane era appena morto e mi sembrava di tradirlo. Avevo paura che, affezionandomi a Blackie, avrei gradualmente dimenticato Cherry. Però il nonno mi spiegò che non funziona così!".

Riprese a parlare dopo aver bevuto un sorso di tè con calma, come se stesse ripescando il ricordo nella mente: "E aveva ragione. Ogni volta che Blackie faceva qualcosa lo confrontavo a Cherry e questo in realtà mi aiutò a ricordarlo in modo ancora più vivido. Il nonno mi disse che l'affetto che provavo per Cherry non sarebbe mai scomparso, anzi sarebbe cresciuto sempre di più".

Questo discorso attirò l'attenzione di Mai.

"In effetti, anche quando fai una nuova amicizia, non vuol dire che non vuoi più bene alla tua migliore amica!"

"Certo. Anche l'amicizia si rafforza. Più si colgono le differenze tra gli amici, più se ne apprezzano le particolarità."

Mai annuì fermamente, come a dire: "Esatto!". Sul volto della madre balenò il dubbio che a scuola fosse successo qualcosa, ma chiuse l'argomento. Mai pensò che alla mamma proprio non piaceva parlare della scuola.

"Blackie era un incrocio tra un labrador nero e un cane giapponese. Molto più simile al primo, ma con un'aria più, come dire, tranquilla. Accompagnava sempre il nonno nelle sue passeggiate. Una volta il cane di un vicino – vicino si fa per dire, visto che viveva dall'altra parte della montagna – era scappato con al collo il guinzaglio, che si era impigliato in una radice o qualcosa del genere, ed era stato ritrovato morto. Per questo motivo il nonno aveva smesso di mettere il guinzaglio a Blackie. Diceva che non ne aveva bisogno. Perciò Blackie era libero di andare dove voleva. Al giorno d'oggi non si potrebbe fare, verrebbe considerato abbandono, però anche secondo me Blackie era un cane molto intelligente."

"Mi proteggeva, vero?"

A Mai tornò in mente una storia che aveva ascoltato tante volte, e la mamma, annuendo, sembrò contenta di raccontarla ancora.

"Quando stavi facendo i tuoi primi passi, non si allontanava mai troppo da te. Un giorno eravamo preoccupatissimi perché non ti trovavamo, quando una persona sconosciuta si presentò a casa nostra dicendo di aver visto una bambina piccola che camminava per la strada principale. Aveva provato a parlarle perché angosciata dal fatto che fosse tutta sola in mezzo ai monti, ma il cane che era con lei le aveva ringhiato contro. Ci chiese se ti conoscessimo."

La mamma rise divertita.

“Quando raggiungemmo di corsa la strada principale, in effetti, c’erano una bambina piccola e un cane. Blackie camminava sul lato delle macchine come per proteggerti, adattando l’andatura al tuo passo.”

“Me l’avevi raccontato. Così Blackie era anche riuscito a scongiurare la mia fuga!”

Sembrava che parlasse di quella “bambina piccola” come se fosse una terza persona.

“D’altronde a quei tempi eri fissata con il camminare e volevi arrivare a piedi dovunque! In città, visto che non volevo che ti succedesse qualcosa, quando facevo i lavori di casa ti mettevo dentro al box.”

Mi trattava meglio Blackie, pensò Mai. Ma non importa, è passato chissà quanto tempo, ascolterò come se non si trattasse di me.

“Quando eravamo dalla nonna, camminavi dovunque a piedi nudi. In cucina si poteva camminare con le scarpe, ricordi? Tu però entravi scalza e addirittura te ne andavi fino all’orto. La prima volta che l’hai fatto mi sono messa a gridare. Avevo ripetuto cento volte alla nonna di tenerti d’occhio mentre lavoravo in camera mia, ma lei faceva solo finta di ascoltarmi e non ti controllava affatto. L’orto è pieno di batteri!”

Mai pensò che probabilmente era proprio quello il piano della nonna. Per lei, il fatto che ci fossero tanti batteri non era un problema, anzi, sosteneva che camminare a piedi nudi permetteva di sentire il contatto con la terra.

“Quando ti abbiamo trovata volevo sgridarti, ma la nonna mi disse di non farlo, perché volevi solo provare a camminare con le tue gambe in un posto che non conoscevi. Aggiunse che Blackie capiva queste cose e sarebbe intervenuto in caso di pericolo. Pensai che lo stesse sopravvalutando, ma in effetti Blackie era così.”

La mamma strinse le spalle con un sorriso ironico. Era la prima volta che Mai sentiva questa storia. Finalmente “quella bambina piccola” cominciò a sembrarle più familiare.

“Blackie era così. Si prendeva cura anche di me, come faceva con te. Da casa della nonna ci vuole mezz’ora a piedi per raggiungere la fermata dell’autobus. Quando ero studentessa e rincasavo tardi per via delle attività extracurricolari, Blackie veniva sempre a prendermi alla fermata dell’autobus.”

“Non ci credo!”

Non ho mai sentito di un cane che fa una cosa del genere, pensò Mai.

“È la verità! Al mattino uscivo insieme al nonno che andava al lavoro, però tornavamo a orari diversi. All’inizio Blackie veniva a prendermi insieme alla nonna, ma una volta lei gli chiese di andare a prendermi e lui si incamminò di buona lena verso la fermata dell’autobus. Non solo, sembra che facesse praticamente tutte le cose che gli chiedeva la nonna, che fosse prenderle qualcosa o far rientrare le galline nel pollaio.”

“E le cose che gli chiedevi tu?”

“Tutta un’altra storia.”

La mamma aveva un tono leggermente risentito.

“Nel mio caso, sembra che si ritenesse superiore, come una sorta di guardiano, e raramente faceva quello che gli dicevo. Chiesi alla nonna se ci fosse qualche trucco, ma mi disse soltanto, con un sorrisetto, che dovevo metterci il cuore.”

Mai si mise involontariamente a ridere, pensando che quel sorrisetto fosse proprio tipico della nonna.

“Comunque...”

La mamma si schiarì volutamente la gola con un colpetto di tosse.

“Era un cane nero, minaccioso e grosso. Quando tornavamo a casa insieme e incrociavamo qualche sconosciuto, capivo che erano intimoriti da Blackie e ci evitavano. Una volta, non so per quale motivo, c’era un barile di metallo sul lato della strada. Poco prima avevamo incrociato un grosso camion, perciò pensai che fosse caduto da lì, però Blackie si mise tra me e il barile e cominciò ad abbaiare fortissimo. Aveva abbassato la testa in assetto da combattimento, abbaiava e ringhiava come un forsennato. Era la prima volta che lo vedevo così e rimasi stupita, ma poi capii che Blackie non aveva mai visto un barile e voleva proteggermi da un mostro che all’andata non c’era e che si era materializzato all’improvviso sulla strada, pensando che fosse un orso o qualcosa del genere. Emanava anche un odore che non aveva mai sentito. Quando ho provato a calmarlo, mi sono resa conto che aveva la coda tra le gambe. Capii che era spaventatissimo. Ciononostante voleva proteggermi.”

Mai si intenerì pensando che magari era stato un po’ scemo a scambiare un barile per un orso, ma era un bravo cane. Cominciò a provare invidia per la mamma che aveva avuto un grande amico.

“Il giorno dopo capì che non era un essere vivente e lo ignorò, perciò lo presi in giro dicendogli ‘ma come, ieri abbaiavi tanto!’, e lui fece un’espressione indifferente, della serie ‘abbaiato? Io?’ e passò oltre. Era in imbarazzo!” disse la mamma ridendo al ricordo, e anche Mai rise.

“Però a volte mi ascoltava. Ero io a dargli da mangiare, perciò solo quando gli dicevo ‘aspetta’ o ‘vai’ era tutt’orecchi! E non solo quando gli davo da mangiare. Con ‘aspetta’ si fermava, con ‘vai’ ripartiva.”

La mamma sussurrò “aspetta” a bassa voce.

“Però il preferito di Blackie era sicuramente il nonno. Dopo la sua morte era diventato tristissimo e aveva praticamente smesso di mangiare. Quando la nonna me l’ha detto, ho insistito perché lo portasse qui da noi in città per farlo visitare al centro veterinario dell’università. Avevo paura che, se anche Blackie se ne fosse andato...”

La mamma tacque per un momento. Anche Mai si ricordava vagamente di quando Blackie era rimasto per qualche tempo da loro.

“Con il senno di poi, sono stata davvero cattiva con Blackie. La nonna era contraria, ma cedette quando le dissi che sarei stata troppo male se fosse morto anche Blackie. Penso che capisse che ero preoccupata per lei, perché sarebbe rimasta completamente sola.”

A Mai la nonna non sembrava una persona che temeva la solitudine, però sapeva com'era morto Blackie. Al centro, per rimuovere la neoplasia scoperta dopo una serie infinita di esami, lo sottoposero a un'operazione chirurgica per asportargli parte del bacino, ma non andò bene. Se non avessero fatto nulla, almeno, avrebbe vissuto un po' più a lungo.

La mamma pianse al fianco di Blackie, dicendogli: "Perdonami, perdonami, avrei voluto che morissi a casa, vicino alla nonna". Quando la mamma era piccola, ogni volta che piangeva, Blackie le si avvicinava, la leccava e la sfiorava con il naso, per consolarla. Perciò anche quella volta, forse per consolarla, cercò di scodinzolare e allungò la testa nel tentativo di leccarle la mano, ma non aveva più forze, la coda cadde con un tonfo, e Blackie spirò.

In tutta onestà, Mai non sapeva se avesse davvero assistito alla scena con i suoi occhi o se fosse solo una sua convinzione per tutte le volte che gliel'avevano raccontata, anche se era probabile che fosse stata presente. Di sicuro le era rimasta molto impressa, visto che la mamma scoppiava sempre a piangere quando ne parlava.

Per come era morto, qualcuno avrebbe potuto pensare che Blackie serbasse rancore nei confronti della mamma, ma non Mai.

"Hai paura che Blackie ricompaia sotto forma di fantasma?"

La mamma scosse la testa come se lo trovasse completamente assurdo.

"No, no, al contrario! Negli ultimi tempi ho cominciato a pensare che forse Blackie continua a preoccuparsi per me anche da morto e per questo non può raggiungere il suo adorato nonno."

"Ah, nel senso che viene a prenderti alla stazione?"

"Esatto."

Per un attimo, Mai rimase stupita dal modo in cui la mamma si illudeva, ma poi cominciò a pensare che in effetti Blackie avrebbe potuto esserne capace, visto quello che aveva appena ascoltato. La mamma cominciò a piangere tirando su con il naso, forse per via di quei ricordi. In quel momento, nel buio oltre la zanzariera, si udì un rumore. Madre e figlia si guardarono istintivamente negli occhi. *Pat... pat... pat... pat...*

Sembrava il rumore dei passi di un animale, ma il giardino era recintato ed era impossibile entrare dall'esterno. Mai si fece tutta orecchi e si concentrò su quel suono. Le tende ondeggiarono.

"Insomma, Blackie!" disse la mamma in direzione della finestra, alzandosi in piedi. "Devi smetterla di preoccuparti per me, sei libero di andare dove vuoi", e poi gridò "adesso vai!".

In quel momento le tende ondeggiarono di nuovo e sembrò che un'ombra nera si muovesse. Mai deglutì. Fuori era calato il silenzio. La mamma, rivolta verso di lei, aveva la bocca chiusa in una smorfia. Mai pensò che stesse trattenendo le lacrime per non fare preoccupare Blackie.

Non era una "storia di fantasmi" come quelle che si raccontano tra amici, però in quel momento Mai provò un brivido di paura.

Alcuni giorni dopo, la mamma disse, con un velo di tristezza, che l'ombra nera non era più comparsa. Quando ne parlò al telefono con la nonna, le rispose che era successo perché Blackie era un cane molto affettuoso, mentre papà non la prese affatto sul serio, dicendo che era tutto frutto della sua immaginazione perché si sentiva in colpa nei confronti di Blackie, e che sarebbe stato diverso se altre persone l'avessero visto insieme a lei e li avessero riconosciuti come "fatti" accaduti.

Quella di papà era proprio una risposta da adulto razionale.

Ancora oggi le capitava di ricordare i "brividi" provati quella volta. Secondo Mai non erano stati brividi di paura. La percezione che non si trattasse di qualcosa di questo mondo era la stessa, ma le era sembrato qualcosa di molto più solenne.

Mai cominciò anche a capire che i "fatti" di cui parlava papà erano qualcosa di completamente diverso rispetto alle "storie" che agitano i cuori degli uomini. Non bisogna fare confusione tra le due cose, ma forse dentro di noi si può decidere quale delle due sia la propria "verità".

Un pomeriggio d'inverno

“Buongiorno, Mai, sei già sveglia?”

In cucina c'era un'atmosfera allegra, tra il vapore e il suono della radio. Al di là del fumo, la nonna si era accorta della mia presenza e, sorridendo, mi aveva salutata. Era inglese, ma parlava correntemente il giapponese, dato che viveva in Giappone da quando era giovane.

Quando ero alle elementari venivo spesso a trovare la nonna e restavo da lei se la scuola era chiusa per un po', come in questo caso per le vacanze invernali dell'ultimo anno delle elementari, che in Giappone durano sei anni. Dopo la perdita del nonno, suo compagno di vita, la nonna viveva sola.

“Buongiorno, nonna.”

Ero piccola ed ero andata in cucina in pigiama, ancora mezza addormentata, perché quando mi ero svegliata la nonna non era al mio fianco come mi aspettavo.

“Fa freddo!”

Così dicendo, la nonna mi coprì le spalle con il suo scialle di lana che era appoggiato su una sedia. La lana era intrisa di fumo dei fornelli e mi sentii avvolta dall'odore di affumicato. Quando ripenso a quella casa in inverno, mi torna sempre in mente quell'odore fumoso ma accogliente. Per quanto fastidioso – a volte al punto da farmi bruciare gli occhi e costringermi a sbattere le palpebre –, quel calore umido e semplice era inimitabile.

“Vado a cambiarmi.”

Quando, tornata in camera, mi tolsi il pigiama, mi venne la pelle d'oca sulle braccia per il freddo.

“Uh, che freddo!”

Battendo i denti, irrigidii involontariamente tutto il corpo e finii di cambiarmi. Poi tornai in cucina e uscii in giardino. Una folata di vento mi fece chiudere istintivamente gli occhi e il freddo mi intirizzò il volto al punto da farmi quasi male. Guardando la bacinella appoggiata vicino al rubinetto rimasi stupita: all'interno, l'acqua era diventata un blocco di ghiaccio. Tornai di corsa in cucina e dissi: “Nonna, l'acqua si è congelata!”.

“Sì, è normale in inverno. Vai in bagno a lavarti la faccia. Ti preparo dell'acqua calda.”

Travasò l'acqua bollente dal bollitore in una scodella metallica, aggiunse dell'acqua fredda e me la porse. La portai in bagno e mi lavai velocemente il viso e i denti. Quando ero in città, non mi era mai capitato di sentirmi gelare le ossa in questo modo, per quanto facesse freddo. Il gelo, in montagna, è implacabile, e si insinua dai pori della pelle gelando tutto il corpo.

“Il primo inverno che ho passato qui, l'acqua nel bicchiere che il nonno aveva appoggiato vicino al cuscino prima di andare a dormire si era congelata.”

La nonna aveva risposto sorridendo, con in mano la tazza di tè con cui stava facendo colazione: “Eh? Come in un freezer!”.

“Sì, un freezer naturale. Se lasciamo fuori del succo di frutta diventerà un sorbetto!”

“Oh... hai ragione, proprio come in un freezer. Magari potessimo farlo d'estate!”

Ero completamente rapita dal pensiero del sorbetto. Sono certa che mi brillassero gli occhi.

“Eh, sì! Però d'estate fa caldo, e quando fuori fa caldo non si può fare il ghiaccio,” disse la nonna con il suo solito sorriso, ma ovviamente, per quanto piccola, era una cosa che sapevo bene anch'io. Stava dicendo sul serio o stava scherzando? Se era seria, secondo lei non sapevo una cosa così ovvia? Mi preoccupai e risposi, a bassa voce: “Guarda che lo so che quando fa caldo non si può fare il ghiaccio”. La nonna scoppiò a ridere.

“Me lo immaginavo che lo sapessi!”

Ah, allora era davvero una battuta. Mi tranquillizzai e mi vergognai per essermela presa per una cosa così stupida.

In quel periodo, mi preoccupavo molto delle reazioni degli altri nei miei confronti. Allo stesso tempo, mi commiseravo perché ci prestavo troppa attenzione. Questi pensieri mi mettevano di pessimo umore. Stavo facendo roteare l'uovo a la coque nel portauovo. La nonna, osservando la punta delle mie dita, parlò lentamente, come se stesse svolgendo il filo di un bozzolo: “Non è per fare bella figura agli occhi degli altri, vuoi solo che non ci siano incomprensioni, o sbaglio?”.

Quel suo modo di parlare – scegliendo attentamente le parole, come se stesse maneggiando qualcosa di delicato – talvolta suonava strano in giapponese, ma continuò a farlo per tutta la vita, perlomeno con me.

Come faceva a farlo con tanta disinvoltura? Ancora oggi, quando a volte ci ripenso, è un mistero. Sarà stato perché il giapponese non era la sua lingua madre? Per questo quando parlava doveva concentrarsi, per lei nulla era “scontato” e non lo faceva per inerzia, ma si riprometteva sempre di essere il più corretta possibile. Non buttava lì una cosa e basta, ma si assicurava che l'altro avesse afferrato il significato delle sue parole come lei l'aveva concepito. Era questo che faceva la nonna?

Sentendo le parole che aveva pronunciato, alzai la testa di scatto. La nonna proseguì: “Se è così, ha un senso precisare e chiedere conferma”.

Come aveva fatto a capire quello che pensavo? Mi stupii profondamente e dissi: “Ecco, in realtà ero indecisa se

dirtelo!”. La nonna annuì con un sorriso e non aggiunse altro.

Quel giorno, finito di pranzare, la nonna uscì perché al centro civico del villaggio ai piedi della montagna le avevano chiesto di fare una lezione su come si prepara la *fruitcake*, una torta natalizia inglese con canditi, frutta secca e spezie, e una lezione sulle basi della lingua inglese. Per essere precisi, mi disse che avrebbe fatto una dimostrazione di come si prepara la *fruitcake* parlando in inglese. Si chiese con un filo d’ansia – cosa strana per lei – se sarebbe stata in grado di parlare inglese, e io risi, trovandolo comico.

In sua assenza, finii di fare i compiti per quel giorno sul tavolo della cucina, poi andai in salotto e, visto che fuori sembrava esserci il sole, aprii la portafinestra, mi stesi sul tappeto e osservai distrattamente il giardino. In mezzo alle sterpaglie, si intravedevano delicati fili d’erba verde chiaro, baciati dal tenue sole invernale. Nelle vicinanze, si udiva il cinguettio di un codiroso. Mi addormentai come un sasso.

Poco dopo il grido acuto del gallo risuonò improvvisamente non troppo lontano da me e mi svegliai. Stava rivoltando la terra senza sosta, beccando qualcosa. Di notte, i polli dormivano nel pollaio, ma durante il giorno uscivano in giardino. Più in là, due galline stavano becchettando ripetutamente a terra. Non riuscivo a vedere bene, ma sembrava che avessero trovato qualche insetto. Entrambe guardavano lo stesso punto sul terreno. Il gallo sopraggiunse immediatamente e le derubò della loro preda come se niente fosse. Chissà quante volte l’aveva già fatto.

Osservandolo, mi irritai. Prima di tutto non mi piaceva il suo comportamento prepotente. *Ma chi si crede di essere? Non fa neanche le uova*, pensai.

Ero consapevole che era un po’ ingiusto criticarlo perché non faceva le uova – non era colpa sua, e lo stavo giudicando dal punto di vista della sua utilità per noi esseri umani –, però le persone, quando sono sopraffatte dalle emozioni, non riescono a essere imparziali.

Quando accadde di nuovo, non riuscii più a starmene con le mani in mano. Mi alzai e uscii furibonda. Aprii la porta del capanno degli attrezzi da giardino, presi una scopa e mi diressi con risolutezza verso il retro della casa con le labbra serrate. Vidi che il gallo si stava mangiando un altro lombrico trovato dalle galline e pensai di colpirlo con tutte le mie forze sul sedere con la scopa, ma esitai per un istante, capovolsi la scopa, e lo colpì con il manico. Il gallo, preso alla sprovvista, si sbilanciò in avanti e, resosi conto di cos’era successo, cominciò a correre come un forsennato verso di me. Mi spaventai e, d’istinto, lasciai lì la scopa e scappai a gambe levate. Pensavo che sarebbe finita lì, ma il gallo era più tenace di quanto pensassi e quando, alla fine, mi inseguì fino all’ingresso di casa, provai seriamente paura.

Entrai di corsa all’interno e mi affrettai a chiudere la porta. Istintivamente, inspirai a fondo. Mi sentii come in un film horror, anche se sul grande schermo, a questo punto, il gallo sarebbe spuntato all’improvviso dentro casa da chissà dove... Mentre ci pensavo, mi prese un colpo. *La portafinestra del soggiorno! L’ho lasciata aperta*. Restandomene nascosta, sbirciai e per fortuna vidi che si era richiusa da sola, e tirai un sospiro di sollievo. Oltre il vetro, le due galline razzolavano e becchettavano il terreno sotto il sole come se niente fosse successo. Una scena pacifica e tranquilla. Mi sentii fiera di me perché ero riuscita, anche se per poco, a proteggere la loro serenità.

Comunque, dove sarà il gallo? Non è che sta aspettando fermo davanti all’ingresso che la porta si apra? Se è così, non potrò mai più uscire di casa. A ripensarci oggi mi viene da ridere, ma allora lo pensai seriamente e la mia paura aumentava sempre di più. Raggiunsi l’ingresso e, con l’intenzione di dare solo un’occhiata furtiva alla situazione all’esterno, allungai la mano verso la maniglia della porta, che proprio in quel momento si aprì di colpo. D’istinto, gridai: “Aaah!”.

“Mai, mi hai fatto prendere un bello spavento! Perché urlì?”

Era la nonna. Mi rilassai.

“Ah, nonna, sei tu... bentornata.”

“Grazie! Che cos’è successo? Intanto andiamo in cucina, che c’è la torta.”

“Ah! Metto subito a bollire l’acqua.”

Tra il sollievo e un po’ di vergogna, ebbi una reazione più eccessiva del normale, andai in cucina praticamente di corsa, misi dell’acqua fredda nel bollitore e accesi il fuoco. Mentre la nonna tagliava la torta e preparava il tè, le raccontai nei dettagli l’accaduto.

“Ah, ecco perché ho trovato il gallo nel giardino davanti; stai tranquilla, gli ho detto di tornarsene dietro la casa.”

“Davvero? Forse il gallo ce l’avrà per sempre... con me.”

“Non è così vendicativo. Una notte di sonno... anzi, se ne sarà già dimenticato, i polli sono così. Non ti preoccupare!”

La nonna mi servì la torta. Conteneva una grande quantità di canditi e frutta secca di vario tipo. Poi mi offrì anche una tazza di tè bollente, riempita a metà di latte. Nel suo tè, versava sempre tanto latte caldo.

“Forse si è arrabbiato così perché c’è rimasto male e non se l’aspettava.”

Bevvi un sorso di tè con il latte.

“Io non dimenticherei mai un attacco. Ci rimango male facilmente,” aggiunsi a bassa voce.

A pensarci bene, in quel momento, feci un piccolo passo avanti dal punto di vista psicologico. Forse stavo studiando le reazioni della nonna. Era stata sempre disponibile nei miei confronti, ma non sapevo ancora quanto ascolto avrebbe prestato a un mio problema impellente.

I bambini, senza accorgersene e con disinvoltura, sottopongono spesso gli altri a “test” complessi come questo. Gli adulti non si rendono quasi mai conto di essere messi alla prova, quindi reagiscono con superficialità, quando in realtà in quel momento dovrebbero fare del loro meglio per ascoltare. Ma la nonna era una persona che capiva queste cose.

Tacque e annuì, poi di punto in bianco disse: “Ah, mettiamo della crema sulla torta. Aspetta un momento!”.

Si alzò e prese un uovo dal cestino, lo ruppe in una ciotolina e lo sbatté. Poi mise latte, zucchero e fecola di patate tutti insieme in un pentolino. Li mescolò, accese il fuoco e ci versò l'uovo mentre continuava a girare con un cucchiaino. Quando cominciò a fare la schiuma, aggiunse del burro.

Osservavo ipnotizzata tutti quei gesti che procedevano come un flusso, senza interruzioni. Anche adesso è come se li avessi davanti agli occhi, come se potessi trasmetterli in diretta in qualsiasi momento.

Dopo aver spento il fuoco, la nonna mescolò nuovamente il contenuto del pentolino e disse: "È inevitabile rimanerci male. È la tua 'natura', non ti resta che accettarla".

Parlò lentamente, soppesando le parole. Ascoltandola, arrossii per l'imbarazzo: reazione e poi distensione – distensione come quando ti immergi in una vasca di acqua bollente e per un attimo il tuo corpo si irrigidisce, e a poco a poco si rilassa; distensione da resa totale, al pensiero che l'acqua è tua alleata e non c'è nulla da temere.

"È la tua natura, non ti resta che accettarla" erano parole che procedevano nella direzione diametralmente opposta rispetto all'esortazione a diventare più forti per non soffrirci più, ma erano stranamente convincenti. Ebbi l'impressione che, per quanto mi potessi impegnare, non avrei evitato la sofferenza. Però in quel momento, nonostante la nonna mi avesse dato, in sostanza, una brutta notizia, non mi sentii perduta pensando che il futuro fosse tutto nero, ma fui felice come se ci fosse qualcosa di luminoso, sì, come se una fiavole luce si fosse accesa nella mia vita. La nonna proseguì.

"Tu sei una bambina intelligente, ti conosci. Sai bene che qualunque avversità incontrerai, non ti metterà del tutto ko, dico bene?"

Quelle parole mi proiettarono in un'altra dimensione, una dimensione dalla quale osservare dall'alto, per un istante, la mia vita. Ai tempi avevo solo dodici anni, avevo così poca esperienza della vita, ma questo non importava. Compresi, come quando in piena notte, sui monti, lampeggia un fulmine e per un istante ogni cosa è visibile, che anche in futuro mi sarebbero accadute cose brutte che avrei dovuto affrontare con il corpo e con la mente. Mi era chiaro che, per quanto tremende, non mi avrebbero messo del tutto ko, così come era stato fino a quel momento.

Non sapevo come rispondere e rimasi in silenzio. La nonna aggiunse: "Devi ripeterti che, qualunque cosa accada, 'non è una ferita mortale'. In questo modo, anche se in quel momento non ti sembrerà, da qualche parte nel tuo corpo e nella tua mente nascerà il seme di una nuova forza vitale che germoglierà con vigore."

"Non è una ferita mortale."

In effetti, fino a oggi, mi sono successe anche cose che possono essere considerate ferite mortali, però ogni volta, rispettando fedelmente l'insegnamento della nonna, sono sempre riuscita a ripetermi a mo' di incantesimo la formula "non è una ferita mortale". Ci sono stati giorni in cui non riuscivo nemmeno ad alzarmi, ma quelle parole hanno avuto su di me l'effetto della tiepida luce di un pomeriggio d'inverno su un terreno gelato.

Sono sicura che non mi metteranno ko.

Sono sicura che non ti metteranno ko.

"Nonna, sei come la fata della bella addormentata nel bosco!"

Credo che mi infastidisse limitarmi a prendere lezioni e volessi controbattere dicendo qualcosa di intelligente. Avevo improvvisamente voglia di sfoggiare la similitudine che la mia intuizione mi aveva suggerito.

"La fata della bella addormentata nel bosco?"

"Non ti ricordi? Quando nasce la principessa, la strega cattiva la maledice: 'Il tuo destino è morire a quindici anni pungendoti il dito con un fuso'. Tutti si disperano, ma alla fine una fata buona le fa un incantesimo: 'Non sono capace di sciogliere la maledizione, ma posso modificarla. A quindici anni la bambina si pungerà il dito con un fuso e dormirà come se fosse morta, finché il bacio di un principe la risveglierà'."

"Ma certo, ora capisco!"

Non per vantarmi, ma questa similitudine aveva centrato il punto.

La nonna aveva indovinato quale sarebbe stato il mio destino, però mi aveva anche insegnato l'incantesimo per affrontarlo, in modo che la sua nipotina, per cui "la vita sarebbe stata dura", sopravvivesse in qualche maniera con le sue forze anche quando lei non avrebbe potuto più sostenerla restando al suo fianco.

Alla fine l'amore della nonna è stato più forte del mio tentativo di ribellione. Non mi restava che la resa totale, anche se non era una battaglia.

"Pensavo di parlarti delle virtù del gallo, ma..." cominciò la nonna versando la crema sulla torta e, inclinando la testa di lato con aria perplessa, continuò dispiaciuta, "così su due piedi non me ne vengono in mente."

Fu così tenera che scoppiai involontariamente a ridere. Ero contenta.

"Ti voglio bene, nonna!"

E la nonna rispose allegra, con uno dei suoi soliti sorrisetti: "*I know*". In lontananza si sentirono il verso del gallo e il pacifico gracchiare di un corvo che sembrò rispondergli da chissà dove. Adesso penso che riuscirei a parlare con la nonna delle virtù del gallo.

Ormai tutto questo appartiene a un lontano passato, anche se, di tanto in tanto, come ora, nella mia mente rivivono le scene di quei tempi. Chiudo involontariamente gli occhi per rivedere la luce di quel sereno pomeriggio d'inverno, quando lunghi raggi di sole si introducevano delicati dalla finestra tingendo di un intenso color arancio le pareti, i piatti e la torta sopra il tavolo, e la nonna sorrideva.

I rametti nel fornello

Ogni mattina il sole sorge un pochino più tardi.

Mi stiracchio, mi siedo, ripiego alla bell'e meglio la trapunta, mi alzo e accendo la luce. Vado in cucina, riempio il bollitore di acqua fredda e lo metto sul fuoco. Ho cominciato a impiegare più tempo rispetto al passato per questa successione di gesti. Una volta ero in grado di compierli in modo molto più sciolto.

Apro la porta della cucina e faccio entrare l'aria: è gelida e umida, c'è un primo sentore di profumo di bosco d'autunno. Si percepiscono i segni di un temporale in arrivo. Ancora indugia l'oscurità che precede l'alba. Torno in camera da letto con passo incerto stando attenta a dove metto i piedi e, mentre sistemo il *futon*, l'acqua inizia a bollire.

Prima di tutto, verso un po' d'acqua bollente in una teiera vuota per riscaldarla, la svuoto nel lavello e la lascio sul tavolo. Prendo due cucchiaini di foglie di tè dal barattolo, li metto nella teiera fumante e ci verso l'acqua calda del bollitore. Chiudo il coperchio e lo lascio in infusione.

Accendo la radio: il conduttore sta leggendo a voce alta le notizie. Prendo una tazza dalla credenza e anche la tazza che ha lasciato lei.

Quando se n'è andata da questa casa, come ultima cosa ha guardato questa tazza e l'ha chiusa nella credenza, l'ho proprio vista mentre lo faceva. Avrebbe potuto portarsela via e invece è partita lasciandola qui, come una persona che a breve sarebbe tornata, anche se forse non erano queste le sue intenzioni.

Così ogni volta che vedo questa tazza mi riaffiorano tanti bei ricordi. Anche ora che se n'è andata continuo a sentire il suo affetto come quando era qui.

Verso il tè nelle due tazze, così che anche lei, oggi, possa trascorrere una giornata serena e tranquilla. Le volute di vapore salgono lente.

Mi siedo e bevo il tè. La radio continua sommessamente a trasmettere le notizie locali. Il vento fa tremare i vetri. Si passa al meteo. Come pensavo, la pressione atmosferica è molto bassa. Il fronte della pioggia autunnale – un'espressione tipica giapponese, che a me piace molto – sta procedendo verso sud e il tempo cambierà drasticamente, come gli occhi di un gatto, dicono, un'espressione insolita riferita alle previsioni trasmesse alla radio. L'iride degli occhi dei gatti si allarga e si restringe rispetto ai cambiamenti della luce, è a questo che si riferisce? Non ho mai visto gli occhi dei gatti cambiare così tanto, ma forse nell'antichità i giapponesi, che erano un po' cattivelli, l'hanno sperimentato, colpendoli con un fascio di luce tramite una superficie riflettente? Guardo fuori dalla finestra, distratta da questi pensieri. Sembra che ancora non piova, ma è meglio se rimando di un po' la semina degli spinaci, che pensavo di sbrigare questa mattina. Metterò dentro casa le zucche più grosse dell'orto. Anche le zucche tra un po' non ci saranno più. Le farò cuocere insieme ai fagiolini. Per quanto riguarda il bucato, laverò solo le cose più piccole e le stenderò nella veranda. Mentre faccio questi ragionamenti, metto a tostare il pane. Appoggio sul tavolo il portaburro e un barattolo di marmellata, un piatto e un coltello. Aggiungo il latte nella tazza e ci verso altro tè.

Terminata la mia colazione frugale, visto che sembra che il vento si sia placato, esco portando con me un cestino e vado a prendere le uova nel pollaio. Quando c'era lei, questo era compito suo, prima di mangiare. In questa casa non si assumono abbastanza proteine, nonostante siano importanti, e almeno le uova a colazione mi sembravano necessarie per una ragazza nell'età dello sviluppo. Tra lei e il gallo ne sono successe tante, ma poi aveva imparato a interagire con lui, a suo modo. Nel pollaio ci sono dei nuovi arrivati, ed è cominciata un'altra era. Questa volta però le galline sono più furbe e a volte sono loro a inseguire il gallo beccandogli la cresta. Mi fanno morire dal ridere. Se ci fosse lei, riderebbe a crepapelle. Due uova. Da sola mi capita spesso che ne avanzino, perciò, quando succede, preparo delle torte e le regalo ai vicini. So che a Genji piace una torta particolare, da quando era bambino. Porto le uova in cucina, prendo la scopa e spazzo il giardino sul davanti. Le foglie cadute non sono ancora così tante e il rumore che fa la scopa è l'unico a riecheggiare ritmicamente nelle vicinanze. Si sente uno scambio tra bulbul guancebrune. Tra le foglie dei gigli che lambiscono il giardino sono spuntati dei boccioli. Capisco che l'autunno sta arrivando in questo giardino. Smetto di spazzare e nell'orecchio sento il suono sommerso di un picchio che becca un albero, che è diverso dal tamburello gioioso e trionfante che fa in primavera. Sembra un artigiano che in un angolino buio del mondo si concentra sul proprio lavoro. Mi piace come suono.

Mi sto dirigendo in cima alla collina. Quando sono uscita c'era ancora il sole, però in un batter d'occhi è sparito dietro le nuvole. Come mai volevo venire qui? Camminando lo capisco. Trovo un pulcino di cincia giapponese caduto a terra. Forse si stava allenando a lasciare il nido e per sbaglio è precipitato. Si è accorto che l'ho notato, e sta cercando di scappare battendo le ali, ma è incastrato in qualcosa e non riesce a muoversi. In alto i suoi genitori stanno lanciando ripetuti segnali d'allarme. Mi chino piano e tolgo il rametto biforcuto in cui si è infilata una zampina, poi lo poso su un ramo protetto da alcune fronde lussureggianti, in modo che non abbia problemi se piove. Forse per intimidirmi allarga le ali e assume la posa di chi sta per spiccare il volo, ma non ne è capace. Adesso si sente il rumore delle gocce e comincia a piovere. Rinuncio a salire sulla collina e torno di buon passo a casa. È stato fortunato quel pulcino. Se non lo avessi trovato, la pioggia avrebbe fatto calare la sua temperatura corporea e l'avrebbe indebolito, oppure l'avrebbe individuato un serpente. Visto che anche i serpenti devono vivere, magari ho sbagliato a intromettermi, ma forse era scritto nel suo

destino che io lo trovassi. Quasi tutti i pulcini lasciano il nido all'inizio dell'estate. A volte capita che nascano verso la fine dell'estate e lascino il nido in autunno, quindi sono costretti ad affrontare il rigido inverno subito dopo aver raggiunto l'indipendenza. Li si potrebbe considerare sfortunati perché costretti, ancora piccoli, ad affrontare le asprezze dell'autunno e dell'inverno, però, a volte, gli sorride anche un po' di fortuna e possono godere di queste piccole benedizioni.

Sulla via di casa, la pioggia diventa battente. Riesco quasi a non bagnarmi, ma sento un po' freddo. Mi tampono con un asciugamano. A differenza della pioggia estiva, questa ti fa gelare le ossa. Quella cincia è stata davvero fortunata che l'abbia trovata prima che cominciasse a piovere. Carico di rametti il fornello dentro casa e preparo il fuoco. È la prima volta che lo accendo questo autunno. Questo fornello l'ha costruito mio marito, alcuni anni prima di andarsene, insieme a un fabbro del posto, per diletto. In primavera e in estate lo uso poco, ma in autunno e in inverno è un prezioso alleato che riscalda la stanza e con cui posso anche cucinare una grande quantità di cibi. Sono contenta che siano sufficienti i rametti e le foglie di cedro del Giappone che riesco a raccogliere durante le passeggiate in montagna. Non ho più le energie per spaccare la legna. Forse mio marito aveva pensato anche a questo.

Il rumore dalla pioggia si sovrappone alla musica di Chopin trasmessa alla radio.

Dopo tanto che non lo facevo, mi preparo un caffè, prendo un biscotto dalla scatola di latta e, osservando la pioggia battente, ne bevo un sorso. Sembra un acquazzone estivo. Anche il tempo atmosferico, negli ultimi tempi, non è più quello a cui ero abituata.

Visto che ora non posso più occuparmi dei lavoretti fuori casa, prendo tutti i portacandele e li allineo sul tavolo. È una parte dell'argenteria che ho ereditato da una zia che non ha avuto figli. C'è un po' di tutto: forchette e coltelli, varie stoviglie, diversi tipi di portacandele. Sono talmente ossidati che a toccarli le dita si sporcano di nero. In realtà non andrebbe fatto in un giorno umido come questo, ma quando è sereno devo occuparmi dei lavoretti fuori casa. Anche se il tempo non è dei migliori, ovviamente è meglio farlo piuttosto che rimandare. Prendo la crema per lucidare l'argento e degli stracci. Per oggi pulisco solo i portacandele. Lucidare tutta l'argenteria è un lavoro immenso, per cui lo faccio un po' alla volta, sfruttando questi momenti, come per il cucito. Di crema non ne resta molta. Guardando dentro al vasetto, mi torna alla mente quando mia figlia aveva più o meno gli anni di mia nipote Mai, anzi, forse era un po' più grande... sì, era più grande. Aveva già lasciato la nostra casa. Una volta tornò senza preavviso, particolarmente spossata, stanca come un pulcino di cincia che, per quanto si sforzi, non riesce a liberarsi dalla trappola in cui è rimasto incastrato. Per fortuna avevo preparato un bel po' di zuppa di rape perché mi durasse diversi giorni, tanto da pensare di averne cucinata troppa, e invece si rivelò utile. Mentre si stava facendo il bagno, ricoprii il tavolo con tutta l'argenteria piuttosto annerita che aveva bisogno di una bella pulita. Quando uscì dal bagno le chiesi di aiutarmi e, anche se sembrò un po' stupita, si sedette al tavolo senza dire nulla e si mise al lavoro in silenzio.

L'argenteria, se abbandonata a se stessa, si ricopre subito di una patina scura. Ogni tanto bisogna occuparsene. Per fortuna che ci sei tu, tuo padre non è bravo a fare queste cose; le sussurrai qualcosa del genere, ma a parte questo non dissi praticamente nulla.

Era una notte d'autunno e gli insetti, fuori, cantavano. Lucidammo in silenzio ogni singolo pezzo di argenteria. Ogni volta che ne finiva uno, la sentivo più tranquilla. Lavorammo fino a notte fonda, ma alla fine erano tutti splendidi. Lo scintillio immacolato dell'argenteria – ci si poteva specchiare – era spettacolare. E poi lei disse, sorridendo, che sono pochi i lavori che ti danno così soddisfazione. Le ferite nel cuore delle persone non si possono guarire facilmente, ma questi lavoretti semplici, proprio come i vecchi amici, ti tirano su di morale. Anche se la ferita resta e non ci si può fare niente, diciamo che aiutano ad alleviare il dolore.

Ora che ci penso, devo appuntarmi come si fa la crema per lucidare l'argento.

Prendo il quaderno su cui annoto le ricette e altre cose che ho intitolato *Appunti di vita* e faccio scorrere la matita.

Crema per lucidare l'argento

Tagliare a pezzettini del sapone solido da bucato. Versarci 500 cc di acqua bollente e mescolare con cura. Aggiungere acqua calda all'occorrenza in modo che, una volta raffreddato, assuma una consistenza gelatinosa. Poi prendere del carbonato di calcio in polvere, che vendono nei negozi di belle arti (in Inghilterra lo chiamiamo *whiting*), e aggiungerlo poco per volta, sbattendo bene con un frustino. Quando ha raggiunto la consistenza della panna montata, metterlo in un barattolo. Attaccare subito un'etichetta con su scritto **NON MANGIARE!** Si mantiene per anni. Utilizzarlo con uno straccio di flanella inumidito con acqua fredda e lucidare l'argenteria. Terminata la lucidatura, sciacquarla con acqua calda, tamponarla subito con un panno per rimuovere le gocce e lasciarla asciugare all'aria.

Mentre rileggo chiedendomi se sia abbastanza chiaro, si alza improvvisamente un vento fortissimo che scuote tutta la casa, come quando c'è un tifone. Poi, com'è arrivata, la pioggia in un batter d'occhi svanisce. Come per un incantesimo.

È vero, in questi casi spunta l'arcobaleno.

Posso salire di nuovo sulla collina ed esprimere un desiderio.

Esco ancora una volta di casa in tutta fretta. Per strada, guardo dove avevo lasciato il piccolo di cincia, ma non c'è più nessuno. Spero che si sia spostato in un posto più sicuro.

Quando raggiungo la cima della collina, il terreno è umido di pioggia e si sente un residuo di profumo dell'estate. Tra le nubi fa capolino il sole, che illumina tutto di una bella luce. Nonostante ciò, il bosco, ormai, non ha più niente di estivo. È una luce tenue. Come pensavo, ci sono addirittura due piccoli arcobaleni.

Sotto lo stesso cielo, in questo momento, ci sono anche mia figlia e mia nipote, nel loro nuovo ambiente. Scegliere una strada ignota e seguirla non è affatto facile, bisogna che la forza fisica e quella spirituale abbiano trovato un equilibrio. A

volte bisogna andare avanti pur sapendo di non averlo ancora raggiunto perché non si hanno alternative. Il tempo scorre senza pietà.

Così esprimo un desiderio: che riescano entrambe a superare questa prova.

Una delle estremità dell'arcobaleno sembra spuntare dal luogo in cui crescono tanti funghi fantasma.

Nelle profondità remote del cuore di quella ragazza si cela qualcosa di eccezionale durezza, puro e bellissimo. Anche suo nonno ce l'aveva. Qualcosa di orgogliosamente indipendente, che non appartiene a nessuno, e allo stesso tempo, come i funghi fantasma, è un precipitato del terreno che fa decomporre e dissolvere al suo interno ogni essere vivente. Una sorta di segno che per loro la vita sarà dura. Ti prego, fa' che non si rompa. Fa' che ovunque vada avvengano piccoli miracoli come questo arcobaleno e le aprano la strada.

Prima che tramonti il sole, faccio un altro lavoretto: trapiantare nel "my sanctuary" alcuni cespuglietti di gigli del giardino che hanno fatto i boccioli. Sono piante che faticano ad attecchire, ma, grazie al momento di incertezza meteorologica – se sarò veloce come un fulmine e se mi andrà bene –, saranno ben disposte e metteranno le radici come se si trovassero lì da tempo. Scavo le buche e le trapianto con questa speranza. Mi viene improvvisamente in mente che forse anche mio marito mi ha lasciato le fragoline di bosco cercando di nasconderle nel prato.

Mi fermo, mi siedo su un ceppo e mi copro il volto con entrambe le mani. Teneri ricordi si propagano come un'onda in tutto il corpo e mi sfugge un sorriso. Poi mi guardo attorno e sono soddisfatta del mio lavoro. Le tenui tonalità brune della sera cominciano ad affiorare da dietro gli alberi. Un altro giorno sta per tramontare. Anche l'ultimo lavoretto di oggi è finito. Così questo luogo avrà qualcosa di interessante da offrire in qualunque stagione.

A inizio primavera, i bucaneeve sollevano la terra indurita dalla brina. Al culmine della primavera, sboccherà la colonia di iris giapponesi che delimita il terreno, vicino al boschetto di bambù. La prossima volta che incontro Genji devo dirglielo: "Quando raccogli i germogli di bambù, stai attento a non danneggiare gli iris che ho piantato con tanta cura". Nonostante le apparenze, quell'uomo ci tiene ai fiori, così la questione dei confini sarà risolta. All'inizio dell'estate, le campanelle, dove vivono le fate, spunteranno furtive come il sorriso quando si ricorda qualcosa di bello. In piena estate, i viticci delle clematidi, candide e rinfrescanti, tesseranno motivi tra gli alberi e formeranno una sorta di tenda di pizzo al di là dei ceppi. Poi alla base del miscanto comincerà ad alzarsi l'eginezia, a segnalare che sta sopraggiungendo la fine della stagione. Così le campanelle dalle radici commestibili lasceranno dondolare i loro numerosi piccoli fiori nel vento di inizio autunno. Tra l'autunno e l'inverno, i crisantemi sbocceranno con forza e vivacità. Quando soffierà il vento del nord, le pareti di boschi ombrosi che delimitano il sanctuary saranno punteggiate dai frutti vermigli della zucca dei serpenti, che ciondoleranno come tende di lucine. Nel sottobosco, l'ardisia si riempirà di bacche rosse e riscaldierà il paesaggio del sanctuary immerso nel freddo dell'inverno.

Poi, tra tanti anni, quando quella ragazza sarà cresciuta e verrà qui, da lontano sopraggiungerà una dolce brezza che passerà attraverso gli alberi scuotendone le cime e le foglie, e le sussurrerà qualcosa all'orecchio. Le parole che, più di tutte, il suo cuore vorrà sentire in quel momento.

E lei le sentirà.

Post scriptum
all'edizione giapponese

Il colophon della prima edizione della storia principale, che ho tra le mani, riporta come data di pubblicazione il 19 aprile 1994 e, visto che le prime bozze esistevano già da almeno due anni, sono ormai trascorsi circa venticinque anni – un quarto di secolo – da quando ho cominciato a scriverla.

Provo felicità e allo stesso tempo malinconia a ripubblicarla con una copertina semplice, che ben si adatta all'umiltà dell'opera, e provo anche una profonda gratitudine per aver potuto aggiungere dei racconti che venticinque anni fa forse non sarei stata in grado di scrivere, in concreto, pur avendo una vaga idea di quello che avrei voluto dire, come il monologo della nonna di Mai.

È mai esistita in passato un'epoca in cui era così complicato vivere in modo semplice, spontaneo, sincero?

Nella società le masse stanno prendendo il sopravvento e sono sempre più numerosi coloro che vanno in cerca di leader dalla voce forte, che deridono – quando non vedono con astio – la passione di chi porta avanti un pensiero indipendente, e che cercano di escludere il diverso.

Venticinque anni fa guardavo a questo libro con preoccupazione, chiedendomi per chi potesse avere un valore, a parte per me e per le donne essenzialmente simili a me, ma adesso che mi sono avvicinata all'età della nonna di Mai voglio riproporlo, nel mio piccolo, ancora una volta.

Allora, buon viaggio.

Ti prego di raggiungere, senza fare distinzioni, coloro che potrebbero avere bisogno di te, che siano giovani o vecchi, donne o uomini, e di affiancarli, di sostenerli con tutta la forza che hai, di incoraggiarli.

E di sussurrare loro queste parole: non abbiamo una voce forte, ma possiamo comunque trasmettere il nostro messaggio, parlando tra noi a bassa voce.

Kaho Nashiki, primavera 2017

Glossario

futon: letto tradizionale giapponese composto da un materasso basso che viene steso sui *tatami* (vedi), e una trapunta.

manga: fumetti giapponesi.

miso: pasta di soia fermentata.

okayu: zuppa di riso simile al *porridge*.

shōji: pareti divisorie scorrevoli in legno e carta.

tatami: stuoie di paglia su cui vengono stesi i *futon* (vedi).

umeboshi: prugna in salamoia.

wasabi: rafano verde piccante.

Indice

[Un'estate con la Strega dell'Ovest](#)

[Tre racconti](#)

[La storia di Blackie](#)

[Un pomeriggio d'inverno](#)

[I rametti nel fornello](#)

[Post scriptum all'edizione giapponese](#)

[Glossario](#)

Indice

Un'estate con la Strega dell'Ovest	4
Tre racconti	40
La storia di Blackie	41
Un pomeriggio d'inverno	44
I rametti nel fornello	47
Post scriptum all'edizione giapponese	50
Glossario	51